Spedizione in abbonamento postale articolo 2
comma 20/b legge 662/96 Filiale di Firenze

Editore UNCEM Via Palestro 30, 00185 Roma
e-mail: uncem@mail.nexus.it

MONTAGNA OGGI

Rivista dell'
Unione Nazionale
Comuni Comunità
Enti Montani

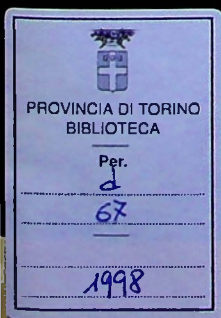


Anno XLIV Numero 3

Maggio Giugno 1998

Speciale CNEL Intervista al presidente del CNEL Giuseppe de Rita *Maria Teresa Belsito* I Sistemi Montani come Risorsa di Sviluppo *Antonio Ciaschi* L'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna

Lanfranco Binni La via Francigena e la Toscana nel Medioevo *Giuliano Vaschetto* Castagne: dalla Val di Susa all'Europa *Giovanni Miccinesi* Marrone del Mugello I.G.P. *Renzo Mascherini - Marco Scaltriti - Giuliano Giuliani* La Cura del Territorio ed il Lavoro Forestale *Caterina Di Monte* Calamità Naturali e Banche Dati *Massimo Brunini* Ricostruiamo una Stalla per i Cavalli della Quintana *Arianna Guarnieri* Una Rete per l'Informazione: Il Sistema Bibliotecario *Adriana Vigneri* Comunità Montane e Riforme Istituzionali



3

Montagna Oggi
già Il Montanaro d'Italia

Rivista Bimestrale dell'UNCEM
Unione Nazionale Comuni
Comunità Enti Montani
Anno XLIV Numero 3
Maggio Giugno 1998

Direttore: Renzo Mascherini
(mascherini@newnet.it)
Direttore responsabile: Bruno Carini

Comitato scientifico: Corrado Barberis, Werner Batzing, Giovanni Cannata, Roberto Confalonieri, Giuseppe Di Giovine, Francesco Fedele, Rino Gnudi, Paul Guichonnet, Mario Pokelli, Carla Giuseppina Romby, Annibale Salsa, Enzo Tiezzi, Stefano Viazzo.
Comitato di direzione: Massimo Bella, Valter Giuliano, Valerio Prignachi, Ario Rupeni
Coordinamento di redazione: Maria Inuti
Progetto grafico e impaginazione: Cosimo Lorenzo Pancini
Segreteria di redazione: Maria Assunta Malarolti

Redazione presso: UNCEM Toscana
Via XXIV Settembre 3,
50035 Palazzuolo sul Senio (FI)
Tel.055-8046525, fax 055-8046682,
e-mail uncem.toscana@newnet.it

Proprietà: Editore UNCEM
Via Palestro 30, 00185 Roma
Tel 06-4441381/ 4441382,
fax 06-4441621
e-mail : uncem@mail.nexus.it

Abbonamento 1998 (6 numeri):
L.45000, Estero L.70000, un numero L.10000, Arretrati L.15000, (IVA compresa) da versare sul c/c post. 97733000 intestato a

Società UNCEM SERVIZI s.r.l.
via Palestro, 30, 00185 Roma,
tel.06-490695, fax 06-4441621

Stampa:
Arti Grafiche Giorgi&Gambi,
viale Corsica, 41/R, Firenze

Hanno collaborato a questo numero:
Umberto Bagnaresi, Maria Teresa Belsito, Duccio Berzi, Lanfranco Binni, Massimo Brunini, Antonio Ciaschi, Giovanna Del Gobbo, Caterina Di Monte, Roberto Elefante, Fosco Ferri, Adriano Gasparrini, Fiorenza Giovannini, Giuliano Giuliani, Arianna Guarnieri, Renzo Mascherini, Giovanni Miccinesi, Guglielmo Pitzalis, Giuliano Rodolfi, Marco Scaltriti, Giuliano Vaschetto, Stefano Viazzo, Adriana Vigneri

In copertina: Fotografia di Duccio Berzi

Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 40%.

Autorizzazione Tribunale di Roma n.87/82 del 27.02.1982

Diogene C.N.E.L: Alla Ricerca dell' Identità Economica della Montagna

Nel titolo, sintetizzato quello che potrebbe essere l'obiettivo chiave della II° Conferenza. La Montagna, fatta di montagne, non è fuori dal mondo e neppure ne è un satellite.

Città e Montagne sono legate ai medesimi destini, sia nel bene che nel male. Non a caso, all'esodo e all'abbandono dei territori montani fanno eco caos e degrado urbani.

Stando così le cose, se Sparta piange, Atene non ride.

E' indubitabile infatti che la piaga della disoccupazione attanagli l'Europa tutta, provocando angoscia, sfiducia e insicurezza nelle Metropoli come fra i borghi e i casolari sparsi, forse più di quanto non abbia fatta la morsa dell'impero ottomano ai tempi di Carlo Magno.

Spetta, quindi, anche agli abitanti di Alpi e Appennini dare ulteriore prova di intelligenza progettuale e lungimiranza politica. La legge 1102 pose la Montagna come questione. La Legge 97 ha normato la Montagna come risorsa socio-ambientale, ma economicamente potenziale.

E' tramite l'applicazione della legge 97 e il buon uso dei fondi strutturali U.E. che riusciremo a fare della Montagna quella risorsa specifica, fattore di equilibrio territoriale e qualità della vita.

Allo scopo ci favorisce il trapasso epocale che sollecita globalmente alla costruzione di un assetto produttivo internazionale che sia in grado di risolvere la crisi economica e culturale di fine millennio.

Si tratta allora di accertare e definire la collocazione economica della montagna nelle dinamiche produttive nazionali ed europee. Collocazione che equivarrebbe al riconoscimento di risorsa specifica: da identità socioambientale a specificità economico-produttiva circoscritta territorialmente.

Ciò eviterebbe il pericolo di assistenzialismo di ritorno (mascherato che sia da Euro oppure da Lira) in quanto il sistema istituzionale di governo della montagna (incentrato sull'Ente Comunità Montana) conterà per ciò che saprà portare e far valere sul tavolo europeo dell'economia e del lavoro.

In questo caso la Comunità Montana non può e non deve limitarsi, alla derivazione, passiva e appiattita, delle riforme istituzionali e del dettato bicamerale ma, piuttosto, avvalersi del suo essere Ente locale per ridefinirsi istituzionalmente e ricostruirsi strumentalmente come risposta specializzata a supporto progettuale dell'opera di governo dei Comuni.

Fotografia di Duccio Berzi



Oltretutto e a pieno titolo le Comunità Montane rappresentano, se non altro, i diversi volti delle montagne italiane (la strategia politica UNCEM ne comprende la complessità diversamente sfaccettata e, nel contempo, concertata istituzionalmente).

La Comunità Montana, oltre a ciò che già oggi è, deve 'esprimersi' come Ente attuatore della politica della montagna e come agenzia progettuale e finanziaria di gestione diffusiva -su progetti- dei benefici derivanti dai Fondi strutturali U.E., Fondo Montagna, Patti Territoriali e meccanismi della finanza locale corrispondenti ai caratteri di montanità dei nostri Comuni.

Una sorta di cuscinetto, quindi, istituzionalmente specializzato nel supportare i Comuni Montani nelle funzioni amministrative di governo locale.

Ma la montagna è territorio scomodo e, di risulta, la Comunità Montana diventa Ente locale scomodo. Tutto questo viene aggravato dal fatto che, se la Montagna è più vicina al cielo, sono le Terre basse e popolose che hanno più Santi in Paradiso. Di conseguenza, per avere i Santi anche dalla nostra parte, dobbiamo renderci utili ed essere protagonisti progettualmente nel risolvere l'emergenza della disoccupazione e dimostrare che la risorsa montagna è essenziale qualitativamente, per i valori che ha conservato, a un modello di sviluppo incentrato sulla diffusione delle opportunità occupazionali e sociali.

In definitiva, cambiando vorticosamente i rapporti internazionali produzioni-consumi, quale dovrà essere la funzione sociale e ambientale, quale la caratura economica dei territori montani 'nello spazio e nel tempo' di un moderno modello di sviluppo continentale?

Facendo leva sui risultati ottenuti (primo fra i quali il Sottosegretariato alla Montagna) e su di un progetto complessivo di governo, di cui l'UNCEM è virtuale depositaria, occorre fissare assieme a Regioni e Consiglio dei Ministri due obiettivi: la proiezione progettuale della montagna sulla dimensione politico-finanziaria dell'Unione Europea, e la stanzialità occupazionale e professionale dei giovani in montagna, a garanzia della qualità dei servizi primari, rivolti alla vita quotidiana della singola persona, e degli investimenti finanziari pubblici e privati.

C'è tanto lavoro da fare, per riuscire a convincere i nostri interlocutori a diventare nostri alleati. E non è scontato che riusciremo nell'impresa, almeno a breve termine.



Lucio Cangini
Vicepresidente Vicario
UNCEM Nazionale
Maggio 1998



Intervista al presidente del CNEL Giuseppe De Rita

Da 'Categoria dello Spirito' a Sottosistema Territoriale

A cura di Renzo Mascherini e Maria Teresa Belsito

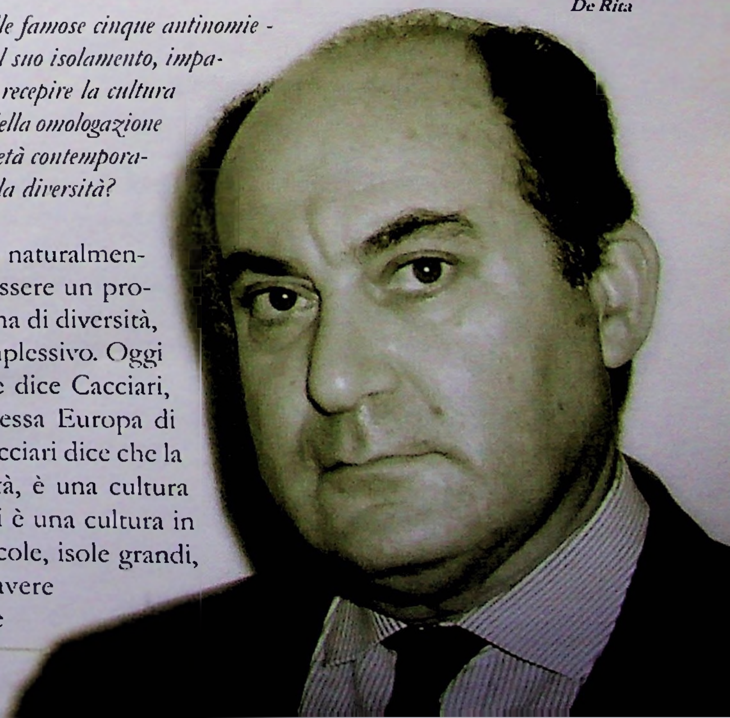
Mascherini: *Nel '95 in occasione della prima conferenza organizzata dal CNEL, Lei pose il problema della debolezza della rappresentanza e della scarsa capacità di fare immagine da parte della montagna. Può oggi registrare dei passi avanti sostanziali rispetto al superamento di questo handicap ?*

La montagna italiana tenta di uscire dalla residualità

De Rita: Ma, in gran parte l'handicap, in termini di immagine, c'è sempre nel senso che, in questi anni dal '95 ad oggi, c'è un processo nell'opinione pubblica di ulteriore accentramento dell'attenzione verso problemi di verticalizzazione del potere, i parametri di Maastricht, la globalizzazione, i mercati internazionali: tutte cose che allontanano da una cultura del territorio, da una cultura dell'ambiente, da una cultura della montagna. Quindi da una parte vorrei dire addirittura che il deficit, l'handicap è aumentato, dall'altra parte invece bisogna dire che girando l'Italia la realtà montana si è meglio attrezzata, si è meglio organizzata, gli studi, i progetti, la cultura sia delle comunità montane sia di alcune realtà alpine e appenniniche danno l'idea che non si è più nella residualità: anzi si cerca di uscire dalla residualità e di partire per un' ipotesi più complessa. Non ci siamo ancora, ma del resto una conferenza nazionale serve anche a far maturare questo tipo di atteggiamento.

Mascherini: *L'obiettivo del superamento delle famose cinque antinomie - la montagna deve diventare competitiva, rompere il suo isolamento, imparare a fare evento, essere una frontiera vibratile e recepire la cultura della simultaneità - sembra andare nella direzione della omologazione della montagna ai modelli predominanti della società contemporanea: non perdiamo così gradualmente il valore della diversità?*

De Rita: No, nel senso che, a mio avviso naturalmente, il problema della montagna non può essere un problema di distacco dal mondo, è un problema di diversità, la diversità all'interno di un panorama complessivo. Oggi la società moderna tende ad essere, come dice Cacciari, una tundra, tutta molto omogenea. La stessa Europa di Maastricht è una tundra di omogeneità. Cacciari dice che la nostra cultura è una cultura della diversità, è una cultura dell'arcipelago, è una cultura greca: quindi è una cultura in cui sono presenti penisole, isole, isole piccole, isole grandi, montagne... Allora la montagna non può avere identità se si stacca dall'arcipelago, fa parte



Giuseppe De Rita

dell'arcipelago, è una delle componenti dell'arcipelago, è una delle componenti della diversità; se invece la diversità è sostanzialmente alterità rispetto alla vita quotidiana, allora diventa una specie di suicidio. E' meglio dire: ho una specificità, però all'interno di un panorama di diversità di cui faccio parte. Questa è l'ipotesi su cui muoversi.

Mascherini: *Le risorse della montagna hanno una loro specificità, un valore strategico in questa fase dello sviluppo perché sono valori unici che non si ritrovano per esempio nelle grandi aree urbane dove l'omologazione, voglio dire la 'tundra' di Cacciari, forse ha colpito di più. Pur non essendo immune dai mali del mondo odierno, la montagna per la sua stessa 'fisicità' si oppone ad uno sviluppo poco sostenibile: è una diversità da coltivare contro la monocultura? Può contribuire a cambiare lo sviluppo?*

> "...non è soltanto una rivendicazione della montagna, ma una rivendicazione della montagna che si lega a politiche più ampie, politiche che toccano anche la città, che toccano anche il rapporto fra città e campagna..."

De Rita: Credo di sì nel senso che noi abbiamo oggi una specificità della montagna che attiene sostanzialmente, aldilà della diversità, a un rapporto nuovo con l'ambiente e con la cultura economica dell'ambiente, non una cultura di pura protezione dell'ambiente né di pura conservazione, ma di valorizzazione delle risorse ambientali. Questo rapporto con l'ambiente e con un ambiente paralizzato economicamente, è la cosa su cui probabilmente si giocherà il futuro della montagna. Questo significa da una parte avere almeno un doppio pedale di azione: non è soltanto una rivendicazione della montagna, ma una rivendicazione della montagna che si lega a politiche più ampie, politiche che toccano anche la città, che toccano anche il rapporto fra città e campagna, che toccano il rapporto fra campagna di pianura e campagna di collina o di montagna. C'è un tipo di consapevolezza dell'equilibrio dell'arcipelago molto più forte di una volta, in questo caso non si è più soli: ci sarà cioè sempre bisogno di una legge speciale, di un sottosegretariato speciale, di un fondo speciale, però comincia ad esserci la convinzione che non è un fondo speciale perché è residuale, ma perché fa parte di un volano di interventi strategici a fini di valorizzazione dell'ambiente.

Mascherini: *In questa fase di trapasso epocale le risorse naturali, la qualità della vita, la coesione sociale sono materie prime di prim'ordine per costruire lo sviluppo. La montagna, quest'Italia minore segnata dallo svantaggio, può incardinarvi un nuovo protagonismo sociale?*

De Rita: Ho visto l'altro giorno, e mi è sembrato molto bello, questo progetto Appennino che mi ha portato Garrone, un petroliere; non è un caso che uno che ha sempre fatto il petroliere nella vita, poi diventando il presidente dell'Associazione Industriali di Genova si ponga il problema dell'Appennino, un Appennino tutto sommato abbandonato quale quello ligure perché si sono scaraventati tutti sul mare, con il retroterra bellissimo dell'Appennino piacentino sulla Liguria. Ad un certo punto si pone, e si pone da imprenditore, dicendo che è un sistema che valorizzato può dare un sacco di soldi con due scelte, quella boschiva e quella faunistica, estremamente puntuali. Come si dice nel Progetto, contando su questi elementi si può cambiare effettivamente la logica attuale, residuale e spopolata. Il progetto è accompagnato da conti economici di controllo, da valutazioni che danno il senso che evidentemente questo mondo montano oggi riceve un'attenzione che non è soltanto 'assistenziale' o di emozione, di emozione solidaristica. Se qualcuno comincia a pensare in termini di business...sarà magari anche un po' anticipatore: allora significa che cambiano le cose.

Mascherini: *Lei ritiene soddisfacente il ruolo delle Comunità montane nell'attuale fase di riforma istituzionale e costituzionale?*

De Rita: Io devo dire che dovunque io sia andato in giro per l'Italia la Comunità montana ha sempre suonato bene, mi ha sempre suonato bene nel senso che non ho trovato il suono fesso di una cosa che funziona poco. Noi abbiamo visto per esempio che, su settanta, ottanta patti territoriali da noi accompagnati per dieci mesi, l'anno scorso, verso un'ipotetica approvazione del CIPE, insomma in molti di loro c'era la Comunità Montana o erano fatti solo dalla Comunità Montana. Il miglior Patto che io abbia seguito, quello di Verghereto cioè il Passo del Verghereto, dove c'erano le comunità montane di 4 regioni diverse - Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche - era una cosa molto bella; e così anche nei casi meridionali, le comunità montane funzionano. Naturalmente poi hanno i loro difetti: comunità di secondo livello non hanno quella specie di presa carismatica come hanno i Comuni, con il Sindaco eletto. Il fatto di essere istituzione di secondo livello rende meno attrazione d'immagine, meno appeal. Hanno poi pochi soldi, però nel reticolo delle istituzioni locali sono certamente delle istituzioni in crescita, che possono dare un contributo a risolvere i problemi dei limiti, dei confini dei piccoli comuni, perché il principio di sussidiarietà, se lo vogliamo applicare correttamente, è lì. Bisogna risolvere l'inadeguatezza degli attuali comuni e le Comunità Montane possono rappresentare una risorsa.

"*Il fatto di essere istituzione di secondo livello rende meno attrazione d'immagine, meno appeal...*"

Belsito: *Il CNEL si appresta a promuovere la Seconda Conferenza della Montagna. I primi risultati del lavoro di ricerca del CNEL sulle aree montane - che sarà presentato in un Libro bianco nel corso della Conferenza - confermano che i comuni montani rappresentano una realtà fortemente polarizzata per condizioni socio-economiche (oltre il 60% dei comuni definiti 'agiati' è montano, mentre quasi la metà dei comuni 'disagiati' è composta da comuni montani), per situazione geografica e per attività produttive (aree alpine, zone rurali, montagna del nord-est, aree turistiche, montagna insulare, aree interne, zone depresse). E' ancora attuale quindi parlare di una 'Politica della Montagna', ovvero affrontare il tema montagna in modo più complessivo, o non è più opportuno un approccio di tipo trasversale e strutturale per programmare gli interventi in aree montane?*

Fotografia di Duccio Berzi



Non la categoria 'montagna' ma tante diverse realtà: da affrontare come grandi sottosistemi regionali

De Rita: La mia sensazione è che noi dobbiamo cominciare a ragionare in maniera diversa, il discorso sulla montagna va bene, è andato bene finora, perché agita un problema politico, che politicamente arriva, non arriva al ministro, ma insomma il sottosegretario delegato l'ottiene, una legge speciale la ottiene: quindi è giusto che a livello politico abbia una sua compattezza. A livello tecnico comincia a diventare difficile pensare a una montagna omogenea su tutta l'Italia: sarebbe più comprensibile oggi ragionare in termini di grandi sottosistemi regionali.

La montagna dell'Italia centrale, penso alla montagna umbro-marchigiana, quella oggi sottoposta a terremoto, ha molto poco a che vedere con la montagna del nord-est: diciamoci la verità, sono due cose molto diverse, con problemi diversi, con storie diverse, con, diciamo così, integrazioni a valle diverse, al limite anche con strutture demografiche diverse: se lei oggi gira le zone di terremoto umbro-marchigiane trova paesi con il 75% di anziani, quindi con una realtà in cui è difficile anche ricostruire, ricostruire i perché, per come, con chi... Se lei va in giro invece nel Bellunese, trova una situazione tutto sommato consolidata in cui è sviluppato il rapporto con il turismo, il rapporto con il pendolarismo, con la diffusione ormai delle piccole imprese che prolifera nel territorio, quindi anche in piccoli paesini, tra le tre aziendine che fanno il subappalto all'azienda grossa che sta a valle... Sono realtà diverse, dobbiamo ragionare in termini di sottosistemi territoriali diversificati, perché altrimenti la montagna diventa una cosa che finirà per rincularci negativamente, perché alla fine la gente si stuferà di questo discorso della montagna. Invece bisogna ragionare, ragionare in termini diversificati un po' come nel rapporto che abbiamo fatto noi sull'agro-industria: abbiamo detto giustamente, con Bellotti relatore, che oggi parlare di agricoltura non ha senso. Bisogna parlare di fiere agricole, di distretti agricoli, per cui l'agricoltura diventa non un paese rurale, un mondo rurale, i rapporti dell'INEA, i rapporti del mio amico Barberis, ma diventa distretti e fiere, due cose molto tecniche, però così è!

Così per la montagna, io devo dire, andrei verso sottosistemi pluriregionali, però omogenei dove allora la programmazione, l'intervento, il destino potrebbe diventare diverso, se il mio amico Garroni fa un progetto Appennino, che va dall'Appennino ligure cioè da San Remo fino a Modena, fino all'Abetone. Infatti, il problema è di un sottosistema che ha una sua unità, un suo modo di pensare, una sua integrazione con il turismo marino da una parte, con l'industrializzazione reggiana e modenese dall'altra, cioè ha un tipo di rapporto, non è l'isolamento che, dall'oltre Po Pavese fino a Bobbio, trova soltanto un Appennino Piacentino che è veramente bellissimo, ma inesistente proprio sul piano dell'insediamento. Bisogna saper diversificare i valori, se no restiamo su categorie che non funzionano più.





*Il Monte Cervino
Fotografia di
Duccio Berzi*

Belsito: *Ma secondo Lei la legge sulla montagna quale di queste aree montane intende recuperare? Qual è lo spirito della legge '97 in questo caso?*

De Rita: La legge vede ancora una montagna generica, che è quasi una categoria dello spirito: non ha voluto né poteva affrontare problemi di diversificazione e quindi considera la montagna una grande area depressa. Non è molto diversa dalla famosa 614, una legge del '57/58: la 613 era la legge sulla Cassa e la 614 era la cassetta... destinata all'intervento per le aree depresse del centro-nord prevalentemente montane. Le hanno considerate aree depresse da tacitare con quel poco di incentivi e quel poco d'interventi infrastrutturali...

Ma io credo proprio che il discorso sulla montagna vada modificato, non può essere modificato su tutta la montagna, va modificato all'interno di grandi sottosistemi territoriali con vocazioni diverse. A quel punto forse basterebbe una gestione articolata, politicamente articolata e discrezionale del Fondo speciale. Vale a dire che del Fondo speciale ne faccio una vera cassa, cioè lì intervengo in una maniera e lì intervengo in un'altra: non è che intervengo omogeneamente in tutto il territorio montano.

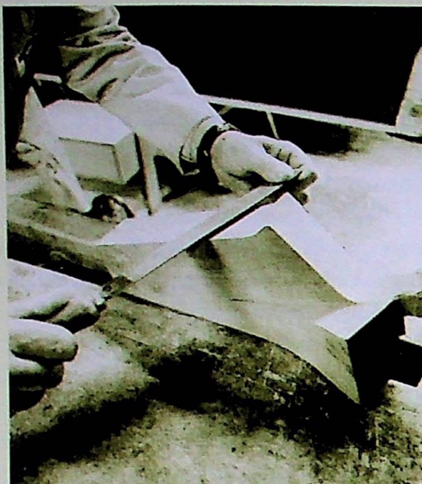
Mascherini: *Vorrei precisare che la legge '97 non ha l'obiettivo di risolvere il problema della montagna come area depressa. Si è posta l'obiettivo di valorizzare le risorse della montagna, che è un concetto completamente diverso e di valorizzare le risorse diverse della montagna italiana: le Alpi e gli Appennini con tutte le loro diversificazioni interne.*

Belsito: *Questa seconda conferenza rispetto alla prima vede da un punto di vista istituzionale, un coinvolgimento del Governo, delle Regioni e dell'UNCEM. Questo può far prefigurare l'uscita dalla conferenza con documento che impegni i diversi livelli di governo in un'azione comune?*

De Rita: In linea di massima si, anche se io non penso mai di andare in un convegno o a una conferenza sapendo come se ne esce, perché è giusto che ci sia un minimo di dibattito. Io credo comunque che chi gestirà la conferenza, che poi saremo noi...,dovrà in qualche modo individuare delle linee su cui si faccia sinergia di decisioni. Teniamo conto che la montagna è forse il luogo dove si intrecciano di più competenze diverse, ci sono piccoli e piccolissimi comuni che in un'area metropolitana non ci sono, ci sono le comunità montane, ci sono tutti i problemi della ramificazione di tutte le strutture, da quella scolastica a quella della sanità. Poi c'è la articolazione delle responsabilità tra le province che hanno responsabilità sul territorio e sulla programmazione territoriale, e le regioni: ogni istituzione è andata per conto proprio. Un esempio lampante è proprio questo della scuola. Quando dobbiamo chiudere una scuola perché non ci sono più allievi, problemi, discussioni, articoli di giornale, poi alla fine si chiude perché non c'è nessun discorso di tipo sottosistemico: è determinante soltanto il fatto che ci sono meno di 15 allievi. Il Provveditore non parla neppure con il presidente della provincia, non parla con il sindaco: questo qua è certamente uno dei problemi del prossimo futuro, far lavorare insieme la gente. Naturalmente far lavorare insieme la gente se è stato facile per noi sul patto territoriale perché era un'ipotesi di sviluppo convergente; più difficile è farlo sull'assetto regolare, perché l'assetto regolare viene smangiato dal calo demografico, viene smangiato dall'inesistenza di prospettive economiche in alcuni casi, viene smangiato dai problemi di conservazione "tout-court" del patrimonio forestale. Molto spesso appunto l'assetto gestionale ordinario diventa più difficile, perché manca quella base di convergenza e concertazione che fonda il patto di sviluppo: lì sta il problema probabilmente, da cui dovremo uscire.

"Teniamo conto che la montagna è forse il luogo dove si intrecciano di più competenze diverse..."







Belsito: *Un altro elemento che emerge dall'indagine del CNEL è che le attività in corso nelle aree montane comprendono per lo più attività legate al turismo - che conferiscono ad alcune località montane il titolo di 'aree eccellenti' - mentre sono quasi sempre assenti le iniziative nel settore primario, che diversamente negli anni passati sono state caratterizzanti per queste aree. Ma allora è ancora valida l'identificazione delle aree montane come aree rurali? Quale rilievo conservano ancora la specificità e le caratteristiche del territorio nello sviluppo di attività produttive?*

De Rita: Io penso che, anche se può apparire una bestemmia, oggi la montagna non ha alcun interesse ad identificarsi con la ruralità, perché se la montagna ha delle identificazioni prioritarie, esse sono con l'ambiente, poi con le politiche territoriali di organizzazione del territorio - dalle dighe alla regimazione delle acque in alta montagna che sono il vero problema di gestione del territorio a monte, nel senso letterale della parola - quindi il discorso faunistico in quanto tale e il discorso boschivo in quanto tale. Questi sono i quattro movimenti non dico moderni, ma su cui si può giocare il futuro. L'idea che ci sia ruralità, dal coltivatore diretto all'azienda di grandi dimensioni, mi sembra un po' stravagante: la grande dimensione la si trova in collina con le aziende di olio d'oliva, sopra i 500/600 metri non si trova più nulla di grandi imprese e la ruralità singola si potrà avere: il campo a grano, il campo a erba medica, ma non è quello il problema. Perché la ruralità, come dicevo all'inizio, cioè l'agricoltura va verso un concetto, la filiera, che supera il rapporto con il campo, così come il distretto supera il discorso del decentramento sul territorio della ruralità. Quindi dobbiamo tener conto che se anche tutti diciamo "in fondo cos'è la montagna? fatta di contadini", questo sarà sempre meno vero.

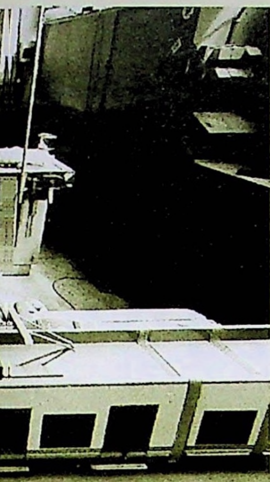
> "Io penso che, anche se può apparire una bestemmia, oggi la montagna non ha alcun interesse ad identificarsi con la ruralità"

Mascherini: *L'economia integrata? Non può essere solo agricoltura?*

De Rita: Se è solo agricoltura, s'è chiuso.

Belsito: *Un'ultima domanda che le volevo rivolgere era legata a una provocazione appunto, diceva Lei, i problemi vanno risolti a monte. Lei pensa che la risorsa montagna possa dare un contributo alla soluzione del problema enorme della disoccupazione? E quali sono le attività e le motivazioni che potrebbero invogliare i giovani a tornare o a rimanere a vivere e lavorare in queste zone del paese?*

De Rita: Vede oggi non c'è nessuna realtà occupazionale che possa risolvere il problema dell'occupazione. Si dice può essere il turismo, può essere la montagna, possono essere i beni culturali, no, non illudiamoci, i problemi dell'occupazione si risolvono soltanto con un insieme d'interventi e con ogni probabilità con una forte tendenza





Artigiani al lavoro nelle fotografie di Carlo Gianni tratte dal volume Con la Mano nella Mente - Mestieri per ricordare il domani *di Claudio Rosati e Paolo De Simonis*

prima al lavoro sommerso, e poi a quello non sommerso. Questo significa che l'occupazione si risolve lì dove c'è grande dinamica sociale... si moltiplicano i lavori, i lavoretti, i lavori sommersi, i lavori part-time e i lavori stagionali, i lavori a partita iva, lì si forma quel tessuto, sbrindellato prima e poi via via sempre più consolidato, di economia sommersa che può risolvere il problema dell'occupazione. Nella montagna questo non c'è, perché la montagna è comunque un elemento, diciamo così, che non sta dentro,non sta dentro perché c'è la piccola impresa, c'è il secondo lavoro: faccio il contadino, il falegname, l'operaio industriale part-time nell'aziendina locale... Lì già c'è una diversità, però fa parte di quei sottosistemi che ormai sono integrati in una logica di sviluppo. Quindi io non avrei problemi. Lì dove invece non c'è questa integrazione dello sviluppo, nella gran parte dell'Appennino povero, è evidente che il problema occupazionale e anche il problema giovanile diventano più difficili da risolvere. La mia impressione è che pur restando per cinque, dieci anni il problema così com'è, in prospettiva forse se la montagna cresce in termini di valore economico in base alle tre o quattro cose che ho detto prima, e non in termini di pura conservazione dell'esistente, forse una capacità attrattiva per i giovani si verrà a delineare. Però non è una cosa che si fa dall'oggi al domani.

“i problemi dell' occupazione si risolvono soltanto con un insieme d'interventi e con ogni probabilità con una forte tendenza prima al lavoro sommerso, e poi a quello non sommerso. Questo significa che l'occupazione si risolve lì dove c'è grande dinamica sociale...”

Mascherini: *Un'ultima domanda, Presidente, sulla riforma dei regolamenti dell'Unione Europea: Agenda 2000 può dare un aiuto allo sviluppo della montagna europea?*

De Rita: Non conosco bene l'esito verso cui andiamo in termini di riforma dei fondi strutturali, non seguo l'argomento, ma non mi sembra che sia ancora ben chiaro dove andiamo. Ho l'impressione che sia difficile oggi dirlo anche solo su alcune regioni d'Italia, la Campania o la Puglia o la Basilicata, se staranno ancora dentro in progetti di fondi europei o invece verranno staccati come l'Abruzzo e il Molise sono già stati staccati. La mia sensazione, ma è una sensazione forse in una botta di malumore, è che, mentre finora c'era stata una grande logica dei fondi europei di andare verso il territorio decentrando quindi la responsabilità, forse per causa di alcune realtà tipo quelle italiane che non hanno risposto a questo affidamento, ho paura che si torni verso una rinazionalizzazione, cioè verso una ristatalizzazione degli stati centrali. Questo sarebbe un problema perché si creerebbero una serie di tensioni interne, rispetto invece a una libera corsa anche delle Comunità montane per andare verso i fondi con dei progetti adeguati: insomma, ritorneremo forse al Nord-Sud, la Sicilia non si tocca, la Sardegna non si tocca, però il resto va tutto per aria.

Non lo so però, perché non seguo in questi mesi i fondi strutturali, quindi forse dico solo una stupidaggine... ■

A giugno la Seconda Conferenza Nazionale della Montagna organizzata dal Cnel

I Sistemi Montani come Risorsa di Sviluppo

Maria Teresa Belsito

Dalla fase rivendicativa alla fase propositiva

Le forze sociali e politiche, le istituzioni centrali e periferiche, le autonomie locali e le Regioni con le comunità locali sono chiamate a partecipare alla Seconda Conferenza Nazionale della Montagna che, a distanza di oltre due anni dalla Prima (dicembre '95), il Cnel si appresta a promuovere per il 15-16 giugno a Roma.

Su richiesta stessa del Governo, l'appuntamento nazionale vedrà la collaborazione e partecipazione diretta della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica (Sottosegretario Prof. G. Macciotta), nonché della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e, come per la precedente edizione, dell'Uncem.

Si tratta di un primo traguardo che rileva una progressiva attenzione verso le tematiche afferenti la montagna che, a seguito della Legge-quadro 97/94 e della Prima Conferenza, ha fatto registrare nel corso di questi anni numerose iniziative a livelli diversi (dalla Carta di Fonte Avellana, al Sistema Informativo Montagna; dagli Istituti comprensivi, all'Atlante sulla montagna; dai Protocolli d'intesa Uncem-Centrali cooperative e Uncem-Ministero dell'Ambiente al Progetto Foresta Appenninica) fino all'attribuzione, con la nomina di un Sottosegretario delegato, di un adeguato coordinamento delle politiche

Il Programma del CNEL



II[a] Conferenza Nazionale della Montagna

I sistemi montani come risorsa di sviluppo

Roma, 15-16 giugno 1998
Hotel ERGIFE

con la partecipazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica, del Ministero delle Politiche Agricole, della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e dell'UNCEM

LUNEDI' 15 GIUGNO
Ore 9,30



APERTURA DEI LAVORI
Introduce: Giuseppe DE RITA (Presidente CNEL)
Partecipa: Romano PRODI (Presidente del Consiglio)

RELAZIONE
Roberto CONFALONIERI (Coordinatore del Gruppo di Lavoro Ambiente - Montagna CNEL)

sono previsti gli interventi:
*di rappresentanti del Governo**
-Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
-Ministero Industria, del commercio e dell'artigianato
-Ministero delle Politiche Agricole
-Ministero dell'Ambiente
-Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica
-Ministero dei Lavori Pubblici
delle Regioni:
Vannino CHITI (Presidente della Conferenza dei Presi-



nazionali per la montagna. Altri segnali dell'attenzione del Governo sono dati dal recente insediamento dell'Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna (c.d. Legge Bersani 266/97) e dell'istituzione di un Fondo unico per la montagna (L.94/97).

Con la Seconda Conferenza si passa da una 'fase rivendicativa', in cui era necessario recuperare visibilità sul piano nazionale, attraverso una ricognizione e una attualizzazione delle problematiche, ad una "fase propositiva", che intende operare scelte e accompagnare i processi decisionali, anche alla luce degli importanti cambiamenti istituzionali, ovvero di una accelerazione del decentramento amministrativo. Quest'ultimo, infatti, investe le autonomie locali di nuove funzioni e responsabilità con particolare riferimento alle tematiche relative al territorio.

Appuntamenti preliminari su temi nodali: informazione, sviluppo, risorse

In vista della Conferenza, sono state promossi su sollecitazione o iniziativa stessa del Cnel, incontri sul territorio volti ad approfondire tematiche e questioni che saranno sottoposte in sede di Conferenza agli interlocutori istituzionali e alle parti sociali.

Ricordiamo, tra i tanti appuntamenti tenuti in questi mesi, il Seminario di Fontanabuona del 2 aprile, in provincia di Genova, in cui si è fatto il punto sulle attività e iniziative in corso per la realizzazione del Sistema Informativo della Montagna (SIM). Si è trattato di un momento di dialogo tra le iniziative spontaneamente sorte sul territorio e le prime applicazioni sperimentali del SIM al fine di ricondurre il tutto a un sistema integrato di concreta utilità alle popolazioni e agli operatori economici delle località montane.

L'incontro "Territorio rurale e sviluppo economico", tenuto a Cosenza il 27 aprile. L'intento è quello di considerare le aree rurali non soltanto come ambiti territoriali da tutelare e salvaguardare, ma soprattutto come i territori maggiormente deboli rispetto al contesto nazionale, che necessitano di vere e proprie politiche di sviluppo sostenibile, e in forma congiunta, di politiche strutturali e mirate.

Ad Auronzo, in provincia di Belluno, si terrà a metà maggio un incontro volto ad approfondire la questione delle risorse economiche. Si tratta, in particolare, di verificare, in assenza di una specifica politica per la montagna a livello comunitario, quali siano le strade più rapide per l'accesso ai fondi comunitari da destinare alle aree montane, anche alla luce delle riforme dei fondi strutturali in atto.

denti delle Regioni)
dell'UNCEM:
Guido GONZI (Presidente dell'UNCEM)
per le Parti Sociali un rappresentante:
-delle OO.SS.
-delle Centrali Cooperative
-del settore Artigianato
-del settore Agricoltura
-del settore Turismo/Commercio

**hanno confermato la partecipazione: i Ministri Franco Bassanini, Michele Pinto e Edo Ronchi; il Sottosegretario Giuseppe Tognon*

LUNEDI' 15 GIUGNO
Ore 15,00

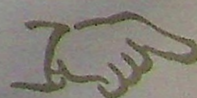
I LAVORI DELLA CONFERENZA PROSEGUONO IN SESSIONI PARALLELE
*aperte agli interventi delle parti sociali, forze politiche, amministrazioni centrali e periferiche, istituzioni europee, enti di ricerca, associazioni, istituti di credito e fondazioni bancarie, aziende di servizio e altri soggetti coinvolti in Progetti di sviluppo sostenibile**

1ª Sessione di lavoro
TERRITORIO RURALE E SVILUPPO ECONOMICO
Presiede: REGIONI
Introduce: CNEL
Interventi programmati - Dibattito
Conclude: CNEL



2ª Sessione di lavoro
RISORSE UMANE E SERVIZI ALLA PERSONA
Presiede: UNCEM
Introduce: CNEL
Interventi programmati - Dibattito
Conclude: CNEL

3ª Sessione di lavoro
POLITICHE COMUNITARIE: RISORSE E STRUMENTI
Presiede: Ministero del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica
Introduce: CNEL
Interventi programmati - Dibattito
Conclude: CNEL



La Conferenza si articolerà in due giornate in cui verranno affrontate le problematiche indicate qui di seguito al fine di contribuire all'individuazione di una politica di intervento per lo sviluppo locale montano su cui far confluire gli interessi coinvolti e impegnare i diversi livelli di governo.

Quale 'montagna': approccio complessivo o trasversale?

Dolomiti del Brenta Fotografia di Duccio Berzi



Prima ancora di interrogarsi su quale sia il modello di sviluppo locale montano, si tratta di circoscrivere meglio quali realtà, al di là del dato altimetrico, si vogliano considerare come tali. L'oscillazione delle cifre e le profonde diversificazioni delle tante realtà montane italiane fanno rilevare una ancora troppo generica individuazione e qualificazione dell'ambito di interesse.

Tra gli stessi soggetti coinvolti e interessati alla montagna emergono alcuni quesiti. Cosa si intende per montagna? E' tutta la montagna che ci interessa o solo alcune realtà? Quale è la connotazione che distingue le realtà montane ? Ha significato e interessa trattarle in quanto tali? Parliamo di una realtà residuale/marginale o no del Paese? E' giusto affrontare la montagna in modo complessivo o è più opportuno un approccio di 'tipo trasversale': mondo rurale, aree di interesse naturalistico e turistico, zone industrializzate, aree interne, settore primario, zone depresse? Chi e con quali motivazioni è rimasto a vivere e lavorare in montagna? Quali sono le opportunità di lavoro? Quali sono le attività svolte? Si tratta di approfondire e qualificare i termini di un rapporto sviluppo/conservazione, che troppo spesso viene analizzato e vissuto in termini antitetici, proponendo e sperimentando nuove formule organizzative (pluriattività, consorzi di comuni, associazioni di servizi ecc.).

Saranno questi gli interrogativi ai quali trovare risposta nella prima giornata di lavoro, articolata in una riflessione su alcuni grandi temi (territorio, risorsa uomo, settori produttivi, servizi, risorse finanziarie) e una illustrazione delle iniziative virtuose in corso.

Strategie e progetti 'virtuosi' come modelli riproponibili

Alla luce delle considerazioni accennate, la Conferenza si pone l'obiettivo di sostenere, attraverso la partecipazione e l'intervento dell'Esecutivo e degli altri livelli di governo coinvolti, la qualificazione di alcune politiche nazionali di settore in favore dello sviluppo locale montano; la coerenza e la compatibilità tra politiche nazionali e quelle locali; la promozione e la gestione di politiche perequative; l'assistenza e l'accompagnamento del livello regionale e locale in una logica di sussidiarietà; le comunità locali nell' 'autopropulsione e definizione di progetti e strategie';

Il Programma del CNEL



MARTEDI' 16 GIUGNO

Ore 9,00

4ª Sessione di lavoro in seduta plenaria
Presiede: Giuseppe CAPO (Vicepresidente CNEL)

IL NUOVO ASSETTO ISTITUZIONALE: I SOGGETTI, LA NORMATIVA E LE PROCEDURE DI RIFERIMENTO

Intervengono:
- Giancandido DE MARTIN - Coordinatore del Gruppo di lavoro per le modifiche alla L. 97/94
-Presidenti Commissioni Parlamentari
-Rappresentanti Commissione per la Riforma Amministrativa
-Rappresentanti Comunità Montane
-Rappresentanti Regioni
-Rappresentanti delle Province
-Rappresentanti Consulta dei Piccoli Comuni

Partecipano:
-Ministero della Funzione Pubblica
-Ministero dell'Interno

Ore 11.30 - ***RELAZIONI DELLE SESSIONI PARALLELE DI LAVORO 1ª-2ª-3ª***

Ore 13.00 – ***CONCLUSIONI***

Silvano VERONESE (Vicepresidente CNEL)
Giorgio MACCIOTTA (Sottosegretario Ministero del Tesoro, bilancio e programmazione economica)

CONFERENZA STAMPA



I lavori della 2ª Conferenza saranno presentati alla Stampa il 2 giugno h 12.00 a Villa Libin dal Presidente del CNEL Giuseppe De Rita e dal Sottosegretario Giorgio Macciotta





Fotografie di Duccio Berzi

l'omogeneizzazione di sistemi e procedure di monitoraggio tra i vari soggetti competenti; il trasferimento di informazioni e iniziative virtuose; la disponibilità di risorse finanziarie.

Per individuare e sostenere i progetti in grado di qualificare lo sviluppo montano, il Cnel ha promosso una ricerca sulla qualità della progettualità al fine di valutare la reale consistenza delle politiche di sviluppo e di valorizzazione già in atto. Nel corso della Conferenza ne saranno presentati i risultati, raccolti in un Libro bianco, e seguiranno interventi su progetti e iniziative 'virtuose' avviate sia a livello periferico che centrale, quali modelli riproponibili ed applicabili nelle aree montane.

I soggetti, la normativa e le procedure di riferimento

La seconda giornata sarà dedicata ad una discussione sul 'quadro di riferimento istituzionale' rispetto al ruolo, alle funzioni e alle competenze relative alla montagna, sia sul fronte della normativa che delle procedure. I cambiamenti che si vanno configurando, sia a legislazione vigente con i decreti Bassanini che attraverso i lavori della Commissione bicamerale con legge costituzionale, accentuano le difficoltà applicative delle nuove disposizioni per le aree montane ed evidenziano almeno due priorità.

In prima istanza, si tratta di chiarire il ruolo che, nel processo di decentramento, assumeranno le Regioni, le Province e le Comunità Montane, nonché rivedere l'insostituibile funzione degli organismi centrali e sul piano degli indirizzi, senza peraltro trascurare il quadro europeo ed internazionale in cui l'Italia si muove.

In seconda istanza, si tratta di dedicare impegno alla precisazione e allo sveltimento dei percorsi attuativi della legge 97/94. Occorre superare le vischiosità applicative; dirimere le permanenti difficoltà interpretative da parte delle Amministrazioni competenti; riverificare coerenza e compatibilità tra politica per la montagna e interventi di settore; rimuovere le interpretazioni centralistiche delle politiche montane; rilevare le opportune connessioni con la normativa che in diverso modo interessa tali realtà territoriali (leggi 394/91, 488/92, 44/86).

Le Proposte di programma nelle politiche di settore e nelle strategie di intervento per lo sviluppo montano

Si evidenzia, inoltre, la necessità di programmare un 'piano finanziario di riferimento', ovvero di sapere quali siano e quali saranno le risorse a disposizione e di stabilire criteri selettivi di distribuzione delle risorse economiche (Fondo unico per la montagna, FSE), più idonei alla moltitudine di problemi da affrontare e alla vastità del territorio montano.

La Conferenza si propone di arrivare alla determinazione di un Documento programmatico che recepisca le indicazioni emerse nel corso delle diverse sessioni di lavoro, e gli interessi presenti sul territorio per impegnare, in una ottica di intervento strutturale, le linee di attività dell'Esecutivo e delle Regioni. ■

Una felice novità introdotta dalla legge Bersani

L'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna

Antonio Ciaschi

Un Centro strategico di ricerca multi-disciplinare sull'ambiente montano

Nella maggior parte dei Paesi alpini, la ricerca sulla montagna ha una ricca tradizione e un notevole potenziale legato soprattutto ai gruppi di ricerca provenienti da discipline diverse. Scuole superiori, università ed enti di ricerca pubblici e privati hanno fissato, o lo stanno per fare, priorità nel campo delle problematiche della ricerca alpina (Innsbruck, Grenoble, Zurigo, Berna). In molti Paesi già operano, o sono previsti, istituti specifici.

In Italia già esistono numerose istituzioni (comuni, comunità montane, enti, centri di ricerca, imprese pubbliche e private, università) che, a vario titolo, si occupano della montagna e che conducono ricerche sul campo, con buoni e, in alcuni casi, anche con ottimi risultati. Ma quello che da sempre manca nel nostro Paese - e di cui si avverte sempre più l'assenza - è un'istituzione di coordinamento, promozione e diffusione in ogni campo, anche in quello della ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna. Un centro strategico e nevralgico di un 'sistema' che oggi, se non è inesistente, risulta sicuramente 'sommerso'.



L'assenza di una politica di coordinamento delle diverse attività della ricerca sulla montagna, di scelta e di indirizzo degli obiettivi e l'estrema pluralità delle fonti di finanziamento hanno creato una frammentazione e talvolta una duplicazione delle ricerche. Due le conseguenze principali di questa situazione: fondi e conoscenze dispersi in mille rivoli, risultati spesso limitati e non adeguati alle risorse impiegate. In certi casi, poi, gli strumenti finanziari disponibili, non efficacemente attivati e pubblicizzati, vengono utilizzati solo parzialmente.

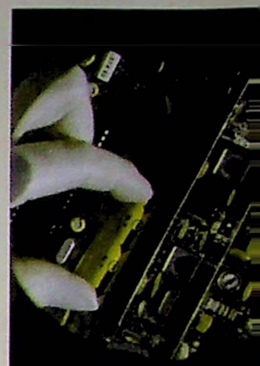
Altra nota dolente è rappresentata dalle carenze nella diffusione e nella divulgazione dei risultati, delle conoscenze e dei dati acquisiti. Manca cioè un patrimonio informativo comune e completo, senza il quale è impossibile elaborare una seria politica di tutela e di sviluppo delle aree montane.

Avviare progetti organici e di alto profilo

Attualmente, nel nostro Paese, la gran parte delle ricerche sulla montagna è orientata verso la soluzione di problematiche di interesse locale. Occorre, invece, anche avviare e completare iniziative di portata più ampia, di alto livello, di cui sono esempio il progetto Ev-K2-Cnr in Himalaya, ideato da Ardito Desio, e i progetti condotti in ambiti estremi, nell'Antartide o nel Polo.

Nel campo della ricerca sulla montagna l'Italia deve attrezzarsi per stare al passo con i tempi. È dunque urgente avviare una nuova politica: per avere un 'sistema' di ricerca razionale ed efficace, di vasto respiro e di alta qualità.

Occorre dare rilievo alla ricerca integrata, di base e applicata, che trova nella montagna, specie in alta quota, un ambito ideale di sperimentazione. In particolare negli ultimi anni, le interazioni tra l'uomo e la montagna sono divenute oggetto di ricerche e studi sempre più vasti e che coinvolgono campi sempre più numerosi: gestione e tutela



del territorio; scienze ambientali, naturali, bio-mediche, socio-economiche; nuove tecnologie e nuovi materiali. Ricerche e studi che, grazie a sinergie e scambi di tecnologie, di ricercatori, di conoscenze, potrebbero ottenere un salto di qualità nel raggiungimento dei risultati. Con la conseguenza, non irrilevante, di rendere le nostre aziende e imprese sempre più all'avanguardia e competitive.

La nascita dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna si inquadra nel rinnovato interesse del Parlamento - che ha portato all'approvazione di una prima legge organica sulla montagna ('Nuove disposizioni per le zone montane', Legge n. 97 del 31 gennaio 1994, peraltro oggi in via di ridefinizione) - e nell'impegno dell'attuale Governo di valorizzare tutte le risorse civili ed economiche di cui è dotato il Paese.

L'Istituto nasce con il favore unanime del Parlamento

L'iniziativa governativa, ideata dal Sottosegretario per la Ricerca Scientifica e Tecnologica, Giuseppe Tognon, ha trovato sia alla Camera che al Senato un'accoglienza immediata e un sostegno amplissimo, quasi unanime, che si è tradotto nel comma 4 dell'articolo 5 della Legge n. 266 del 7 agosto 1997: la cosiddetta Legge Bersani, 'Interventi urgenti per l'economia'.

L'accoglienza e il sostegno riservati alla proposta del Governo sono stati la dimostrazione che la montagna è un tema vivissimo nella coscienza nazionale, ma che necessita ormai di misure e interventi dedicati espressamente alla montagna, dove convergano i nuovi saperi di una società che punta sull'innovazione.

La nascita in tempi rapidissimi del nuovo Istituto, cosa inconsueta per il nostro Paese, ha posto il Governo di fronte alla responsabilità di creare - attraverso un regolamento attuativo - qualcosa di veramente esemplare. Un Istituto snello, agile ed efficiente, una casa comune dove confluiscano tutte le competenze e le conoscenze legate alla ricerca scientifica, tecnica e tecnologica utili alla montagna. E questo traguardo non sarà raggiungibile se la comunità scientifica non accetterà la sfida, superando vecchie abitudini.

Come recita la legge istitutiva, l'Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica sulla Montagna ha il fine di coordinare e promuovere l'attività di studio e di ricerca nel settore, in collaborazione con regioni, enti locali, istituti e centri interessati europei e internazionali.

Coordinamento della ricerca, documentazione e diffusione dei risultati

Il neoistituto diventerà il punto di contatto, di collegamento e di raccolta di tutte le conoscenze e ricerche scientifiche, tecniche e tecnologiche sulla montagna e su tutte le attività dell'uomo in ambiente montano. Rappresenterà, quindi, in futuro il terminale e il centro di servizio di un'organica banca-dati nel settore, organizzata in modo che le informazioni possano essere facilmente messe in relazione una con l'altra e altrettanto facilmente distribuite.

L'Istituto coordinerà lo scambio di opinioni e di informazioni tra i ricercatori; stipulerà convenzioni e contratti di studio e ricerca; promuoverà programmi di ricerca di interesse nazionale; parteciperà all'elaborazione e al coordinamento di programmi di ricerca comunitari e internazionali. Provvederà, poi, alla divulgazione e al trasferimento a favore del settore imprenditoriale dei risultati delle ricerche; assumerà iniziative di formazione e aggiornamento di ricercatori. Fornirà, infine, documentazione e pareri alle amministrazioni pubbliche e collaborerà con i servizi tecnici nazionali e locali alla tutela dell'ambiente e alla protezione civile.



Proprio in questi giorni si sta definendo il regolamento di attuazione dove, come recita la legge "... sono determinati, in coerenza con obiettivi di funzionalità, efficienza ed economicità, gli organi di amministrazione e controllo, la sede, le modalità di costituzione e di funzionamento, le procedure per la definizione e l'attuazione dei programmi per l'assunzione e l'utilizzo del personale, per l'erogazione delle risorse...".

Prima dell'estate l'istituto potrà iniziare a operare.

Valorizzare il passato per progettare il futuro

La via Francigena e la Toscana nel Medioevo

Lanfranco Binni

La antica strada genera il sistema territoriale degli insediamenti

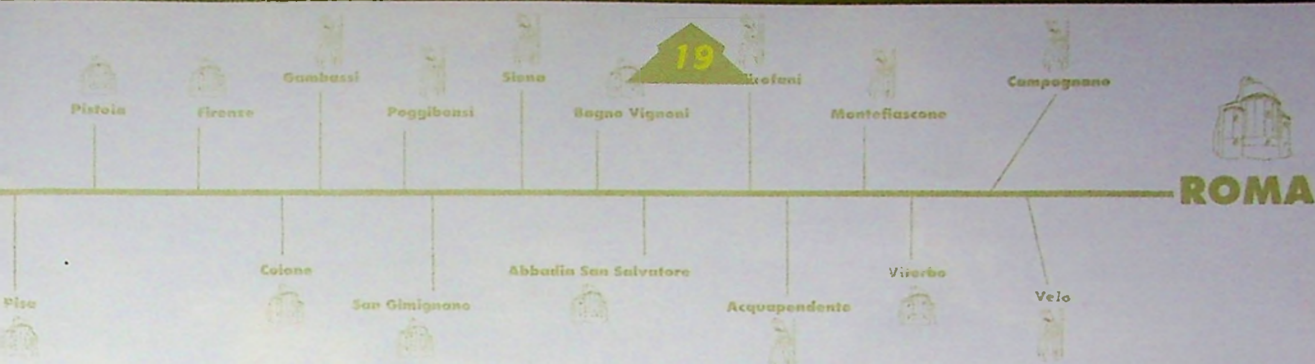
Nata barbara, in età longobarda, la via Francigena non è mai stata soltanto una strada: lungo una direttrice che collegava i territori dell'Europa del Nord ai ducati di Lucca e Benevento, costeggiando il Tirreno, civiltà e culture diverse entrarono in contatto attraverso conflitti, contaminazioni, assimilazioni. Quella che in età longobarda, nell'VIII° secolo, era stata una fascia territoriale assai limitata, nell'età dei Franchi conobbe un grande sviluppo territoriale: il corridoio tra Nord e Sud assunse le caratteristiche di un sistema territoriale articolato e diffuso, destinato a svilupparsi attraverso reti di pievi, abbazie, castelli e borghi, città. All'interno del sistema della Francigena, cioè dell'area sempre più ampia della Toscana occidentale con le sue progressive espansioni verso l'interno, verso i sistemi territoriali di collegamento tra Nord e Sud lungo la costa adriatica, l'intero territorio della Toscana medievale trovò la sua organizzazione intorno a centri maggiori e minori. Nel XIV° secolo, con il nuovo ruolo di Firenze, centro egemone della civiltà comunale, il sistema della via Francigena venne a svolgere un ruolo politico ed economico di minore rilievo, pur conservando la propria identità di sistema territoriale forte, capace di trasmettere ai secoli successivi le proprie caratteristiche. I segni della sua tenace persistenza sono ancora oggi ben presenti nel territorio della Toscana 'maggiore' e 'minore': le pievi, i castelli, i borghi, le abbazie di quel sistema economico e culturale continuano a presidiare le campagne, le pianure, i valichi delle montagne.

Il progetto culturale come politica di sviluppo compatibile

Al passato non si sfugge. La Toscana di oggi, con le sue politiche di sviluppo sostenibile e compatibile con le risorse ambientali e le caratteristiche dei territori, non può non confrontarsi con le proprie radici storiche e culturali, così eloquenti



Immagini del mercato medioevale di Filetto in Lunigiana (fotografie di Walter Leonardi)



e intransigenti. La progettazione del futuro in Toscana non può non innestarsi in una profonda consapevolezza di un passato ricco, intenso, tuttora operante nel codice genetico e nella sensibilità di una popolazione orgogliosa della propria identità.



Il senso del progetto regionale 'La Toscana nel Medioevo. La via Francigena', avviato nel 1995 e oggi nella fase del passaggio dalla 'fattibilità' alla realizzazione, è proprio questo: sviluppare un processo di consapevolezza collettiva sul retroterra storico e culturale del presente, per progettare il futuro della 'Toscana delle Toscane' a partire dalle identità e dalle caratteristiche dei suoi territori. Questo processo, promosso dalla Regione, sta coinvolgendo in profondità le Province, le Comunità Montane, i Comuni, le Università, le Soprintendenze, il mondo della scuola, l'associazionismo culturale, le istituzioni ecclesiastiche.

Preziose scoperte di archeologia medioevale

Le grandi narrazioni sul nostro passato medievale si vanno arricchendo di nuove scoperte archeologiche, spesso di straordinaria rilevanza: a Tea, sul confine tra Lunigiana e Garfagnana, uno spedale altomedievale sta tornando alla luce, e l'evento - davvero straordinario - sarà celebrato, sullo scavo, con una grande festa popolare nella notte del 15 agosto; a Filattiera, in Lunigiana, le nuove ricerche storiche e archeologiche hanno permesso di ritrovare le tracce - consistenti - di un castello bizantino; a Poggibonsi, lo scavo del paese medievale distrutto dai fiorentini sta riportando alla luce, giorno dopo giorno, un'intera collettività, con le sue usanze, i suoi mestieri, le sue botteghe.

Il sistema della via Francigena e della complessiva viabilità medievale è entrato a far parte dei criteri di tutela ambientale che la nuova cultura urbanistica sta applicando agli strumenti di governo del territorio. Programmi regionali di formazione professionale e di sviluppo turistico cominciano a considerare il Medioevo in Toscana non solo un grande tema culturale ma anche una concreta opportunità di sviluppo realmente compatibile. La didattica della storia, sviluppata con iniziative importanti dall'IRRSAE toscano, sta realizzando esperienze preziose nella scuola pubblica. La produzione culturale toscana, con i suoi registi, attori e musicisti, si sta concretamente confrontando con i messaggi di un passato ricco e presente. Come tra l'VIII° e il XIV° secolo il sistema della 'via Francigena' fu un grande spazio di confronto tra Nord e Sud, tra Europa e Islam, oggi - alla vigilia del III° millennio - la realtà del multiculturalismo può trovare in un consapevole confronto con il passato nuovi strumenti di consapevolezza e autonomia.

Così un viaggio alla ricerca della Francigena 'perduta' si sta trasformando in un progetto di riorganizzazione del territorio toscano a partire da alcuni suoi temi strutturanti. Può essere l'inizio di un percorso collettivo, partecipato e condiviso, capace di confrontarsi con l'intera tradizione culturale dall'archeologia classica all'arte contemporanea. La cultura, se vissuta come strumento per la conoscenza e la trasformazione della realtà e non come rendita improduttiva, può fondare progetti e processi di grande rilevanza: radicati profondamente nel territorio, nei suoi abitanti, e nello stesso tempo aperti al confronto con l'Europa e il Sud del mondo. In questo senso il progetto regionale 'La Toscana nel Medioevo. La via Francigena' vuole realizzare i propri obiettivi di valorizzazione di una fase fondamentale della storia della Toscana e nello stesso tempo sperimentare e produrre un nuovo modo, collettivo, di progettazione del futuro. ■







Castanicoltura in Mugello ed in Valle di Susa: due esperienze a confronto

Castagne: dalla Valle di Susa all'Europa

Giuliano Vaschetto

Riprende la cura dei vecchi castagneti abbandonati

"Abbiamo provato. E' un tentativo, ma intanto qui sono in tanti ad aver ripreso in mano i vecchi castagneti. Sarà per via della crisi dell'industria che tra cassa integrazione e prepensionamenti ha lasciato a casa un po' di gente... Sarà che vedere andare in malora un patrimonio così importante che i nostri vecchi avevano sempre curato... Fatto sta che abbiamo cominciato piano piano a tornare a lavorare quassù, tra castagni centenari, per cercare di guarirli. E poi stiamo tentando nuove strade..."

Bartolomeo Bar, 74 anni, produttore a San Giorio nella media Valle di Susa, sulla strada di transito del Moncenisio che storicamente collega il Piemonte e l'Italia con la Maurienne e la Savoia lo incontriamo ai bordi di una parcella sperimentale, su terreno di sua proprietà, nella quale si stanno seguendo i risultati di un castagneto da frutto messo a dimora nell'autunno del 1991.



A far visita all'impianto, 34 piante innestate con varietà locali, tra le più preziose del Piemonte e forse d'Italia, ci sono con noi il professor Tullio Turchetti fitopatologo di Firenze - un'autorità in materia di risanamento dei castagneti - l'assessore della Comunità Montana Alta Valle di Susa Giancarlo Martina, il tecnico della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia Giovanni Falchero e l'assessore all'agricoltura della stessa Comunità Danilo Bar che è anche da alcune legislature sindaco del Comune di San Giorio che ci ospita. E' lui ad accompagnarci tra i boschi e la borgate che si inerpicano verso le cime dell'Orsiera e del Rocciavré, dove la Regione Piemonte ha istituito un parco naturale regionale.

In precedenza il suo collega di Viliarfocchiardo, Emilio Chiaberto, che ogni anno organizza la sagra del marrone, importante momento di valorizzazione del prodotto, ci è stato da guida tra i castagneti del suo comune. "Ma nonostante la promozione della fiera, abbiamo ancora notevoli difficoltà a introdurre il marrone tra le offerte gastronomiche dei ristoranti locali" commenta amaro Danilo Bar.

Siamo nel comprensorio castanicolo più significativo della provincia di Torino che a questi due comuni aggiunge Mattie, Meana, Bussoleno, Vaie, Condove, San Didero e Bruzolo. Tra le altre aree maggiormente vocate anche la Val Pellice e la fascia del Canavese a ridosso della Valle d'Aosta. Ma un po' in tutto il Piemonte l'interesse per un possibile recupero dei castagneti si sta diffondendo.

Per la provincia di Torino una presenza di eccellenza, che si segnala per la qualità del prodotto, diffusa su circa 8.000 ettari e una produzione stimata intorno ai 35.000 quintali di castagne di cui 5.000 quintali di marroni.

Frutto, legno, cultura, ambiente, paesaggio. Parole chiave quando ci si riferisce al castagno e ai castagneti, presenza irrinunciabile di ampie fasce altimetriche tra i 500 e i 1000 metri delle nostre vallate alpine. Un sistema falcidiato dagli attacchi parassitari oltre che dalla grave crisi di abbandono della montagna.

Si recupera con determinazione, pochi investimenti e un buon supporto scientifico

Dalla Valle di Susa è partito un segnale di riscatto.

E' qui che coraggiosamente un piccolo gruppo di produttori ha faticosamente risalito la china con l'aiuto della ricerca scientifica e della pubblica amministrazione.

Non rassegnati a veder progressivamente degradarsi un patrimonio boschivo un tempo ricco di prodotti e poi inesorabilmente minato dagli attacchi del mal dell'inchiostro e dal cancro corticale, alcuni produttori si rivolsero all'Istituto per le Piante da legno e l'Ambiente, blasonato istituto di ricerche a partecipazione pubblica, nato come ente strumentale della Regione Piemonte.

Per affrontare il problema alla radice fu necessario occuparsi innanzitutto dello stato sanitario dei castagneti. E qui l'incontro con il Centro di studio per la patologia delle specie legnose montane del CNR fu inevitabile.

Sale in cattedra, o meglio tra i castagneti della Valle di Susa, il professor Turchetti, dal 1966 allievo del professor Biraghi scopritore della malattia.

Siamo agli inizi degli anni Ottanta e della questione viene investita la Comunità Montana Valle di Susa e Val Cenischia che tramite l'Assessorato all'agricoltura e foreste indice, a partire dal 1984, un bando di concorso annuale per il recupero e la valorizzazione produttiva dei vecchi castagneti.

"L'iniziativa - spiega l'assessore Bar - prevedeva un contributo di 20.000 lire nel triennio 1984/86, di 30.000 nel biennio successivo e di 35.000 lire nel biennio 1989/90 per ogni pianta potata e recuperata. Potevano accedere ai contributi i proprietari con almeno dieci piante adulte e gli stessi erano limitati nei vari periodi a un numero tale di piante che ne potesse fruire il maggior numero di castanicoltori".

Il programma è andato avanti con regolarità sino a oggi: 283 piante potate, 4,1 ettari recuperati, 24 beneficiari il primo anno, per un impegno di spesa di 5.660.000 lire. 178 nel 1996, recuperando 2,6 ettari con interventi di cui hanno beneficato 18 produttori per un esborso di 8.900.000 lire.

La politica di riconoscimento della qualità dei prodotti per una moderna agricoltura della montagna

Marrone del Mugello I.G.P.

Da produzione tradizionale al marchio Indicazione Geografica Protetta

Giovanni Miccinesi

La coltivazione dei castagneti da frutto nella zona del Mugello si può fare risalire ad epoca romana, ma è dal medioevo in poi che si hanno documenti e notizie certe sulla diffusione ed importanza che la coltura aveva assunto, soprattutto con i marroni, sia nel versante fiorentino che romagnolo.

Il rilievo economico e sociale della coltura dei marroni prosegue nel corso dei secoli dando luogo a fiorenti commerci anche con l'estero, pur rimanendo destinata la maggior parte della produzione all'autoconsumo e al commercio locale.

Questa situazione permane fino agli anni '50, a cui segue un periodo di forte regresso di circa 30 anni, durante il quale si è assistito ad un marcato spopolamento della montagna, al cambiamento delle abitudini alimentari ed alla comparsa e diffusione del cancro corticale che ha



"Nel periodo 1984/96 - racconta con orgoglio il tecnico Giovanni Falchero che ha dedicato a questo progetto anni di studi, di esperienza e di consulenza, facendo da tramite tra i ricercatori del CNR e i castanicoltori - sono state potate e recuperate alla produzione 2.488 piante, per complessivi 36 ettari. Hanno fruito dei contributi della Comunità Montana 248 produttori cui sono stati riconosciuti incentivi per un totale di circa 81 milioni di lire. Va però annotato con soddisfazione che molti castanicoltori sono intervenuti in proprio recuperando altri 1600-1700 castagni per ulteriori 25 ettari circa". Gli investimenti per il miglioramento dei castagneti da frutto con potature di recupero e innesti in bosco hanno comportato interventi per oltre cento milioni. Una ventina sono andati alla sperimentazione con la predisposizione di sei parcelle sperimentali e alla divulgazione con corsi e convegni. Non solo, ma la Comunità Montana ha sostenuto la costituzione dell'Associazione Produttori Marrone della Valle di Susa, nata nel 1993 e che raggruppa oggi 55 soci che producono oltre 60 tonnellate di marroni l'anno e che si stanno ora per organizzare in maniera da saltare le intermediazioni e passare alla commercializzazione diretta del prodotto naturale o lavorato.

Avanzate tecniche selvicolturali condivise dai castanicoltori

L'elemento di maggior interesse in questa vicenda è che si è messo a punto e applicato un metodo scientifico e create professionalità specifiche altamente qualificate oggi richieste anche da altre aree castanicole. Due squadre di giovani potatori, ad esempio, che oggi rispondono ai bisogni della vicina Valle d'Aosta e di altre aree castanicole del Piemonte. La sperimentazione inoltre ha riguardato la protezione degli innesti con mastici specifici preparati dal CNR con risultati di tutta soddisfazione.

Ma l'aspetto più interessante sotto il profilo sperimentale è senza dubbio il controllo del cancro corticale con ceppi ipovirulenti. "Si trattò - spiega il professor Turchetti - di partire innanzitutto da un risanamento cesorio di potatura per eliminare i focolai. Si intervenne quindi con ceppi ipovirulenti messi a punto con un tenace lavoro di ricerca e inoculati artificialmente allo scopo di sviluppare la malattia dando alla pianta la possibilità di superarla".

Pur attaccando, questi ceppi non uccidono la pianta che cicatrizza le ferite. Un po' come le vaccinazioni per l'uomo. Si ottiene così l'obiettivo di far convivere i ceppi

ridotto drasticamente le superfici investite a castagneto. Dagli anni 80 in poi si sta verificando una diffusa ripresa di questo settore favorita da buone condizioni di mercato dei marroni ad anche dalla consapevolezza che i castagneti costituiscono non solo una fonte di reddito non trascurabile, ma anche un patrimonio collettivo estremamente importante dal punto di vista storico, ambientale, paesaggistico e turistico ricreativo, peculiarità queste tipiche di tutti i castagneti della Comunità Montana Mugello-Alto Mugello-Val di Sieve.

Il rinnovato interesse ed importanza economica ha portato gli operatori e gli enti locali ad investire nel settore ed a ricercare nuove forme di valorizzazione del prodotto; fra queste vi è stata la redazione di uno specifico disciplinare di produzione per il Marrone del Mugello, al fine sia di caratterizzarlo e renderlo riconoscibile al consumatore, sia di tutelare i produttori e acquirenti da possibili contraffazioni.

Contestualmente l'Unione Europea approvava nel 1993 il regolamento CEE n. 2081/92 che istituisce il sistema delle D.O.P. (denominazione d'origine protetta) e I.G.P. (indicazione geografica protetta): riconoscimenti destinati a proteggere e valorizzare i prodotti particolarmente legati a un territorio, inteso come insieme di fattori naturali e umani, che rendono il prodotto davvero unico e non riproducibile al di fuori dell'area di origine.

Rispondendo pienamente, il Marrone del Mugello, a tali caratteristiche, la Commissione europea nel 1996 ha riconosciuto e registrato, ai sensi dell'art. 17 del Reg. CEE n. 2081/92, il "Marrone del Mugello" come Indicazione Geografica Protetta.

L'area delimitata per la produzione del Marrone del Mugello I.G.P. ricade nei Comuni di Borgo S. Lorenzo, Dicomano, Firenzuola, Londa, Marradi, Palazzuolo sul Senio, Rufina, S. Godenzo, Scarperia e Vicchio, comprendendo così l'intero arco appenninico della Provincia di Firenze con i suoi versanti romagnolo e fiorentino.

I castagneti da frutto interessati hanno una estensione di circa ha. 3.300, con una produzione immessa sul mercato variabile a seconda delle annate dai 20.000 ai 30.000 quintali: annualmente si stima la P.L.V. media alla fonte in L. 7.000.000.000 e l'assorbimento di manodopera in 66.000 giornate (circa 20 gg/ha) per le sole operazioni colturali. Dai questi pochi dati si evidenzia quale rilievo il settore ha assunto per l'economia e l'ambiente della zona, tanto da rappresentare per molte aziende la principale fonte di reddito, e da consentire il permanere di nuclei familiari ed attività umane in ampie aree montane.

Il 1997 è stato il primo anno di commercializzazione del Marrone del Mugello I.G.P. al cui Albo sono stati iscritti circa il 10% dei castagneti. La partecipazione iniziale ha consentito di saggiare l'interesse sia dei consumatori che degli operatori commerciali verso il prodotto.

Il Reg. CEE n. 2081/92 consente il riconoscimento



ipovirulenti del cancro corticale con la pianta, senza comprometterne la produzione. Fenomeno che per altro già avviene in natura. Il risultato di risanamento è tanto maggiore quanto più l'area ripulita dai possibili nuclei infettivi è estesa e collegata. Per questo un progetto di questo tipo dove coinvolgere il numero più ampio possibile di proprietà.



"E' importante sottolineare che tutto il lavoro che abbiamo fatto - precisa Giovanni Falchero - è stato studiato e sperimentato insieme ai castanicoltori con l'obiettivo specifico che possa essere messo in atto direttamente da loro".

I castagneti abbandonati sono stati energicamente potati per perseguire il ringiovanimento, l'abbassamento delle chiome e favorire l'illuminazione delle piante. I materiali infetti eliminati, lasciando solo le infezioni originate da ceppi ipovirulenti.

Preziose varietà locali salvate dal cancro corticale

Non meno importante del risanamento sono state la riconversione e il rinfittimento. Si è proceduto progressivamente all'innesto di selvaggioni e polloni con le pregiate varietà locali, proteggendo i punti di innesto vulnerabili all'attacco del cancro, con speciali mastici biologici messi a punto a Firenze e distribuiti anche ai castanicoltori. I risultati migliori inoltre si sono rilevati su polloni o semenzali di diametro ridotto. Resta l'altro aspetto della sperimentazione, quello della castanicoltura da frutto. Qui si è partiti da semenzali di "Castanea sativa" innestati con ricercate varietà locali prelevate in zone di elezione. L'intervento è sulle forme di allevamento studiate per facilitare la raccolta e in prospettiva renderla meccanizzabile, con innesti a zufolo su impalcature che vanno dal piano del terreno fino a un metro di altezza. Ottenere piante basse a chioma espansa, facilmente coltivabili e con produzioni analoghe all'alto fusto è l'obiettivo. Gli impianti sono stati programmati su parcelle di otto metri per otto e a sei anni dall'impianto si sono avute le prime produzioni.

Sarà anche una risposta alle esperienze di innesti giapponesi che hanno dato buoni risultati produttivi ma qualità organolettiche che fanno commentare un produttore di San Giorio: "Sono precoci e producono molto come quantità e come pezzatura, ma

Consumatori e stampa specializzata sanciscono il successo

L'attenzione suscitata e le richieste di informazioni sono state superiori ad ogni aspettativa, sia da parte della stampa specializzata che degli esperti del settore e di alcuni operatori ortofrutticoli anche di livello internazionale.

La risposta avuta conferma il grande interesse verso le produzioni di qualità, strettamente legate al territorio di origine ed ottenute secondo le precise norme indicate dall'Unione Europea.

Il prodotto qualificato e commercializzato come *Marrone del Mugello IGP* ha riguardato principalmente il prodotto fresco, con partite limitate ma distribuite in vari mercati del Centro e del Nord Italia, e in varie forme dalle fiere, al piccolo dettaglio sino ad arrivare alla grande distribuzione.

Fra le diverse azioni promozionali svolte vi è stata la partecipazione ad alcune importanti manifestazioni, sollecitata dagli stessi organizzatori (Agricola 96 di Firenze, Fruttiflor 97 di Faenza, Convegno Nazionale sul Castagno a Treviso, Fiera Internazionale dell'Agricoltura e della Zootecnia 97 di Verona).

Il Leader II finanzia l'aggiornamento professionale nel settore castanicolo

Altre iniziative in corso comprendono corsi di formazione e aggiornamento professionale sul settore castanicolo; la partecipazione ad iniziative e programmi comunitari quali il Leader II e il Recite II; l'organizzazione di piani di assistenza tecnica per svolgere correttamente la prossima campagna nella quale dovranno essere attivati sistemi di autocontrollo da parte delle aziende e sistemi di controllo da parte di organismi autorizzati rispondenti alle norme EN45011.

Quanto realizzato fino ad oggi per il Marrone del Mugello I.G.P., si sta rivelando come un caso in cui soggetti pubblici e privati -motivati da finalità diverse ma fra loro convergenti: i primi dalla salvaguardia e sviluppo dell'ambiente fisico e sociale, i secondi dal mantenimento e crescita dei propri redditi- riescono a collaborare positivamente usufruendo delle possibilità offerte da normative, da iniziative e da programmi comunitari.

L'esperienza acquisita, seppur ridotta, ha evidenziato grandi potenzialità ma anche l'esigenza di ampliare il tipo di confezioni, la difficoltà di alcuni venditori a trattare marroni già confezionati anziché sfusi, la necessità, da parte dei produttori, di organizzarsi per promuovere meglio il prodotto e far fronte a forniture di grossa entità: per questo motivo, e per una sempre più decisa valorizzazione del prodotto, gli operatori del settore stanno costituendo l'Associazione Produttori Marrone del Mugello I.G.P..

Solo i produttori possono infatti essere protagonisti della nuova e decisiva fase da affrontare per l'organizzazione ed affermazione del Marrone del Mugello I.G.P.



sembra di mangiare aria". Qui invece si punta sulla qualità, su un prodotto magari di nicchia ma di assoluta eccellenza, destinato ai buongustai.

Produzioni limitate in quantità, ma d'eccellenza

La stessa sfida dei produttori del Mugello. E sul loro esempio anche qui si sta lavorando, insieme alla Provincia di Torino per ottenere il riconoscimento comunitario dell'indicazione geografica protetta della varietà Marrone Valle di Susa. Tra le ipotesi di lavoro del Comitato per la castanicoltura, istituito presso la provincia di Torino, vi è tra l'altro quello di avviare la predisposizione di un albo dei castanicoltori e sull'esempio del catasto viticolo, delimitare le zone produttive di elezione del castagno.

Il ricorso alle normative europee, favorendo il contatto con la castanicoltura continentale, a cominciare dall'area francese dell'Ardeche, una delle realtà produttive di maggior consistenza, ha segnalato preoccupazioni e suggerito strategie comuni.



"Il rischio maggiore - commenta preoccupato Paul Leynaud presidente dei produttori castanicoli francesi - è che in Europa si debba fronteggiare una produzione industriale di massa, di pianura, al di fuori delle tradizionali aree di produzione. Per noi sarebbe la fine. Non solo un danno economico per molte aziende, ma soprattutto un colpo a un ecosistema ambientale e culturale che ha segnato il paesaggio europeo degli ultimi cinque secoli. Per questo dobbiamo sollecitare l'Unione Europea a misure di tutela".

Un problema che appare meno sentito in Italia. La stessa esperienza valsusina, nel corso della quale sono state messe a confronto parcelle sperimentali in aree tradizionalmente vocate e altre al di fuori, ha evidenziato il totale fallimento di queste ultime, non solo per qualità, ma anche per quantità. L'esperienza mira piuttosto a offrire alla montagna una risorsa per i terreni marginali.

La produzione in sinergia con il turismo: incantevoli le 'strade della castagna'

Ma certamente esiste un problema di salvaguardia di un ambiente e di un paesaggio unici, che possono essere giocati come carte vincenti in un progetto generale di valorizzazione della montagna per il quale, sull'esempio di analoghe esperienze che uniscono produzione agricola, cultura e turismo, possiamo prevedere strade della castagna che si snodano in paesaggi incantevoli.

Accade già così in Canton Ticino dove è stato messo a punto un piano che si preoccupa contemporaneamente di rilancio della produzione, tutela del paesaggio e dell'ambiente, offerta turistica, difesa idrogeologica e dagli incendi boschivi.

Si tratta del Sentiero del castagno, realizzato nell'Alto Malcantone. All'originario scopo selvicolturale si è man mano aggiunta l'idea di creare un percorso didattico e turistico, che a sua volta ha suggerito un'occasione di marketing con il coinvolgimento di ristoratori e albergatori, la nascita di una rassegna gastronomica e un Museo storico etnografico dedicato alla civiltà della castagna. Non solo, ma il progetto ha stimolato l'impiego del legno di castagno nelle opere di bioingegneria per il consolidamento dei versanti instabili e nell'edilizia con il rilancio delle scandole in castagno per i tetti. Accompagneranno il sentiero, adeguatamente segnalato con speciali stampati promozionali e con il logo affisso su tutti i mezzi di trasporto pubblico (i famosi autopostali) della zona, la ricostruzione di una carbonaia tradizionale e la nascita di offerte agrituristiche lungo il percorso.

Utile un confronto progettuale europeo tra aree a vocazione castanicola

Un'ipotesi analoga, fatta di itinerari e di una proposta museale, è allo studio anche nella Valle di Susa per iniziativa di una "Associazione per il museo della pietra e della castagna" nata con lo scopo di valorizzare questi elementi territoriali che hanno segnato per lungo tempo l'economia e la cultura locali.

Dunque un progetto europeo che coinvolga le varie aree castanicole mettendo a disposizione progettualità ed esperienze è non solo possibile, ma auspicabile. Anche in questa maniera, con inventiva e nuova imprenditorialità, la montagna può recuperare a occasione di economia, occupazione e sviluppo, le risorse che ha mantenuto e di cui tuttora dispone. ■

I contributi di un convegno diventato di scottante attualità

La Cura del Territorio ed il Lavoro Forestale

Renzo Mascherini - Marco Scaltriti - Giuliano Giuliani

Terremoti, alluvioni e frane, catastrofi annunciate

Eugenio Scalfari su "La Repubblica" di domenica 10 maggio '98 nel commentare la terribile e biblica tragedia del fango avvenuta in Campania ha richiamato alla memoria l'immagine del grande meridionalista Giustino Fortunato:"uno sfasciume pendulo" scriveva il meridionalista a proposito dell'Appennino calabrese e lucano eroso da torrenti abbandonati alla furia delle piogge e degradante a picco sulle valli e sulle costiere e quell'immagine ritorna alla ribalta di fronte all'ennesimo disastro idrogeologico della Montagna italiana.

Terremoti e alluvioni, terre ballerine e terre franose: non c'è quasi anno, da sempre, che la catastrofe non si produca seminando strage e devastazione. Ogni volta si crea l'evento, ma tutto è sempre caduto nella dimenticanza. Con grande difficoltà si sta affermando nel nostro paese una politica più rispettosa dell'uomo e dell'ambiente. Centomila persone hanno partecipato alla manifestazione ambientalista svoltasi a Roma agli inizi di maggio per chiedere all'Europa di migliorare la qualità della vita oltre i parametri dell'economia. Alla manifestazione hanno partecipato anche gli agricoltori per chiedere all'Unione Europa di valorizzare la qualità delle produzioni agricole.



Alcuni segnali nuovi importanti, contenuti nelle riforme costituzionali ed istituzionali in atto, inducono a credere che la cura del territorio sarà affidata anche alla responsabilità delle comunità locali. Le leggi vincolistiche, ispirate da una profonda sfiducia nei confronti delle comunità locali rispetto alle capacità di valorizzare sapientemente le risorse ambientali, hanno clamorosamente fallito, perché la cura del territorio può essere garantita solo dalla mano sapiente dell'uomo; e per mantenere la presenza dell'uomo nelle campagne e nelle montagne occorre promuovere uno sviluppo integrato, che solo l'autogoverno locale può garantire: stanziare le risorse finanziarie per la cura dell'ambiente è una condizione necessaria ma non sufficiente.

Il convegno di Serravezza

A Seravezza il 27 febbraio 1998 si è tenuto un importante convegno, dopo circa due anni dalla disastrosa alluvione del 19 giugno 1996 nell'Alta Versilia, sul tema: "Il lavoro forestale: nuova opportunità di occupazione e di crescita dell'auto-imprenditorialità per le aree montane".

Dopo la grande tragedia della Campania riteniamo molto utile pubblicare alcuni contributi importanti venuti da quel convegno per la loro attualità e perché a nostro avviso affrontano la questione della cura del territorio in modo esemplare. Questa che segue è la presentazione di Marco Scaltriti:

La presentazione di Marco Scaltriti

"Oggi il bosco, la filiera legno e quindi il lavoro forestale vivono una nuova attenzione: pensiamo al progetto "Restauro dei boschi" elaborato dalla Filiera legno, al progetto Castagno elaborato dalla RIBS e alle tante iniziative legate all'utilizzo energetico della risorsa legnosa.

Abbiamo ritenuto giusto dare risalto all'esperienza istituzionale ed economica della cooperazione toscana come possibile modello di gestione delle politiche forestali pubbliche e private. Il convegno si è svolto in due sessioni: nella prima mattina sono state svolte relazioni tecniche sulle esperienze di pianificazione e progettazione della sistemazione idraulica forestale con tecniche di bioingegneria, che pubblicheremo nel prossimo numero ed è stata conclusa dall'assessore Roberto Biagi della C.M. Garfagnana, da Amerigo Hofmann dirigente del settore forestale della Regione Toscana, da Maria Sargentini dirigente settore ambientale della Regione Toscana, dall'amministratrice dell'agenzia ARSIA per lo sviluppo e l'innovazione del settore agricolo - forestale della Toscana Maria Grazia Mammuccini.

La sessione del pomeriggio si è svolta con una tavola rotonda su forestazione, ambiente, occupazione e impresa cooperativa a cui hanno partecipato il sottosegretario al Ministero risorse agricolo-forestali Roberto Borroni, il commissario agli eventi alluvionali e assessore alle politiche dei lavoro della Regione Toscana Paolo Fontanelli, il vicepresidente della Provincia di Lucca Antonio Rossetti, il segretario nazionale della FLAI - CGIL Antonio Carbone, il presidente dell'UNCEM Toscana Giuseppe Matulli, il presidente del Parco delle Alpi Apuane Luigi Grassi e per la Lega delle Cooperative il responsabile nazionale dell'ambiente Angelo Algeri e Antonio Cheli responsabile relazioni esterne della Toscana. La relazione introduttiva del convegno è stata svolta dal presidente dell'Associazione Cooperative Agricolo - forestali della Toscana Giuliano Giuliani."

La relazione introduttiva di Giuliano Giuliani

"Con questo seminario vogliamo confrontarci con il mondo scientifico progettuale, economico sociale e con le istituzioni politiche sul valore del lavoro forestale, sulla sua originalità e specificità.

Lo facciamo qui nel cuore dell'aria alluvionata dopo circa due anni dal 19 giugno 1996 che seminò paura e distruzione, perché la cooperazione vuole svolgere il ruolo che gli compete nell'assunzione di responsabilità sociale, tipica delle imprese senza fini di lucro, aprendo una prospettiva di serenità e di lavoro per le popolazioni di queste aree, dando inizio ad una ciclo virtuoso di ricostruzione e recupero ambientale e di produzione agricolo-forestale nella valorizzazione della risorsa legna.

La nostra iniziativa ha il senso della difesa della vita e del territorio

Proprio l'impresa forestale può rappresentare la centralità di nuovo sviluppo nelle aree montane in quanto può rappresentare un fattore produttivo e rispettare le esigenze ambientali. Innanzitutto vorremmo riaffermare con forza la collocazione dell'impresa forestale del mondo agricolo nella concezione moderna, europea e comunitaria dell'agricoltura orientata alla produzione di servizi ambientali (conferenza di Korch) superando la divaricazione tra agricoltura produttiva ed agricoltura di produzione.



Il tavolo della presidenza del convegno di Serravezza

In questo contesto ci aiuta, e non possiamo esimerci qui di non citare l'intelligente lavoro scientifico giuridico del Professor Francesco Adornato, che nella sua ultima pubblicazione editoriale "L'impresa forestale" edita da Giuffrè editore, evidenzia 'la plurifunzionalità' dei beni forestali in un unico contesto produttivo che ha nel ciclo biologico del bosco le sue radici, nel territorio rurale il suo riferimento, nell'impresa il referente.

In questa direzione, della valorizzazione del bosco, della sistemazione idraulica forestale, della conservazione del paesaggio agricolo, le professionalità forestali sono competenze fondamentali di un nuovo sviluppo occupazionale volto a 'produrre ambiente' in un nuovo rapporto sinergico fra agricoltura e natura.

Proprio qui, in Alta Versilia, per le innovative scelte fatte dalla Regione Toscana nel campo della difesa del territorio - D.C.R. n. 155 del 20.05.1997 'Direttiva concernente criteri progettuali per l'attuazione degli interventi di competenza regionale in materia di difesa del suolo nel territorio della Toscana' e D.C.R. n. 289 del 23.07.1996 'Approvazione del programma degli interventi di rinaturazione nelle aree alluvionate' - si potrà sperimentare concretamente la realizzazione di quel modello di sviluppo sostenibile a cui il lavoro forestale, con la divulgazione delle nuove tecnologie di rinaturazione, potrà contribuire creando nuova occupazione per la difesa del territorio e combattendo lo spopolamento delle aree montane.



Dentro questa logica, che coniuga ambiente e lavoro mettendo al centro l'impresa come strumento e motore di creazione di autosviluppo nelle aree montane, abbiamo costruito, in maniera trasparente, la concertazione con le due Comunità Montane, Garfagnana e Alta Versilia, per creare lavoro e occupazione.

Se oggi, dopo i corsi di formazione finanziati dall'Amministrazione Provinciale di Lucca, i primi 10 giovani su 30 sono già entrati a lavoro ed hanno iniziato a fare esperienza imprenditoriale è perché in Toscana in particolar modo esiste una legislazione che riconosce il lavoro agroforestale.

Un sistema informativo territoriale per la protezione civile nell'Appennino emiliano

Calamità e Banche Dati

Il Software 'Lov' per gestire la conoscenza del territorio e i Centri di Protezione civile

Caterina Di Monte

Quando il cielo anche in montagna diventa basso e gonfio di pioggia, quando i fax del Prefetto Mosino annunciano stati di allerta 'per le piogge insistenti' o 'per le forti precipitazioni nevose' il montanaro decodifica un solo presagio: alluvioni, smottamenti, frane e danni. Proprio per questo non è inusuale che in montagna il comune uomo della strada sia un elemento fondamentale della Protezione Civile, tanto che nella Comunità Montana Valli del Savena e dell'Idice si possono vantare corposi nuclei di volontari, operativi in ogni Comune. Negli ultimi anni, poi, si è capito che quelle risorse umane sono un tesoro nascosto, del cui contributo non deve andare sprecato nulla, soprattutto quella conoscenza del territorio che spesso ai tecnici manca.

Ma fino a qualche anno addietro tutto veniva affidato alla buona volontà e ad una propria capacità, dei Comuni, di organizzarsi. Fino a che nell'ultimo Consiglio nazionale e regionale della Protezione Civile non è stato sollevato con forza il problema ed una verità, finalmente venuta alla luce, è stata ribadita senza indugi: non si possono pianificare le emergenze se non si può disporre di un sistema informativo di raccolta, gestione e aggiornamento dei dati. Come dire, se il vino (il volontariato) è fresco e mussante, la botte (il sistema) è quanto mai vecchia e stagionata. Una verità, questa che non lasciava più adito a scappatoie, ora bisognava affrontare seriamente il problema.

La necessità di una pianificazione delle emergenze su scala comunale e sovracomunale aveva messo in evidenza una grave carenza regionale in questo settore. Così la Comunità Montana Valli del Savena e dell'Idice che aveva dal 1994 in fase di attuazione un progetto per la Protezione Civile nei suoi otto Comuni membri, si è resa disponibile allo studio, alla progettazione ed alla realizzazione di un software su cui la Regione Emilia Romagna ha fornito indicazioni e integrazioni. Nel giro di sei intensissimi mesi di studio è stato creato il software 'Lòv', termine preso in prestito dal dialetto montanaro, che sta per 'Lupo', animale tipico anche dell'Appennino, dalla spiccata intelligenza nell'organizzare la sua sopravvivenza. Il lupo infatti affronta l'emergenza con una accurata esplorazione del suo habitat, memorizza le risorse, i rifugi, le sorgenti, applicando, senza saperlo, in sostanza, alcuni peculiari concetti chiave della moderna Protezione Civile.



Questo è il nodo fondamentale, la scelta di rilievo operata in Toscana: dare dignità al lavoro forestale per fare uscire dalla marginalità economica e sociale questa professione. Una scelta che ha prodotto la crescita di un'imprenditoria diffusa su tutto il territorio regionale ed occupa attualmente circa 1.000 soci lavoratori.

Il percorso per arrivare a ciò non è stato indolore: è iniziato con la scelta di privatizzazione - D.C.R. 535/ del 1984 - e recentemente si è confermato con la nascita dell'Albo Regionale delle imprese Agricolo-Forestali isitituito con L.R. 36/92 e con i piani triennali. E' auspicabile che la sua evoluzione si concluda con la nuova Legge forestale regionale in elaborazione. Vorrei qui soffermarmi sull'istituzione dell'Albo regionale delle imprese Agricolo-Forestali per la valenza a carattere generale che nello scenario nazionale potrebbe assumere.

L'istituzione dell'albo regionale delle imprese agricolo-forestali

L'istituzione dell'albo segna un passaggio cruciale: dal sistema del 'cottimo fiduciario' e in definitiva da un sistema di assegnazione di risorse a 'piè di lista' che inevitabilmente tendeva all'assistenza ad un sistema che, attraverso il meccanismo della gara, tendeva invece all'efficienza. In realtà sulla L. R. 36 siamo stati tutti troppo reticenti: infatti anche chi l'apprezzava era velato da timidezza nel difenderla, quasi che la nuova legge fosse un prolungamento del precedente sistema. In realtà la L.R. 36/92 è una sintesi felice di concetti che successivamente saranno ripresi dalla legge nazionale n° 97 del 1994. La 36 è un provvedimento trasparente: sancisce che le imprese invitare a gara d'appalto devono essere iscritte all'albo. Per essere iscritti all'albo occorrono determinati requisiti a garanzia del lavoro, dei lavoratori e dell'amministrazione. Introducendo il meccanismo della gara la legge obbliga gli iscritti all'albo (tra cui le cooperative) a pensare e ad agire in termini d'impresa, a cercare cioè l'efficienza.

L'ambito di applicazione e le caratteristiche degli interventi possono in qualche misura agevolare l'impresa locale. Ma è questa una maniera corretta di incentivare forme di imprenditorialità originali legate al territorio quali sono senz'altro le nostre cooperative.

Uno strumento prezioso a disposizione delle Comunità Montane

Una sensibilità verso quest'ultima, la Comunità Montana Valli dei Savena e dell'Idice l'aveva sviluppata sin dal '91 quando si pensò ad un progetto, per oltre due miliardi d'investimento, per la costruzione di una caserma per i Vigili dei fuoco Volontari di Castiglione dei Pepoli.

La caserma, che sarà ultimata nel settembre '98 diventerà struttura operativa di un progetto complessivo di messa in rete dei centri di protezione civile dei Comuni membri che saranno dotati di attrezzature informatiche e collegamenti radio.

In questo modo quel 'sensore del territorio', quella forte componente di volontariato non agirà più isolata ma sarà supportata da strutture e mezzi e costituirà parte integrante di un rapporto interdipendente fra volontariato locale, Comuni, Comunità Montana, Provincia - Regione.

L'Ente Montano, nella sua funzione di coordinamento, farà da cerniera nella pianificazione degli interventi e nella trasmissione dei dati al Servizio Regionale di Protezione Civile.

Il software è di semplice utilizzo, modulare ed articolato per schemi successivi ed integrato da cartografie aggiornate. Esso svolge due funzioni principali: individua e raccoglie tutti gli elementi del Piano Comunale di protezione Civile, mette in correlazione i suddetti elementi per tutti i Comuni membri e li rende consultabili sia separatamente che in gruppo

Qualsiasi operatore troverà semplicissimo l'utilizzo del software. Chi attivare, come, che dati trasmettere? Una legenda guida l'operatore innanzitutto nella gestione della notizia: ricezione, verifica e diffusione della stessa; spiega quale tipo di messaggio inviare: se un preallarme, un allertamento, oppure un allarme vero e proprio. Si conoscerà tutto delle località sparse sul territorio, della viabilità, delle frane in atto e di quelle latenti, delle zone a rischio, dei punti di approvvigionamento più vicini, delle via d'accesso alternative in caso di chiusure stradali, dei posti letto disponibili negli ospedali, delle aree da destinarsi a moduli abitativi, in ogni Comune in casi di necessità, come nell'ipotesi di un terremoto. Tutto schedato, dal nome e numero telefonico dell'operatore e dei volontari, agli allacciamenti fognari.

Non appena presentato il software, altri enti locali, fra cui alcune Comunità Montane, si sono prenotate per l'acquisto. Questa esperienza può essere, dunque, esportata ma funzionerà se, com'è accaduto in questo caso, ogni Ente Montano potrà svolgere una funzione di coordinamento, suggerendo, ove necessario, le integrazioni opportune.

Oggi è necessario assumere tutte le energie possibili per portare nella giusta luce (anche di fronte all'oggettivo protagonismo di Regioni e grandi città) la politica della gestione dei servizi sul territorio. Che va senz'altro ripensata.





Non si tratta affatto di mercato "protetto" se c'è incentivo ad intraprendere in montagna, l'incentivo è più sottile e più profondo rispetto per esempio all'art. 17 della 97/94. Adesso che la legge 36 ha superato ogni esame, compreso quello della Suprema Corte, noi, a partire da qui, siamo impegnati ad indicare anche ad altre Regioni Italiane l'adozione di analoghi strumenti. Ovviamente anche per rafforzare, migliorandola e armonizzandola con la nuova normativa nazionale, l'esistenza della 36 in Toscana.

Infine ci viene in aiuto, nella valorizzazione del lavoro forestale, la Legge 97/94 sulla Montagna. La legge 97/94, in particolare l'art. 17, riconosce alla cooperazione un ruolo speciale. Le cooperative aventi sede nei comuni montani possono avere in affidamento dagli enti l'esecuzione di lavori fino ai 300 milioni di lire all'anno. Le cooperative e le Associazioni sono a rivendicare la puntuale applicazione del dispositivo di legge. Attualmente la norma viene poco applicata. C'è chi la applica, chi la ignora, chi la interpreta. Noi chiediamo al Governo Nazionale, all'UNCEM, all'ANCI, all'URPT, di promuovere un'iniziativa che porti ad una applicazione diffusa dell'art. 17. Si tratterebbe di riunire gli enti, le OO.SS. dei lavoratori con la rappresentanza delle cooperative alle quali, in forza della generalizzazione del ricorso a quell'articolo, potrebbero essere chiesti impegni di occupazione aggiuntiva.

Noi riteniamo che il sistema delle cooperative potrebbe essere in grado di incrementare di circa 200 unità in Toscana gli attuali livelli occupazionali oltre quelli realizzati qui, in Versilia e Garfagnana.

Prima di concludere, vorrei segnalare che nel protocollo d'Intesa, 'Per la realizzazione di un programma organico di interventi per lo sviluppo del settore agroindustriale, agroforestale, dello sviluppo rurale nelle aree depresse del territorio nazionale', firmato il 13 gennaio dal Presidente del Consiglio dei Ministri e le Centrali Cooperative per la prima volta dopo anni di politiche nazionali, ovvero di assenza di politiche, di abbandono, abbiamo inserito la forestazione nei progetti presentati a base dell'intesa.

Proprio il primo progetto è il completamento del Programma della Regione Toscana e CC.MM. alluvionate di lavori forestali con la sperimentazione della bioingegneria - misura 6.4 Reg. 2081. Sarebbe auspicabile che con il Commissario ad acta e assessore al lavoro Paolo Fontanelli e l'ARSIA qui rappresentata dalla propria amministratrice Grazia Mannuccini, si potesse creare sul progetto una sinergia di accompagnamento con altri soggetti, Fidi Toscana ARSIA ecc.., ognuno per le proprie competenze.

Infine, veramente proponiamo alle istituzioni locali, alle OO.SS. di realizzare un "accordo di programma" o Patto Territoriale al fine di valorizzare il modello di concertazione qui realizzato con la creazione di 30 nuovi posti di lavoro incentivando e sostenendo lo sviluppo imprenditoriale creando così anche un modello di riferimento, un'esperienza pilota da promuovere nelle altre aree toscane e del paese.

Per concludere vorrei far mio il titolo di un forum del Tirreno con le istituzioni dopo l'alluvione: "...sarà dura , ma insieme ce la possiamo fare...", aggiungendo che la cooperazione forestale nello svolgere il proprio ruolo, metterà il massimo impegno perché quell'auspicio si realizzi. ■

L'assemblea dei partecipanti al convegno di Serravezza



Una iniziativa a favore delle zone terremotate dell'Umbria

Ricostruiamo una Stalla per i Cavalli della Quintana

Massimo Brunini





Lo straordinario evento sismico del 26 settembre dello scorso anno, che si è protratto sino a questi ultimi giorni colpendo l'area montana umbro-marchigiana ha evidenziato una grande realtà: la tenacia e il coraggio della gente che popola le difficili montagne dell'Umbria e delle Marche, gente che senza perdersi d'animo si sta adoperando per mantenere in vita una economia ed una cultura millenaria, lavorando spesso in condizioni precarie. Questo certo accade anche grazie anche alla immediata e generosa opera di solidarietà che lo Stato, attraverso le sue articolazioni, non ultime le Comunità Montane, ha fornito attraverso l'ausilio di mezzi, personale e moderne tecnologie.

Il coraggio della gente e il supporto intelligente delle istituzioni può evitare l'abbandono

All'interno della moltitudine degli interventi promossi per far fronte alla situazione, lo sforzo delle Comunità Montane dell'Umbria e della Delegazione regionale Uncem, è stato teso a garantire il mantenimento degli insediamenti produttivi ed abitativi nei luoghi originari, con interventi tampone di ogni genere. Si è trattato di uno sforzo finalizzato ad alleviare almeno in parte le sofferenze della gente che lavora e vive in montagna e vuole continuare a rimanerci: in modo da non aggiungere, ai pesanti danni causati dal sisma, anche l'abbandono di queste terre, che poi sono una parte fondamentale dell'economia umbra.

Si è profilato subito lo spettro della scomparsa definitiva delle attività zootecniche ed agricole.

Numerose piccole e medie aziende, la gran parte di tipo familiare, sono state messe in ginocchio dal sisma.

L'impegno congiunto delle istituzioni è fondamentale per riuscire a superare brillantemente questa fase.

Uno dei problemi più dibattuto riguarda la protezione civile, che dovrebbe rafforzare capacità previsionale e programmazione preventiva degli interventi, dal momento che le aree montane del nostro Paese sono oggettivamente esposte a diversi fattori di rischio, a causa della loro fragilità non tanto, e non solo dal punto di vista fisico, quanto economico e sociale.

Costruiamo un centro ippico a Foligno

L'intento di dare un segno di ripresa è stato manifestato da una città particolarmente provata dai recenti eventi sismici, Foligno, che attraverso l'Ente Giostra della Quintana, ha lamentato la distruzione delle stalle che ospitavano i cavalli dei dieci rioni partecipanti alla manifestazione d'epoca. E' nata quindi la proposta di costruire un centro ippico per ospitare i cavalli dei rioni come impegno tangibile di solidarietà a cui possano aderire attraverso un modesto contributo finanziario tutte le Comunità Montane d'Italia.

In proposito è utile fare presente come tutta l'area umbro-marchigiana è interessata fortemente dalla presenza di attività equestri: il cavallo è stato ed è ancora un importante elemento di sviluppo e promozione dell'economia regionale.

L'Ente Giostra si è fatto portavoce di questa esigenza per garantire, come ogni anno, lo svolgimento della manifestazione annuale della Quintana, che è la manifestazione simbolo a carattere nazionale della città di Foligno e rappresenta un'occasione per la promozione di tutto il territorio.

La Quintana rievoca un torneo cavalleresco del 1600

La Giostra rievoca un torneo cavalleresco, nato a Foligno nella prima metà del 1600, a cui partecipano, in rappresentanza dei propri rioni, dieci cavalieri che, nella seconda e terza settimana di settembre gareggiano per la conquista del palio. La giostra è molto spesso abbinata a eventi di particolare rilievo, come il Festival dei Due Mondi di Spoleto.

Intorno alla Giostra della Quintana per iniziativa dell'Ente, della Città di Foligno e dei rioni, gravitano numerose attività che contribuiscono allo sviluppo turistico e alla promozione dei prodotti tipici con gare gastronomiche, rassegne di prodotti tipici e iniziative culturali.

L'evento offre un'occasione, attraverso particolari accordi con l'Ente Giostra, per promuovere ogni anno iniziative di dibattito, curate dall'Uncem Nazionale, sulle tematiche specifiche della montagna italiana ed europea.

La prossima edizione della Giostra della Quintana, dedicherà una giornata, in omaggio all'impegno delle Comunità Montane italiane e dell'Uncem, alla tematica della prevenzione delle calamità naturali ed al sostegno dei piccoli Comuni in situazione di emergenza

Esprimere solidarietà versando un contributo

Ogni Comunità Montana sensibile all'iniziativa potrà versare il proprio contributo sul c.c. bancario n.13733 appositamente aperto presso la Cassa di Risparmio di Foligno, Sede Centrale - Corso Cavour 36 Foligno (PG) intestato all'Uncem, Delegazione regionale dell'Umbria - realizzazione Centro Ippico.



La realizzazione del centro ippico nella città di Foligno costituirà un concreto segnale di ripresa per le popolazioni duramente colpite dal sisma e sarà contemporaneamente il simbolo della solidarietà di tutte le Comunità Montane che solo attraverso una fusione di energie possono creare una forza economica capace di non fare affondare questa grande ricchezza tradizionale che si è conservata grazie ad una popolazione che, nonostante le sciagure, non ha mai inteso dimenticare le proprie origini. ■

L'accesso all'informazione come diritto di cittadinanza per non essere 'alla periferia del mondo'

Una Rete per l'Informazione: Il Sistema Bibliotecario

Arianna Guarnieri

La più grande risorsa dei nostri giorni e in fondo la più grande scoperta, il tesoro di questo secolo, non è il petrolio, né l'energia, né l'oro, ma l'informazione. In un momento come l'attuale, quando qualsiasi risorsa misura il proprio valore a partire dalle valenze informazionali che riesce a determinare e a porre in gioco, la disponibilità di 'informazioni' - più ampie, più aggiornate, tempestive, esaustive, specialistiche - è ciò che 'fa la differenza'.

Nel 'villaggio globale' l'informazione è la risorsa più preziosa

Una differenza non più basata sul raggiungimento di uno status socioculturale, per lo più sancito da un titolo di studio che basti di per se stesso a garantire l'accesso verso un più elevato gradino della scala sociale. Una differenza che è oggi data non dal mero "possesso" delle informazioni (o dal riconoscimento sociale di tale possesso), ma dall'uso che delle informazioni possedute si riesce a fare. Anche il denaro, il simbolo per eccellenza di ciò che rappresenta il valore di tutto, si è in fondo oggi sublimato in 'uso di informazioni' dove le transazioni non si risolvono più in scambi materializzati di valori, ma in vertiginose citazioni di informazioni bancarie.



In ogni caso, anche se il 'villaggio globale' di Mc Luhan non si è poi del tutto costituito, l'informazione e la conoscenza che ne deriva restano senza dubbio oggi tra le risorse più preziose, ed è compito di un paese democratico renderle alla portata del maggior numero possibile di cittadini cercando però nel contempo, mentre si allarga la base di fruizione, di mantenere alta la qualità dell'offerta.

Livello di formazione, democrazia e sviluppo sono interdipendenti

Non sempre questo avviene, come non sempre si riesce a rendere evidente lo stretto legame che intercorre tra 'possesso' dell'informazione, padronanza di vasti settori della cultura egemone, e sviluppo sociale ed economico di una comunità o di un territorio.

Nella provincia di Firenze, il territorio della Comunità Montana del Mugello Val di Sieve, ha il più basso livello di diplomati e laureati, condizione che è stata anche di recente individuata dalla economista Tinacci Mossello come il più grave limite all'innovazione produttiva dell'area: se non c'è un patrimonio informativo, un serbatoio di conoscenze attive a cui poter attingere, gli sforzi economici si attestano su posizioni arretrate, di retroguardia, mentre le opportunità legate agli sviluppi innovativi dei vari settori non vengono colte per mancanza di competenze e di spirito innovativo. Il miglior antidoto a questo impasse socioeconomico, anche in ambito produttivo, è rappresentato dai servizi culturali di base, tra i quali la biblioteca pubblica può svolgere un ruolo determinante, ad un tempo propositivo e di raccordo tra le altre molteplici esperienze ed opportunità formative.

Nella situazione attuale, però, di fronte alla progressiva contrazione delle risorse economiche a disposizione degli enti pubblici ed alla contemporanea dilatazione esponenziale delle esigenze informative, nessuno può pensare di affrontare 'in solitario' il confronto con il pubblico e l'unica forma proponibile è quella di un modello partecipativo, di cooperazione in rete.

Da anni in questa zona e in questo settore è stato costituito un Sistema Bibliotecario tra i 16 comuni della Comunità Montana, un sistema che supporta, e in alcuni casi in fondo garantisce, l'esistenza di 15 biblioteche comunali sul territorio, di cui 10 gestite da personale comunale e 5 dal volontariato culturale con convenzione.

La cooperazione produce standard elevati dei servizi

Prima di procedere nella descrizione della consistenza e delle attività di questo sistema, è però opportuno ricordare che la maggior parte dei comuni aderenti sono enti di piccole dimensioni posti in territorio appenninico, con situazioni di disagio tali per cui in molti casi senza il supporto del sistema il mantenimento del servizio di pubblica lettura sarebbe risultato uno sforzo praticamente 'proibitivo'.

E non vale neppure l'obiezione, a volte sollevata, che alcune di queste biblioteche 'montane' non siano in realtà che un mero deposito per qualche centinaio o migliaio di volumi, perché il collegamento costante con realtà maggiori rende comunque disponibile all'utenza di questo servizio, direttamente o in maniera 'differita', un patrimonio informativo di 230.000 volumi che, se non fosse aperta 'quella' biblioteca, non sarebbe altrimenti fruibile in modo pubblico in quella zona.

Ma torniamo al sistema, alle 15 biblioteche che lo compongono, al catalogo collettivo informatizzato che le accomuna e al prestito interbibliotecario che rende effettiva e reale la circolazione informativa nell'intero bacino d'utenza del servizio. La rete diffusa delle biblioteche pubbliche è raccordata ad un nucleo, rappresentato dal 'Centro Servizi', una struttura tecnica coordinata e finanziata dalla Comunità Montana e che permette ed ha permesso negli anni l'omogeneizzazione di realtà diverse e la costruzione degli elementi comuni della rete.

I meccanismi di funzionamento

Al Centro Servizi, che attualmente può contare sull'apporto di personale stabile, fanno capo in primo luogo le operazioni catalografiche e la gestione/implementazione del software, la parte più 'tecnica', l'operazione concettualmente e professionalmente più complessa del lavoro bibliotecario, ma anche quella che contiene la massima tendenza alla sistematizzazione.



Esiste da oltre dieci anni, infatti, un catalogo collettivo delle biblioteche aderenti al sistema, un catalogo memorizzato che conta ormai 100.000 titoli originali e raccoglie, con l'indicazione topografica delle reperibilità, praticamente notizia dell'intero patrimonio librario del sistema. Ogni nuovo libro che entra in una qualsiasi delle biblioteche aderenti viene segnalato al Centro Servizi che provvede a trattarlo catalograficamente, se si tratta di una novità, o a segnalare in catalogo la nuova reperibilità per un testo già esistente. Questo consente non solo di trattare una sola volta le 20 copie di "Va dove ti porta il cuore", per esempio, che sono entrate nelle varie biblioteche all'acme del successo del best-seller, ma anche di poter sapere, da qualsiasi punto del sistema, se questa specifica biblioteca da cui viene fatta l'interrogazione, o un'altra delle biblioteche aderenti, ne possieda una copia. Il catalogo informatizzato è infatti messo costantemente a disposizione delle singole biblioteche mediante aggiornamenti settimanali a cura della Comunità Montana.



L'esistenza, le modalità di implementazione e la disponibilità di questo catalogo collettivo costituiscono di per se due principali vantaggi per le biblioteche aderenti, in special modo per le più piccole: il fatto che operatori specializzati si occupino del trattamento del materiale librario fa sì che chi lavora nelle singole biblioteche sia sollevato dalla responsabilità di un'operazione 'tecnica' che necessita di competenze fortemente specialistiche e che richiede molto tempo. Questo permette al bibliotecario comunale o alle persone del volontariato che gestiscono il servizio di biblioteca, di concentrare la propria attenzione e competenza sui rapporti col pubblico, sulle attività di reference e di promozione, così rilevanti nei grandi come nei piccoli centri, senza che per questo venga sacrificata la qualità dell'inserimento catalografico che, non va dimenticato, è la principale chiave d'accesso (oltre la mitica 'memoria visiva' del bibliotecario) all'informazione posseduta, specie in presenza di un cospicuo patrimonio librario.

Servizi di livello 'cittadino' anche nei Comuni di 1000 abitanti

Il fatto poi che la cumulazione del catalogo non sia solo una razionalizzazione di operazioni tecniche, ma sia supportata dall'effettiva possibilità di accedere direttamente all'informazione decentrata tramite il servizio di prestito interbibliotecario, attivo con cadenza settimanale, è un raggiungimento di grande rilievo: da qualsiasi punto del sistema, anche il più isolato, si può dare accesso non solo all'informazione di secondo grado (l'esistenza o meno di un dato materiale in una data biblioteca altra), ma anche ad un'informazione di primo grado, con l'accesso diretto al libro o alla copia fotostatica del brano desiderato tramite l'attivazione del servizio di prestito interbibliotecario.

Questa situazione particolare creata dal funzionamento del sistema ha permesso in generale di raggiungere livelli di servizio nella zona che sono spesso al di sopra delle medie regionali toscane. Il sistema insiste su un bacino d'utenza di circa 110.000 persone delle quali quasi 16.000 sono oggi iscritte al prestito presso le varie biblioteche comunali. E' già un dato significativo che il 14,5% della popolazione complessiva della zona (compresi quindi i neonati e gli ultranovantenni) sia utente della biblioteca pubblica, soprattutto considerando che questi numeri non comprendono i dati delle biblioteche scolastiche, i cui utenti sono considerati a parte. Se confrontiamo questo dato con quelli relativi alla provincia o con i dati nazionali disponibili nelle indagini AIB sulle biblioteche pubbliche, possiamo notare come questa percentuale di utilizzo del servizio sia pari a quella del resto della provincia di





Firenze, ma molto superiore a quella di altre provincie toscane (Siena col 7,5%, Lucca col 4%), alla media del centro Italia (5,89%) e vicina invece alle medie del nord Italia che nel settore della pubblica lettura ha sempre presentato le situazioni più avanzate.

Stessa cosa si può affermare per quanto concerne la dotazione di volumi delle biblioteche: con gli oltre 231.000 volumi complessivamente posseduti (e qui la cifra comprende anche le biblioteche scolastiche) la percentuale per ogni abitante è di quasi un volume e mezzo a testa, pari alle percentuali del nord Italia, doppia delle percentuali del centro e maggiore della media della Toscana. Il livello dei prestiti (0,4 per abitante) è più basso di quanto non sia al Nord Italia, ma in linea con i dati toscani e di un terzo superiore ai dati del Centro Italia. Questa situazione di eccellenza nell'ambito regionale conferma in fondo la validità della scelta associativa fatta ormai molti anni addietro, ancor più se, ricordiamo di nuovo, si considera il fatto che stiamo esaminando la situazione di un territorio montano e di piccoli comuni.

Il Centro-servizi permette una diffusa situazione d'eccellenza

L'esistenza di un sistema e di un centro di sistema, ha quindi permesso il radicamento delle biblioteche sul territorio, consentendo anche l'avvio di servizi che risulterebbero particolarmente onerosi per le singole strutture: il Centro servizi ha curato e cura la diffusione presso le biblioteche di un software personalizzato di gestione del prestito legato al catalogo collettivo che, nonostante non sia immune da difetti, permette però la gestione automatizzata dei prestiti e delle operazioni connesse (statistiche, solleciti, ecc.) anche alle biblioteche più piccole e a quelle scolastiche.

Per il servizio di reference il centro-servizi ha attivato abbonamenti a banche dati specifiche, come quella della Bibliografia Nazionale Italiana, o quello dell'Itineroteca Ulisse, uno spoglio di riviste di ambito turistico-geografico, abbonamenti che vengono ammortizzati dall'uso comune, ma che sarebbero eccessivamente costosi per la singola biblioteca; il centro sta allestendo una sezione speciale di letteratura professionale, comprensiva degli strumenti più interessanti per il lavoro bibliotecario che è cosi' a disposizione degli addetti senza che le singole biblioteche debbano distogliere le scarne risorse degli acquisti librari per gli acquisti di aggiornamento professionale. Tra l'altro, proprio l'aggiornamento professionale è uno degli aspetti più significativi che sono stati curati dal sistema, con un grosso lavoro di formazione rivolto agli addetti ai lavori, bibliotecari comunali, scolastici e ad un livello più 'soft', divulgativo al volontariato delle biblioteche. L'aggiornamento è mirato soprattutto a rinnovare le competenze connesse all'informatica e alla telematica.



Alcune considerazioni critiche

Se il lavoro svolto ha permesso di attestarsi su posizioni in linea con le situazioni più avanzate dell'area metropolitana fiorentina, molti problemi non sono per questo meno presenti né più risolti. Se l'esistenza del sistema bibliotecario ha permesso la persistenza in attività di biblioteche che, isolate, non avrebbero resistito nel tempo alle dure contrazione di bilancio e



personale che caratterizzano la vita degli enti pubblici in questi anni (come invece è avvenuto in molte altre zone, anche della Toscana) questa stessa condizione ha portato con sé il rischio, presente, di una progressiva deresponsabilizzazione dei singoli Comuni che, trovando in qualche modo supportato dalla cooperazione un servizio che rischia spesso di essere considerato accessorio, tendono ad investirci il meno possibile sia in termini personale che in termini di dotazione finanziaria.

Contrariamente a quanto normalmente si crede, una biblioteca di base è un organismo vivo con costanti esigenze di rinnovamento, non il deposito statico di quanto è stato accumulato, soprattutto in passato.

Queste strutture relativamente giovani, infatti, non hanno quasi mai problemi di conservazione libraria (a parte qualche donazione di pregio che può essere capitata), ma un grande bisogno di seguire nel modo più idoneo e costante le linee di sviluppo e di tendenza della cultura contemporanea, oltre alle esigenze informative che si vanno di volta in volta sviluppando negli utenti reali o potenziali del servizio.

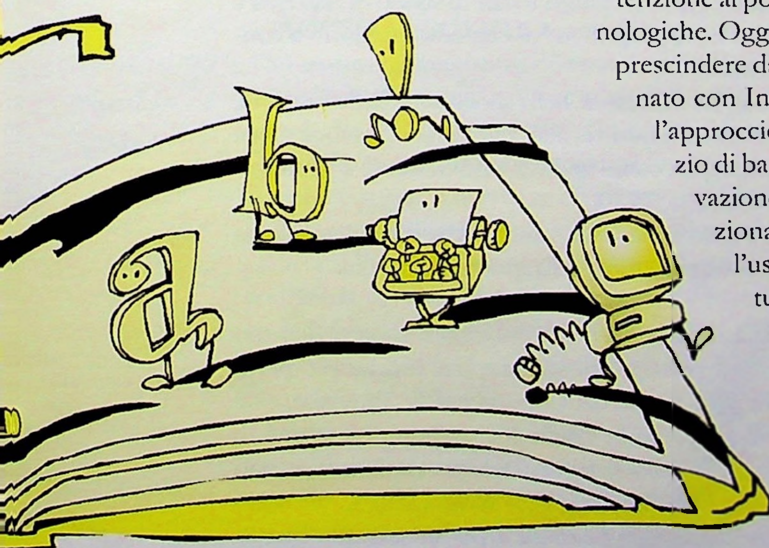


Ecco che allora che una dotazione libraria costantemente rinnovata, nei limiti delle possibilità dei vari enti, e una puntuale attenzione ad un iter formativo degli addetti ai lavori 'continuo' e attento sia all'innnovazione delle tecnologie che della funzione professionale, permettono al servizio bibliotecario quella duttilità ed adattabilità alle cangianti richieste della comunità che consentono di fornire risposte abbastanza adeguate alla domanda informativa sempre più variegata del territorio.

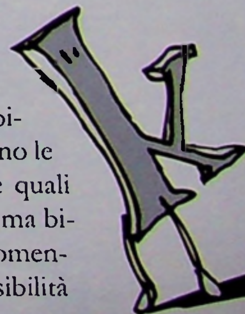


Le prospettive dell' immediato futuro

Occorrono quindi ambienti piacevoli e patrimoni rinnovati, ma soprattutto personale efficiente e massima attenzione ai possibili utilizzi delle innovazioni tecnologiche. Oggi come oggi nessuna biblioteca può prescindere da un confronto più o meno ravvicinato con Internet, ad esempio, o può rifiutare l'approccio alla multimedialità. In un servizio di base non sono il possesso o la conservazione a determinare la ricchezza e la funzionalità dell'esperienza, ma soprattutto l'uso che del materiale e delle opportunità disponibili si riesce a fare.



In quest'ottica, approccio ad Internet e promozione delle biblioteche comunali sono le due direttrici lungo le quali si sta muovendo il sistema bibliotecario in questo momento: un arricchimento informativo delle strutture e una loro maggiore visibilità e presenza incisiva sul territorio. Tanto è stato fatto fino a questo momento, ma tanto resta ancora da fare. ■



Comunità Montane e Riforme Istituzionali

On. Adriana Vigneri

L'intervento della Sottosegretario degli Interni al Convegno Quota 600 a Parma nel Marzo 1998: un prezioso contributo al dibattito costituzionale

"Oggi sono qui non solo per il mio interesse verso le Comunità Montane, ma anche perché ho un interesse personale, in relazione alle funzioni che svolgo in questo periodo: siamo ancora all'anno zero della costruzione di quello che, io spero, sia un riordino profondo del modo con il quale le comunità locali si esprimono.

In questo processo quindi le Comunità montane per me, e lo dico con assoluta franchezza, sono importanti certamente perché sono i soggetti che esprimono i problemi specifici della montagna, ma sono importanti anche perché sono delle strutture alle quali si deve guardare per vedere che cosa vi è da imparare e anche che cosa vi è da modificare. La Comunità montana interseca una serie di problemi che vanno al di là della montagna, senza adesso voler svalutare l'aspetto specifico della politica della montagna: interseca il principio della differenziazione –che io ritengo fondamentale- affermato nella legge 59. Il principio della adeguatezza o della proporzionalità, che nel Trattato di Maastricht è categoria complementare a quella della sussidiarietà, interseca il problema delle funzioni e delle risorse dei piccoli Comuni, interseca il problema dei conferimenti, e quello soprattutto del nuovo assetto costituzionale delle autonomie, per il momento risolto con l'art. 56 della proposta del nuovo testo costituzionale. Quindi le Comunità montane si trovano oggi in un punto focale di snodo del sistema e di questo vi è la prova provata, diciamo così, proprio nel documento prodotto a conclusione degli stati generali per il federalismo.

Vi si dice che nella prospettiva della differenziazione nella allocazione delle funzioni, le Comunità montane devono essere ricondotte alle funzioni di associazioni intercomunali e non devono essere concepite come un livello istituzionale aggiuntivo: questo è il punto che non può essere eluso.

Io non ho problemi di diplomazia e quindi dico francamente che tutto il problema che noi dobbiamo affrontare per la montagna e fuori della montagna sta qui.

Chi amministra? Soltanto le comunità locali

Faccio un passo di lato. La legge 59, che poi è stata in parte diciamo 'costituzionalizzata', ha preso sul serio il principio di sussidiarietà, il principio per il quale tutte le funzioni amministrative sono svolte dai Comuni e dalle Province, cioè sono svolte dagli Enti locali territoriali, tutte, tranne quelle che proprio necessitano di essere svolte al centro, a livello regionale o dallo stato unitario, ma ovviamente sono poche. Lo dice oggi il nuovo art.56, ma è quello che già sta scritto nella L. 59: sono attribuite, secondo il principio di sussidiarietà, ai Comuni e poi in seconda istanza naturalmente alle Provincie le funzioni regolamentari e amministrative nelle materie di competenza legislativa dello Stato e delle Regioni.

Così non vi è più parallelismo tra competenza legislativa e competenza amministrativa, la competenza amministrativa non compete necessariamente a chi ha la competenza



legislativa. Quindi fermo restando il fatto che lo Stato non può non legiferare su una serie di materie, cioè quelle tassativamente enumerate, fermo restando il fatto che su tutto il resto legifera la Regione, chi amministra sono soltanto le Comunità locali: uso una espressione volutamente generica perché appunto si tratta poi di sapere come queste funzioni si distribuiscono adeguatamente a livello locale.

Questo principio è stato preso sul serio scegliendo non la strada di un semplice decentramento, ma di una radicale riforma dello Stato a partire dalla centralità della comunità locale. L'applicazione della riforma si realizzerà poi progressivamente entro il 2000, calibrando bene le scelte di priorità

Perplessità dell'ANCI: come fare con i nuovi compiti? I piccoli Comuni?

Io condivido quello che diceva il Vicepresidente dell'ANCI Bacchiocchi poco fa. E' questa una operazione che forse non viene sufficientemente introiettata, cioè vissuta dai soggetti che devono poi operare per metterla in pratica. Vi è cioè una operazione di vertice, una operazione di Governo rispetto alla quale non vi è una sufficiente mobilitazione, anzi io sento che vi è in qualche modo una certa resistenza che si potrebbe esprimere così: " non dateci compiti in più da fare, che già abbiamo problemi a fare quelli che abbiamo". Poi esiste il versante che più specificamente ci interessa oggi e cioè quello della dimensione dei Comuni, in quanto un conto è avere come interlocutore il Comune, non dico il Comune di Roma o di Bologna, ma il Comune di 60.000 abitanti, e un conto avere come interlocutore il Comune di 5.000, 3.000, 2.000, 700 abitanti.

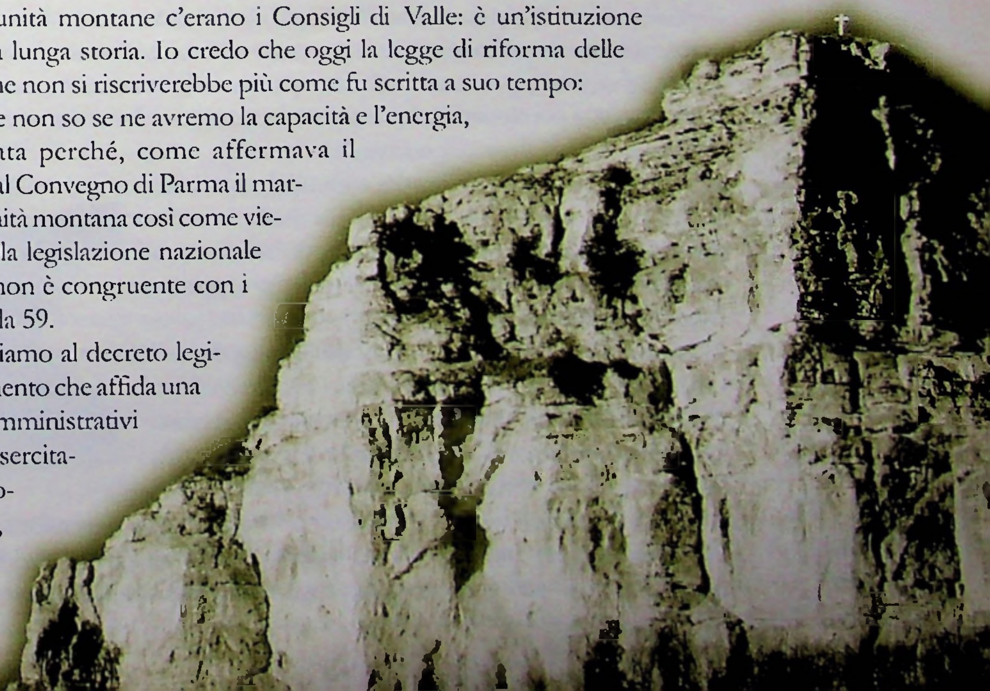
Su questo versante che è un versante essenziale per realizzare effettivamente la riforma, siamo estremamente arretrati. Forse anche noi come Governo non abbiamo messo sufficientemente l'accento su questo aspetto, ma certo non c'è stata neanche una sensibilizzazione da parte delle associazioni rappresentative del mondo delle autonomie.

La Comunità montana invece, per la sua natura, è il luogo in cui più avanzata è la riflessione su questo genere di problema, perché la Comunità montana è anche una struttura associativa di Comuni.

La Comunità Montana è già simile alla Associazione dei Comuni

Adesso vediamo come possiamo ripensare il ruolo della Comunità montana. Su questo naturalmente c'è tanta letteratura ed io amo soltanto ricordare che prima delle Comunità montane c'erano i Consigli di Valle: è un'istituzione quindi che ha una lunga storia. Io credo che oggi la legge di riforma delle Comunità montane non si riscriverebbe più come fu scritta a suo tempo: avrebbe bisogno, e non so se ne avremo la capacità e l'energia, di essere ripensata perché, come affermava il professor Pastori al Convegno di Parma il marzo 1997, la Comunità montana così come viene individuata dalla legislazione nazionale compresa la 142 non è congruente con i nuovi principi della 59.

Se poi noi pensiamo al decreto legislativo di conferimento che affida una serie di compiti amministrativi ai Comuni che li esercitano attraverso le Comunità montane, noi abbiamo una equiparazione



Contrafforte pliocenico - Comunità Montana del Savena e dell'Idice

della Comunità Montana alla Associazione dei Comuni non dal punto di vista della struttura elettiva, perché la struttura della Comunità montana resta associativa, ma dal punto di vista delle funzioni e quindi dell'applicazione di una serie di principi: principi di sussidiarietà e di adeguatezza, di completezza e di omogeneità delle funzioni. Tutto questo rende estremamente difficile dire che la figura della Comunità montana che si delinea oggi sia quella espressa dalle legislazioni regionali nate in applicazione della 142.

La Comunità Montana è o non è un nuovo livello istituzionale?

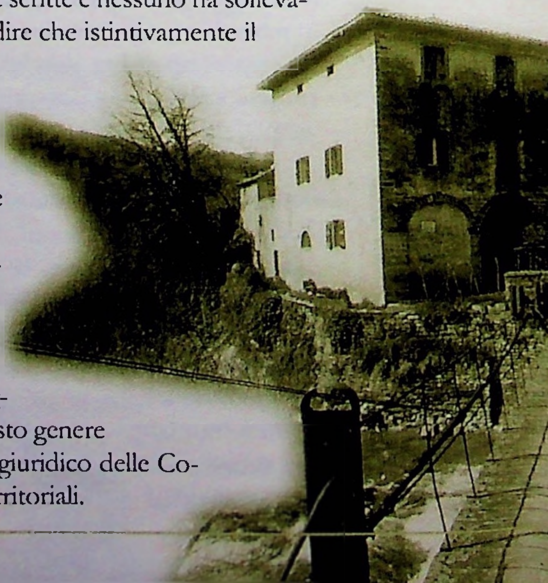
La conclusione di Pastori è che la connotazione istituzionale della Comunità montana è ancora quella di un Ente derivato dagli Enti portatori dell'autonomia locale con una organizzazione modellata solo parzialmente sui principi dell'autonomia statutaria, organizzativa e finanziaria: constatazione che lo porta a concludere che alle Comunità montane si deve dare quella connotazione piena non di Ente locale, ma di Ente locale territoriale che pur mantiene la struttura associativa anziché quella elettiva diretta dei propri organi. Bene, questo è il problema: è o non è un nuovo livello istituzionale? si vuole o non si vuole che la Comunità montana si evolva compiutamente nel senso di un nuovo livello istituzionale?

Problema dell' adeguatezza degli enti al trasferimento di funzioni

Il vero problema del trasferimento delle funzioni è legato all'adeguatezza degli enti che rappresentano la comunità locale ed in questo senso riguarda in primo luogo l'inadeguatezza dei piccoli Comuni in montagna, ma soprattutto in pianura, laddove non esiste l'esperienza storica della Associazione dei Comuni rappresentata dalla Comunità Montana.

D'altra parte il costituente ha già affrontato il problema, perché nell'art.56 ha detto testualmente: "i Comuni con popolazione inferiore al minimo stabilito dalla legge - approvata dalle due Camere sul presupposto che una delle due Camere rappresenta anche le Autonomie- ovvero situati in zone montane esercitano anche in parte le funzioni loro attribuite mediante forme associative alle quali è conferita la medesima autonomia riconosciuta ai Comuni". La parte che mi preme sottolineare è quest'ultima dove si dice che alla forma associativa, sia essa Comunità montana o si chiami altrimenti perché si trova in pianura, è conferita la medesima autonomia riconosciuta ai Comuni. Qui si mi sento di dire che il costituente, i protagonisti di questo testo non sono stati ben consapevoli di cosa stavano scrivendo, perché poi interrogati e messi di fronte ad alcune elementari deduzioni come l'autonomia impositiva, la compartecipazione alle imposte nazionali o regionali, sono un po' caduti dalle nuvole. Però, il fatto che queste parole siano state scritte significa che, anche se a un livello minore di consapevolezza e quindi ad un livello più intuitivo, queste parole sono state scritte e nessuno ha sollevato obiezioni o perplessità nel dibattito in aula: ciò vuol dire che istintivamente il fatto di dare alle forme associative dei Comuni la stessa autonomia che hanno i Comuni e quindi, in sostanza, la qualifica di nuovo Ente territoriale risulta una cosa che tendenzialmente sembra naturale, diciamo così, anche se io sono convinta che non se ne sono apprezzate interamente tutte le conseguenze.

Naturalmente su questo non è possibile oggi tirare delle conclusioni, perché quando questo problema è stato affrontato al Senato in termini di estensione della disciplina generale riguardante Comuni e Province anche alle Comunità montane, ci si è fermati, perché non sfuggiva la rilevanza dell'applicazione di un principio di questo genere che avrebbe significato in sostanza equiparare lo stato giuridico delle Comunità montane allo stato giuridico degli Enti locali territoriali.



Mulino dell'allocco (Pronzino) - Comunità Montana del Savena e dell'Idice



Quindi il problema è sul tappeto ma non è ancora risolto, perché la soluzione è una soluzione impegnativa e contrastata: abbiamo visto infatti che il documento approvato negli stati generali del federalismo ha individuato proprio questo punto come punto di conflitto.

Come vi dicevo prima io sono convinta che bisogna approfondire proprio questa riflessione perché soltanto se noi riusciamo ad arrivare alle aggregazioni di Comuni che siano naturalmente delle forme associative di Comuni, in grado quindi di preservare l'individualità del singolo Comune anche il più piccolo, riusciremo a costruire in un modo abbastanza solido una nuova rete istituzionale.

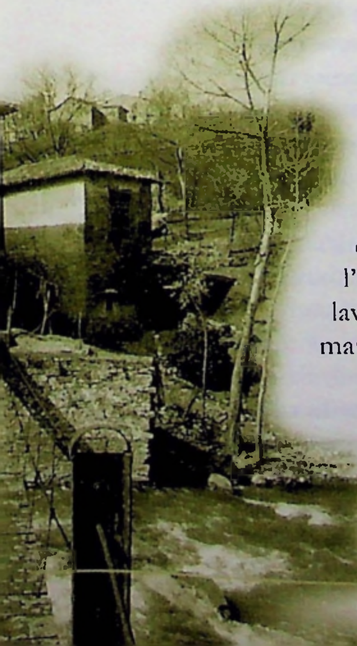
Questo processo richiede, oltre alla disponibilità dei Comuni interessati, la collaborazione delle Regioni, perché il processo di aggregazione non può essere lasciato solo alla spontaneità: è infatti necessario puntare al massimo sulla volontarietà e sulla incentivazione, ma soprattutto indicando in modo chiaro l'obiettivo finale che è quello di aggregare gli enti locali per rendere possibile il trasferimento dei compiti e delle funzioni. Se non risolviamo il problema dell'adeguatezza dei Comuni, le preoccupazioni, espresse anche da altri punti di vista, sul rischio che la riforma Bassanini resti sulla carta saranno delle preoccupazioni molto fondate.

Il Governo deve rendersi conto che questo passaggio è un passaggio essenziale perché tutto ciò che è stato detto sul federalismo amministrativo possa diventare effettivamente realtà, anche se oggi le sue priorità, dopo l'Euro, sono la disoccupazione ed il Mezzogiorno.

In Costituzione ordinamenti differenziati per le aree metropolitane e montane

Io credo che sarebbe stato sufficiente e più saggio affermare in Costituzione la necessità di avere ordinamenti differenziati per le aree metropolitane e le aree montane, ma nessuno di noi ignora le ragioni per le quali solo le città metropolitane sono state introdotte direttamente in costituzione: la città metropolitana, ancor più dei temi dell'esercizio associato di funzioni, interseca un conflitto molto pronunciato con l'Ente Regione ed esiste la preoccupazione di una forte concorrenza della città metropolitana con la Regione. Quindi si è ritenuto, e da questo punto di vista io non posso dire che la valutazione politica sia una valutazione sbagliata, che soltanto con un patto costituzionale potesse essere superato il problema. Solo che questo patto è stato fatto a metà, in quanto non è stato indicato il numero delle città metropolitane. Dobbiamo continuare a lavorare sul fronte dell'associazione dei piccoli Comuni e non lasciarci ingannare da quella che è stata chiamata una logica urbano-centrica, perché l'Italia va amministrata tutta, perché al di là di un certo numero di grandi o medie città la maggior parte del territorio è espresso da comunità locali piccole che hanno esigenze e forme di lavoro, problemi finanziari e fiscali completamente diversi da quelli delle grandi città.





Da questo punto di vista devo dire che il lavoro sulla legge 142, proprio su questi aspetti, è ancora tutto da fare. Noi siamo partiti già nell'autunno del 1996, periodo lontanissimo, con altre priorità, ma strada facendo si è capito che il tema fondamentale è proprio quello dell'esercizio associato delle funzioni. Questo tema può essere 'messo in lavorazione' vera soltanto adesso, perché alcune questioni sono andate a maturazione.

Quindi, io sapevo bene, non si trattava di accelerare l'approvazione della proposta di legge 1388, anzi bisognava lasciarla aperta, perché solo il fatto di averla lasciata aperta rende oggi possibile mettere a frutto le riflessioni che sono avvenute nel frattempo: sia quelle relative alla revisione della Costituzione sia quelle relative al decreto legislativo che sta attuando il trasferimento.

Incentivare l'esercizio associato delle funzioni dei piccoli Comuni

Oggi possiamo leggere e mettere a frutto il fatto che ANCI, UNCEM, UPI e Presidenze delle Regioni propongono che, al fine di favorire l'esercizio associato delle funzioni dei Comuni di minore dimensione demografica, le Regioni individuino livelli ottimali di esercizio, cosa che io non mi sono mai permessa di dire! Oppure, in alternativa, che i Comuni esercitino le funzioni in forma associata individuando autonomamente soggetti, forme e metodologie, concordandoli in sede concertativa, nell'ambito di previsioni regionali ed entro termini, decorsi inutilmente i quali, la Regione eserciti il potere sostitutivo -e anche questo io non mi ero permessa di inserirlo- nelle forme stabilite dalla legge stessa, mentre avevo inserito nell'ultima parte che la legge regionale preveda appositi strumenti di incentivazione.

Di questo faremo tesoro nel nuovo testo, su cui si comincerà a lavorare al più presto nella Commissione della Camera, ad iniziare dall'art. 2. Stamattina è stato ricordato che quel testo dell'art. 2 è monco, ma è monco per questa ragione, perché non si era riusciti, non dico a trovare un accordo, ma ad avviare su questo tema un dialogo civile con l'ANCI.

Per le deleghe esercizio dei poteri sostitutivi verso gli inadempienti

Sulla questione del trasferimento delle funzioni sono stati preparati i primi decreti relativi a agricoltura, trasporti, lavoro e commercio.

Il Governo, per quanto riguarda l'agricoltura, scaduti i termini e scaduti anche i successivi 90 giorni di diffida, ha esercitato il potere sostitutivo nei confronti delle Regioni inadempienti.. Io non entro nel merito del contenuto del decreto, ma devo dire che trovo estremamente rilevante che quel decreto sia stato fatto, perché è la prima volta che un termine in questa materia viene preso sul serio e che il Governo si permette, perché prima non si è mai permesso pur avendone gli strumenti, di sostituirsi alla Regione inadempiente: quindi va riconosciuto il carattere assolutamente positivo del fatto che questo sia stato fatto. Non bisogna dimenticare inoltre che quel decreto è scritto con la stessa tecnica con la quale sono scritti tutti i decreti di trasferimento: essi prevedono l'attribuzione alle Province di tutte le funzioni non attribuite ai Comuni e alle Regioni e non contiene una elencazione, non dico completa, ma neppure indicativa, delle funzioni attribuite alle Province, che tuttavia in questo caso sono le principali destinatarie delle attività in materia di agricoltura.

Le funzioni amministrative, regolative e programmatorie di area appartengono solo alle comunità locali

Voglio inoltre fare una riflessione per quanto riguarda le funzioni delle Comunità montane perché non so se su questo punto ho ben capito quello che ha detto in particolare il Presidente Gonzi stamattina. Mi pare, se non ho capito male, che il ragionamento del Presidente fosse questo: le funzioni delle Comunità montane in parte sono funzioni delegate dai Comuni e in parte sono funzioni attribuite dalla legge o attribuite dalla Regione. Non so più se sarà così in futuro, perché se la regola generale è che tutte le funzioni amministrative e regolative e quindi anche quelle di programmazione d'area, non di programmazione regionale ma d'area, sono proprie delle comunità locali, allora non c'è più il discorso che qualcun altro me le dà: sono in fin dei conti tutte funzioni proprie che vanno distribuite tra Comuni e Comunità o tra Province e Comunità. Cambia radicalmente il punto di vista, perché a monte c'è questa novità fondamentale, per cui le funzioni amministrative comunque non competono più alla Regione.

Vorrei dire un'ultima cosa, avvicinandomi alle conclusioni: mi ha colpito un ragionamento che finora non avevo sentito fare sulla questione del prolungamento della legislatura da quattro a cinque anni, ma soprattutto sulla retroattività del prolungamento. Il problema di aumentare la durata per futuro non c'è perché, tranne l'on. Novelli che ha fatto un vigoroso discorso contrario, tutti gli altri sono d'accordo.

Prolungamento della legislatura a cinque anni: problema della retroattività

Il Governo non ha proposto la retroattività perché non poteva proporla dal momento che retroattività significa modificare i termini, le condizioni con le quali le persone che oggi amministrano sono andate di fronte agli elettori, e questo non è possibile senza il consenso di tutte, o quasi, le forze politiche.

Alla Camera vi è stato un dibattito in Commissione che aveva dato esiti positivi, naturalmente in un contesto in cui molti elementi in materia elettorale venivano cambiati, ma in aula vi è stato un no da parte dell'opposizione, un no assolutamente deciso e non contrattabile, in quanto questo prolungamento retroattivo veniva considerato un regalo fatto ai Sindaci attualmente in carica, non giustificabile dal punto di vista delle forze di opposizione: posizione che è d'altra parte perfettamente comprensibile. Se questa posizione verrà modificata non lo so, perché la Presidenza della Camera ha sollevato un conflitto con il Senato sul fatto che il governo abbia rimesso all'ordine del giorno le norme elettorali compresa la durata della legislatura.

Questo conflitto si scioglierà il primo di aprile nella conferenza dei capigruppo della Camera e naturalmente mi auguro che si sciolga, nel senso che consenta al Senato di continuare a lavorare. La Camera non potrebbe comunque produrre nessun risultato su questa materia in quanto essa parte da un testo già chiuso in Commissione che non è mai stato richiamato in aula da nessuno: il che vuol dire che non c'è interesse né consenso politico ed è quindi assolutamente inutile che la Camera vada avanti a lavorare su quella questione. Però abbiamo un problema formale che non è stato ancora sciolto e naturalmente in quella sede io penso che la questione sarà sicuramente riaperta, ma non so con quale esito finale.

Ma dicevo prima, stamattina mi ha colpito l'argomento usato dal presidente Gonzi a favore della retroattività del prolungamento a 5 anni, e cioè il fatto che se la legislatura terminerà il prossimo anno non ci sarebbe il tempo sufficiente per portare a termine il processo di conferimento delle funzioni.

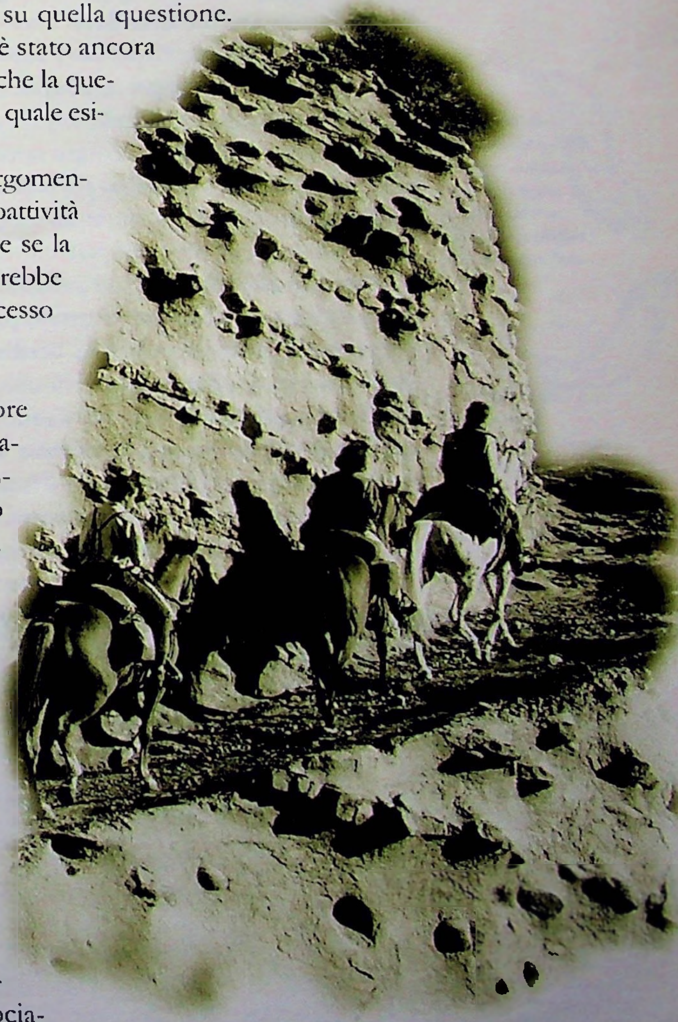
Un buon argomento: prolungare per terminare il processo di conferimento delle funzioni

Questo è un nuovo argomento a favore del prolungamento a cinque anni della legislatura, molto importante, di particolare interesse e che può essere speso dal Governo perlomeno nel tentativo di convincimento sia della maggioranza, che non è tutta compatta, sia dell'opposizione.

Un'ultima considerazione: il Vicepresidente dell'ANCI Bacchiocchi ha espresso la preoccupazione che la differenziazione del tessuto delle autonomie locali sia considerato dal Governo un ostacolo e non una ricchezza.

I disegni di legge presentati, i testi già votati e le posizioni ufficialmente espresse sono la dimostrazione più convincente che il Governo considera questo tessuto differenziato delle autonomie una ricchezza.

A conclusione del mio intervento vi ringrazio per il contributo che la vostra Associazione sta dando al processo di riordino delle istituzioni. ■



Contrafforte pliocenico (Sasso Marconi) - Comunità Montana del Savena e dell'Idice

Stefano Viazzo

I Lupi del Gevaudan

Il villaggio di Sainte Lucie è situato su di un promontorio sopra la valle della Crueize. Si trova nella regione della Lozère che fa parte del più grande dipartimento della Linguadoca-Rossiglione nel midì francese. Le case datano del XVI secolo e rispettano l'architettura originaria con i muri spessi di granito (la roccia locale) ed i tetti anch'essi in pietra. Si può visitare la cappella, l'antico forno del villaggio e la vecchia scuola ora trasformata in un museo di storia locale.



Il sole è quello forte del sud della Francia ma l'altopiano su cui si trova, proprio a nord di Montpellier, è verdissimo. I pascoli e gli estesi boschi che lo ricoprono quasi interamente danno la sensazione di essere persi in mezzo alla natura. La regione della Lozére è infatti la meno popolata di Francia con soli quattordici abitanti per chilometro quadrato: il suo centro più importante, Mende, ne conta dodicimila. A Sainte Lucie vivono solo tre famiglie ed oltre... centotrenta lupi.

In questo paradiso verde Gérard Ménatory, studioso e appassionato dei lupi, ha creato un santuario di quasi quaranta ettari dove questi animali vivono in semi libertà, protetti in un parco.

Il Parco del Gévaudan (come si chiamano le colline dov'è situato) fu fondato trent'anni fa da Ménatory. Nei suoi viaggi si imbatteva spesso in animali tenuti in cattività, esibiti in piccole gabbie e destinati ad una fine prematura. Trentacinque anni fa tornò a casa dalla Polonia con il suo primo lupo, acquistò un terreno e lo ospitò pensando un po' ingenuamente di recuperare l'animale ad una vita naturale.

Al suo lavoro si interessarono alcune fondazioni per la tutela degli animali ed anche l'amministrazione della regione.

Dalla posizione della coda del lupo si possono capire le sue intenzioni: questa postura esprime la fiducia dell'animale in sé stesso.









Nel 1985 una società mista di privati e della Regione Lozère acquistò un terreno di dieci ettari che venne ampliato di altri ventisette nel 1994.

Nel frattempo arrivarono lupi di altre specie: del Canada, della Siberia e della Mongolia. Nel 1881 la Fondazione Brigitte Bardot per la protezione animale salvò in un colpo solo un'ottantina di cuccioli arrivati in Ungheria e destinati ad una brutta fine. Erano stati catturati in Mongolia e scambiati per un po' di candele, di calzature e di altre suppellettili. Finirono qui ed il numero degli animali divenne importante.

L'idea della riabilitazione e reintroduzione nell'ambiente naturale è stata accantonata. Nessuno dei paesi di origine li rivuole: di lupi ne hanno già abbastanza. Liberarli nella regione non avrebbe molto senso: che ci farebbe un lupo siberiano nel midì francese? Il parco si è così trasformato in un ospizio di lusso per dei lupi che altrimenti sarebbero morti in qualche zoo privato. Qui almeno hanno ricostruito la loro vita sociale che è ricca e complessa.

Li si può vedere nel recinto vicino alla sede (con museo, sale, negozi e bar) o osservarli attraverso le telecamere a circuito chiuso dislocate all'interno del recinto più grande.

In una regione dove la pastorizia è stata ed è tuttora una voce importante dell'economia locale i lupi hanno avuto sempre il ruolo del "cattivo". La presenza di questa iniziativa ha modificato un po' anche questo atteggiamento. Anche perché sono proprio i lupi che stanno rendendo famosa la Lozére: ogni anno ricevono 120.000 visitatori.

Il business non è solo del parco: regali, oggetti, foto, videocassette, abbigliamento, cartoline e altro ancora. I visitatori sono ospitati in molti centri della regione. Un solo esempio: Aubrac, a quindici chilometri da Sainte Lucie, conta mille abitanti e ben cinque hotel per un totale di duecento posti letto. Tutta la Lozére ne beneficia e sia l'ente del turismo locale che gli albergatori ne sono ampiamente consapevoli. Non sono mancati i passaggi su *Télé3, France2,* sulla *Cinq* e alla radio, sono apparsi servizi su periodici e quotidiani.

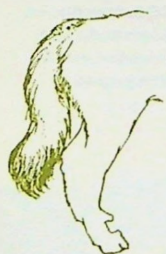
Il percorso di scoperta dei 'media' passa generalmente prima dal parco e poi arriva a scoprire la regione. Solo in un secondo momento si accorgono che la Lozère è un territorio naturale di grande bellezza e dagli orizzonti sconfinati. Che si può fare il bagno in tutti i corsi d'acqua perché questo è un centro idrografico (l'Allier ed altri fiumi nascono qui) e perché da tempo non ci sono più industrie che possano inquinare. Che poco distante vivono cervi e castori. Che d'estate si possono fare escursioni senza limiti e d'inverno si va con gli sci da fondo. Tutte queste cose le sanno i giornalisti di settore; gli altri, ovvero il novantacinque per cento, scoprono tutto questo solo in un secondo momento.

Curioso epilogo per una regione in cui, negli anni '50, venne ucciso l'ultimo lupo vissuto in territorio francese.



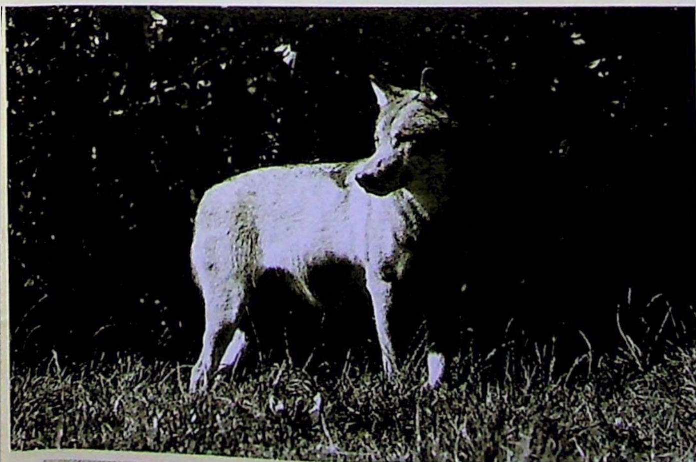


In alto e in basso, due posture che esprimono agitazione ed ansietà dell'animale.



In alto, una posizione della coda che indica uno stadio intermedio tra minaccia e difesa; a sinistra una postura denotante sottomissione.

Stefano Viazzo è un giornalista pubblicista. Da oltre dieci anni collabora a riviste di settore e di tutela ambientale. Il suo indirizzo è Via Riviera, 49 - 10088 Volpiano.

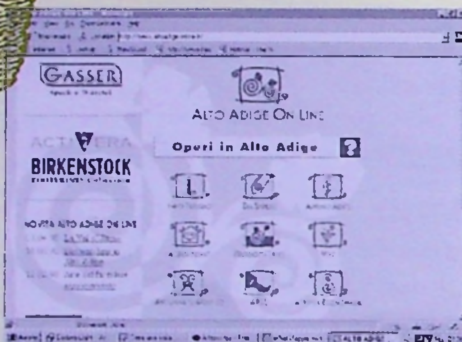




Giovanna del Gobbo

Saperi e Sapori, Cucina e Tradizione





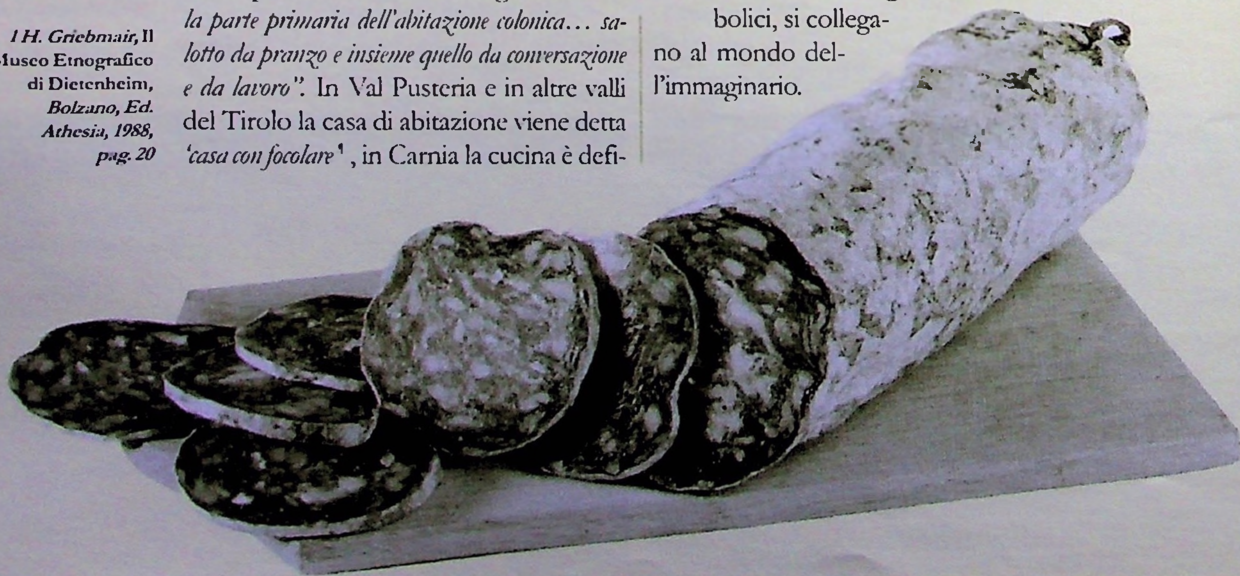
La Home Page del sito Internet www.altoadige-online.it

'Facciavisi una gran cucina non buia e sicura da' pericoli de l'abbruciare, col forno, col focolare, col pozzo e con l'acquaio': nel Quattrocento Leon Battista Alberti , nel *De Architettura*, così consigliava in merito alla cucina nell'abitazione contadina. Circa quattro secoli dopo, nel 1840, Florindo Galli nel suo *Saggio di Architettura* rurale precisava *"la cucina è da riguardarsi come la parte primaria dell'abitazione colonica... salotto da pranzo e insieme quello da conversazione e da lavoro"*. In Val Pusteria e in altre valli del Tirolo la casa di abitazione viene detta *'casa con focolare'*[1], in Carnia la cucina è definita con la stessa voce utilizzata per denominare l'intera casa, ovvero *cjase*. Spesso è così anche in Toscana.



Cucina e casa dunque, ma anche cucina e focolare: *"Il focolare è la parte più importante della casa, la quale ne è architettonicamente condizionata ... è il centro della vita domestica: qui si cucina, spesso si mangia, le donne svolgono il loro lavoro ... attorno ad esso si riunisce la famiglia"*[2]. In una ricerca, condotta a Rofrano nel Cilento negli anni '50, volta a ripercorrere il passato sul filo della memoria, si legge a proposito delle case di paese: *"Costante è la presenza del camino, furnedda, che serviva sia come fonte di calore che per la cottura dei cibi"*[3].

Essenziale quindi la funzione della cucina e del focolare in un'economia in cui prevale l'autoconsumo: e questi spazi si caricano di significati simbolici, si collegano al mondo dell'immaginario.



1 *H. Griebmair*, Il Museo Etnografico di Dietenheim, *Bolzano, Ed. Athesia, 1988, pag. 20*

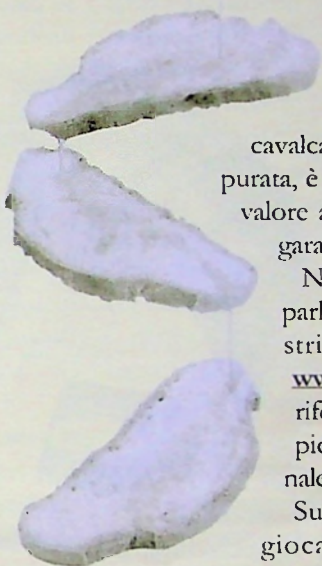
2 *P. Scheuermeier*, Il lavoro dei contadini, *vol. II, 1956, pag. 60*





Dal camino uscivano le streghe per recarsi al sabba o entravano spiriti benefici come la Befana. Ma soprattutto sono spazi che evocano il cibo: sempre nella ricerca sul Cilento si legge: *"Ma i ricordi più precisi si concentrano oggi su quello che si mangiava. E non è un caso. Mangiare era la maggiore preoccupazione di chi viveva su una magra agricoltura che produceva poco, e in cui si mangiava solamente quello che si produceva e quando si produceva poco si mangiava poco! In molti vecchi il ricordo del piatto principale, quello che doveva sfamare, era la polenta, la* fiascatula*; il ricordo del piatto più gustoso erano i* triiddi *di castagne. ... Il ricordo diventa ancora più preciso quando le persone dicono che i* triiddi *di castagne, bolliti e scolati, erano conditi con un soffritto di aglio, olio e peperoncino; oppure che per preparare la polenta si friggeva in una padella un poco di cipolla con il lardo o la sugna, si aggiungevano poi l'acqua e la farina di granturco e quando la polenta era cotta, e si poteva disporre di olio, si aggiungeva il peperoncino soffritto nell'olio..."*.

3 Massimo Cresta, **Va camminannu cu' l'uocchi spierti,** *Università di Roma "La Sapienza", 1954. Alcuni capitoli della ricerca sono inseriti nella rivista on-line* Quaderni del Parco, *n.3-96, nel sito http:// www.cilento-peoples.it*

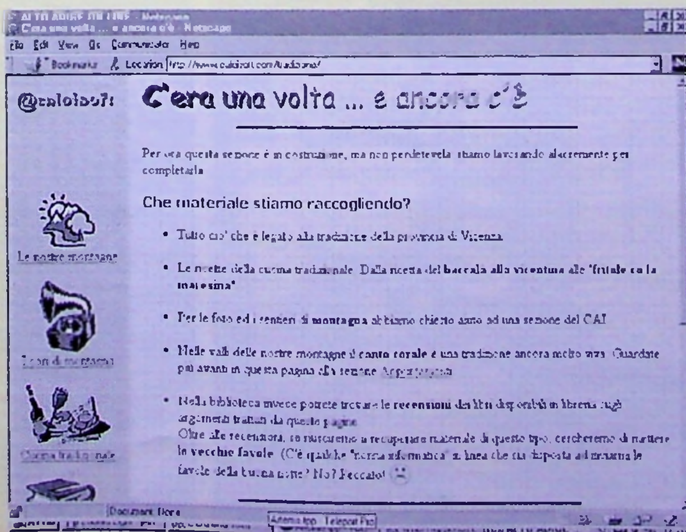


Casa, cucina, cibo, ricordo, tradizione: sono elementi che sembrano coniugarsi ancora oggi, per proiettarsi però in una dimensione innovativa, dall'autoconsumo al mercato internazionale. E' artigianato anche il prodotto alimentare e la tradizione, superando o cavalcando una nostalgia depurata, è forse ancor di più un valore aggiunto, un sapere a garanzia della qualità.

Non è un caso che si parli di 'tradizionale maestria' nel sito **http:// www.altoadigeonline.it**, riferendosi allo speck, 'tipico prodotto tradizionale'.

Su cucina e tradizione giocano in molti: è un binomio che funziona visto che incrociando i due termini in un motore italiano di ricerca, sono ben 1903 i documenti in rete individuati. Non sono solo siti di ristoratori o albergatori che così si pubblicizzano, ma anche pagine interessanti di ricerche e riflessioni o anche solo di documentazione di ricette tradizionali spesso regionali.

Fotografie tratte da Atlante dei prodotti tipici abruzzesi, *Regione Abruzzo - Agenzia Regionale per i Servizi di Sviluppo Agricolo*





Se ne segnalano alcune: la sezione 'tradizione' di un sito della provincia di Vicenza, **http://www.caloisoft.com/tradizione**; l'articolo di L. De Bernardi *"Prodotti tipici e cucina nostrana: continua la tradizione"*, presente nel *Notiziario on-line* n.69, dicembre 95 del sito **http://www.popso.it**. ■



Fosco Ferri

Tutti a Casa... A Lavorare!





Il carattere già palesemente post-industriale della società nei suoi connotati attuali permette, senza avventurarsi in pindariche ipotesi futuribili, di immaginare le linee concrete di uno sviluppo in tempi brevi che porti a riconsiderare il sistema di relazioni interpersonali alla base di ogni forma di organizzazione del lavoro. Si può, infatti, prevedere che la crescita delle attività di tipo 'immateriale', legate alla creazione e produzione dei servizi, costituisca l'innesco primo di un processo di più ampio respiro che, *in progress*, arriverà a coinvolgere in un disegno redistributivo razionale ed efficace una delle risorse fondamentali della vita dell'uomo: il Tempo.

Una maggiore libertà di 'movimento' nel tempo, dunque, per valorizzare il tempo da dedicare al lavoro e quello libero, da dedicare a sé stessi, e così da ridurre al minimo il tempo... perso.

Questo insieme propositivo di tendenze ideali trova la giusta risposta nella concreta e crescente disponibilità di tecnologie dell'informazione che anzi, offrendo potenzialmente le stesse opportunità a ciascuno indipendentemente dal luogo in cui si trovi, ne costituiscono il vettore primario di diffusione e sviluppo.

Prende così forma l'idea del Telelavoro ossia di una forma di organizzazione decentrata e delocalizzata che ha come suo punto di forza la flessibilità, che interessa i tempi, i luoghi, i compiti svolti fino alle modalità e alle forme contrattuali.

Un modello teorico, questo, a cui si lavora da anni; basti pensare alla nota pubblicazione di M. Webber, che risale addirittura al 1968, in cui si teorizza la possibilità di rimanere, grazie alle reti di trasmissione dati, in contatto "realistico ed in tempo reale con i propri affari pur standosene in cima ad una montagna", cosicché lavoro e tempo libero si configurino l'uno una parte dell'altro quasi a riproporre un' affascinante e utopica Città del Sole globale.

Del Telelavoro quindi si è sempre parlato in abbondanza, molto di più di quanto lo si sia messo in pratica.

Tuttavia lo iato tra analisi, teoria ed applicazioni pratiche si è sensibilmente ridotto negli ultimi anni, soprattutto come conseguenza dell'aumento di disponibilità di tecnologie della comunicazione.

Un segno del mutamento dei tempi, in questo senso, lo si riscontra già nel rapporto del Consiglio Europeo alla Conferenza di Corfù del 1994 in cui il Telelavoro risulta fra gli obiettivi caratterizzanti dell'Europa nella società dell'informazione globale; sullo stesso piano si pone il cosiddetto *Clean Air Act*, in vigore negli Stati Uniti dal 1990, con il quale si obbligano le grandi aziende a ridurre il numero dei dipendenti che utilizzano l'auto privata per i



loro spostamenti da e verso l'ufficio, assegnando anche cospicui incentivi fiscali a chi converte posti fissi in lavori a distanza.

La ricezione di questo nuovo modello organizzativo nel mondo della Impresa non fa seguito a queste normative di indirizzo ma piuttosto contribuisce a stimolarne la progettualità, dal momento che risultano evidenti i vantaggi che si prospettano ad una Teleimpresa, vantaggi soprattutto intesi come rinnovate possibilità di offrire a clienti 'lontani' i propri prodotti o servizi attraverso il sistema globale di informazione.

Esperienze di questo tipo sono state avviate un po' in tutto il mondo con risultati sorprendenti e in Italia, in particolare, è possibile citare, a titolo esemplificativo, il progetto *Roma TRA.DE (TRAffic DEcongestion teleworking programme)*, promosso dalla Unione Europea nell'ambito del programma finanziario LIFE di sostegno alla politica ambientale e lanciato dal Comune di Roma nel 1996 e che prevede l'adozione, in via sperimentale, del telelavoro nella Pubblica Amministrazione con il fine di migliorare le condizioni del traffico nella città.

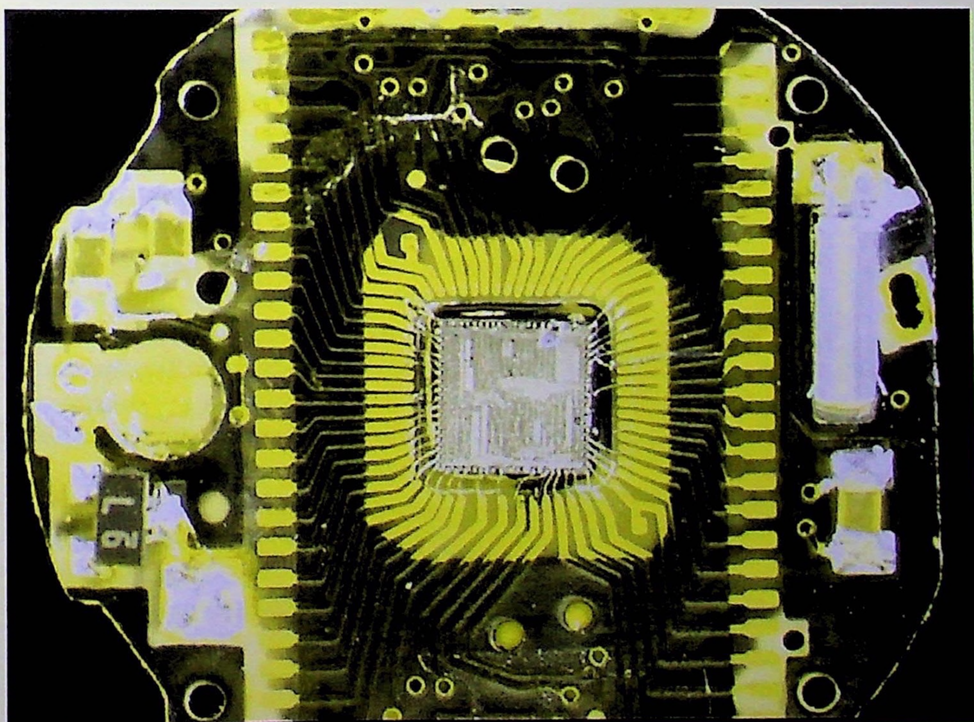
I risultati sono interessanti sia dal punto di vista del risparmio complessivo sia da quello più generale di un migliore rapporto tra qualità della vita e ambiente.

Su 28000 dipendenti il 26% potrebbe potenzialmente telelavorare producendo a medio termine notevoli economie (annualmente 5.400.000 km. in meno, 225.000 ore di tempo risparmiato, riduzione dell'inquinamento calcolata nell'1,25% in meno).

Altre esperienze significative sono state condotte con successo da Telecom Italia, IBM e il Comune di Napoli prevede di introdurre il Telelavoro per circa 3000 dipendenti.

Ma non si deve pensare che questa opportunità trovi la sua ragione di essere unicamente in aree ad elevato contenuto tecnologico: il Telelavoro è al contrario una occasione di sviluppo per le aree geograficamente distanti dai centri economici; un contributo per rivisitarne e ripensarne l'isolamento fisico fino a considerarlo come una caratteristica intrinseca da conservare per valorizzare i connotati culturali di mondi e modelli di vita in via di estinzione.

Modelli concepiti e cresciuti lontano, solo successivamente indeboliti dalle trasformazioni economiche e sociali e oggi pronti, se supportati da criteri di sviluppi rinnovati come questo, a riscattarsi proprio perché sistemi 'durevoli'.



Duccio Berzi

La Reintroduzione dell'Orso in Trentino

Due o tre orsi, in un territorio grande come Milano, circondati da strade, impianti turistici e dai meleti più famosi d'Italia.



Un piccolo nucleo, composto probabilmente da individui anziani e strettamente imparentati è quello che verosimilmente è rimasto in Italia, alle soglie del 2000, della popolazione alpina d'orso bruno.

Presente nella penisola nell'Appennino centrale con la sottospecie *marsicanus* (circa 40-80 individui nella zona del Parco Nazionale d'Abruzzo attualmente in lenta espansione), dal 1960 assistiamo a tentativi di ricolonizzazione nella zona di Tarvisio da parte delle popolazioni d'orso bruno slovene, mentre nel resto del Norditalia l'orso è scomparso ormai da quasi un secolo.

Un piccolo di orso bruno appena svezzato (Foto Jacana - Varin - Visage)



Tra le cause responsabili della scomparsa dell'orso dalle Alpi (si ricorda che fino alla metà del '700 l'orso viveva ancora nell'Appennino centro-settentrionale e fino alla metà dell'800 era presente in Val d'Aosta, Lombardia, Trentino, Veneto e Friuli), è ritenuta determinante la perdita di *habitat*, dovuta all'espansione delle zone antropizzate a spese delle aree più selvagge, ma come al solito anche la persecuzione diretta da parte dell'uomo sembra essere stata un fattore importante.

Dall'inizio degli anni '90, la Provincia di Trento ed il Parco Nazionale Adamello-Brenta (che utilizza il plantigrado come *flag specie*), con il supporto del mondo scientifico internazionale, ha iniziato un programma di ricerche finalizzato alla reintroduzione dell'orso bruno in Trentino, azione ritenuta indispensabile per rivitalizzare la popolazione locale, considerata ormai ecologicamente estinta.

La gestione dei grossi carnivori in paesi altamente antropizzati come il nostro comporta una analisi non solo ecologica della questione, ma anche una profonda riflessione sull'inserimento che tali animali possono avere nel contesto socioeconomico locale.

In particolare il programma prevede la reintroduzione di 8-9 animali in quattro anni, ma sebbene l'area utilizzata attualmente dalla popolazione superstite sia limitata ai territori del Parco, si prevede che l'area interessata dalla futura popolazione possa essere molto più ampia, compresa tra tre regioni (Veneto, Lombardia, Trentino), cinque provincie (Verona, Trento, Sondrio, Brescia e Bolzano) e ben 228 comuni, comprendendo quindi anche zone altamente antropizzate.

L'indagine demoscopica effettuata dalla Doxa a proposito del progetto mostra dati contrastanti: se il 95% del campione degli intervistati appare convinto della necessità di adottare misure per la salvaguardia della popolazione orsina ed il 73% è favorevole alla reintroduzione dell'animale, ben il 33% delle persone dichiara che tenderebbe a ridurre od a cessare le proprie frequentazioni in zona, indicando che la presenza dell'orso è ancora fonte di preoccupazione per molti, ma anche di richiamo per altri: il 15% del campione dichiara, infatti, che tenderebbe ad aumentare l'attività escursionistica nell'area.

L'alimentazione dell'orso è basata per il 64% su vegetali. Il restante 36% comprende rettili, piccoli mammiferi, carogne e la predazione su animali di grosse dimensioni è ritenuta un fenomeno infrequente.

Casi di danneggiamento all'attività zootecnica appaiono generalmente limitati, se confrontati con quelli causati da specie semi-domestiche, come i cani vaganti o i cani inselvatichiti, mentre casi di danneggiamento agli alveari possono essere efficacemente prevenuti con uso di recinzioni elettriche. Sarà in ogni caso istituito un fondo per la rifusione dei danni al settore agricolo e zootecnico, com'è stato fatto per le regioni italiane in cui è tornato il lupo.

L'aggressività nei confronti dell'uomo è un fenomeno trascurabile se vengono adottate misure tese ad evitare negli orsi l'insorgere di abituazione all'uomo e alla frequentazione di aree antropizzate. Verrà comunque organizzata una campagna di informazione per far capire come comportarsi nel caso d'incontri 'ravvicinati' e predisposto un *'emergency bear team'* composto da personale capace di catturare e rimuovere eventuali orsi problematici.



Due piccoli orsi in atteggiamento ludico (Foto Jacana - Ziesler)

Due o tre orsi sloveni saranno rilasciati tra breve.

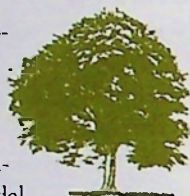
Se l'operazione riuscisse, gli orsi andrebbero a costituire una piccola popolazione al centro della catena alpina che potrebbe in futuro essere in collegamento ecologico con le altre popolazioni alpine che, naturalmente o meno, si stanno ricostituendo.

La speranza è che in tempi brevi si possa tornare a considerare l'orso tra le specie non più immaginarie, ma presenti nelle nostre montagne e nella nostra cultura, e della cui presenza possano rallegrarsi tutti coloro che credono all'importanza della biodiversità e (citando le parole del Presidente del Parco) "alla ricchezza che deriva dal vivere in un ambiente vario e, perché no, carico di fascino". ■



Umberto Bagnaresi

I Boschi Italiani: Varietà e Molteplicità



"Paese ricco di boschi poveri": questo sintetico giudizio sui nostri boschi è spesso ripetuto dopo la pubblicazione dei risultati dell'Inventario forestale nazionale del 1985. Prende origine dalla constatazione che nel nostro paese la superficie boscata, in percento dell'intero territorio, è tra le più estese dell'Europa centro-meridionale, ma che è costituita da boschi di scarso valore produttivo. Questo giudizio nasce da un'ottica strettamente produttiva e non tiene sufficientemente conto di alcune realtà che caratterizzano il nostro paese. La prima è che i nostri boschi sono per la maggior costituiti da cedui -circa il 64 %, secondo il citato inventario- ubicati su pendici scoscese e soggette a forte erosione. In secondo luogo, si deve ricordare che la grande riduzione storica dei boschi d'alto fusto in cedui è stata favorita dalle crescenti esigenze energetiche, un tempo non affrontabili con altre risorse. Le due guerre mondiali hanno poi determinato pesanti prelievi legnosi ed impoverito molti boschi d'alto fusto. Infine, nella nostra penisola prevale il clima mediterraneo e di transizione, capriccioso, avaro di piogge, specialmente estive. Ciò influisce sull'accrescimento di molti nostri boschi, spesso assai modesto quando la carenza delle piogge si combina con sfavorevoli condizioni del suolo.

Dobbiamo prenderne atto ma anche riconoscere che le nostre formazioni forestali, per la loro posizione geografica e la varietà dei suoli, presentano una grande ricchezza di specie vegetali ed animali e peculiarità di notevole interesse culturale e paesaggistico. Sono particolarmente idonee alla ricreazione e presentano produzioni secondarie, rispetto al legno, assai ricercate.

Nel nostro paese e particolarmente nelle nostre montagne, è un errore generalizzare sulle caratteristiche e condizioni dei boschi: é proprio la grande varietà del nostro ambiente che rifiuta giudizi generali. Infatti, accanto a situazioni di grande marginalità se ne riscontrano altre caratterizzate da elevata produttività. La stessa varietà dell'ambiente è poi all'origine della bellezza del paesaggio italiano ed i nostri boschi racchiudono valori ancora assai poco conosciuti e per tale motivo non sufficientemente considerati o tutelati. Non è corretto quindi valutare i nostri boschi con il solo parametro della produzione legnosa.

Una adeguata e moderna informazione sui nostri boschi rivolta a tutta la popolazione può considerarsi una esigenza preliminare per una migliore tutela ed uso delle nostre risorse forestali. Ma non basta. E' necessario anche promuovere concrete forme di gestione coerenti con tali valori ed in grado di determinare vantaggi ed interessi per la proprietà. Solo una pianificazione forestale a livello aziendale o coordinata su più proprietà -a seconda della loro dimensione- è in grado di percepire le diverse potenzialità locali dei boschi e di prefigurarne gli usi ottimali anche in relazione a fattori esterni, che vanno necessariamente proiettati nel tempo. In genere la pianificazione viene promossa con appo-





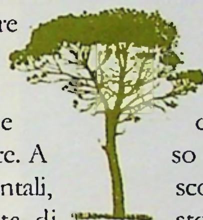




siti finanziamenti pubblici ed assistita da tecnici dei servizi forestali competenti o affidata a professionisti forestali. A questo riguardo, il compito delle Comunità montane risulta essenziale, sia nella fase promozionale, sia in quella successiva di assistenza tecnica.

Questo tipo di pianificazione non deve essere confusa con quella 'territoriale forestale', che può interessare l'intero territorio delle Comunità o delle Provincie o delle Regioni e che ha lo scopo di fornire basi informative per i rispettivi territori.

Il piano forestale aziendale può indicare ai singoli proprietari le tecniche selvicolturali più idonee per assicurare ai boschi interessati la migliore efficienza e continuità nel tempo, in relazione alle funzioni di interesse generale e particolare che essi svolgono o possono svolgere. A volte si tratta di scelte fondamentali, specialmente quando si tratta di latifoglie. Ad esempio, conviene mantenere il ceduo o passare all'alto fusto?



La possibilità di ottenere buon legname da lavoro, il basso prezzo di macchiatico degli assortimenti prodotti dal ceduo, la destinazione turistica dell'azienda, diversi interessi della proprietà, possono suggerire la 'conversione' del ceduo in bosco d'alto fusto. E per farlo è necessario programmare interventi nel tempo, differenti da bosco a bosco a seconda della specie, dell'età, delle fertilità e della densità delle piante presenti, della disponibilità di manodopera esperta.

Anche i rimboschimenti di conifere, attuati su ex seminativi o prati e pascoli, ed in genere costituiti da piante coetanee, necessitano di specifiche cure durante il ciclo produttivo. Alla loro maturità è poi necessario decidere come effettuare il taglio finale e come assicurare la continuità del bosco: ancora rimboschimento o rinnovazione naturale? Si tratta di alternative che hanno evidentemente conseguenze assai diverse per la proprietà, sia per le diverse tecniche di utilizzazione, sia per il loro diverso costo, sia in relazione al nuovo bosco che si vuole ottenere. Anche in questo caso, gli interventi selvicolturali dipendono da situazioni locali, hanno scadenze poliennali e vanno quindi programmati nel tempo e nello spazio. Un piano aziendale od interaziendale può risolvere questi problemi, eliminando molte delle attuali incertezze e precarietà della gestione forestale.

Fotografia di Duccio Berzi.

Giuliano Rodolfi

Risorsa Suolo e Ambiente Montano

Nel numero scorso ho riportato la definizione più efficace e sintetica di **suolo**, considerandolo *un corpo naturale contenente materia vivente che sostiene o è capace di sostenere un consorzio vegetale.*

Ho anche accennato al fatto che il suolo, essendo sede di quei processi naturali che trasformano la materia minerale, inerte, in materia vivente, si colloca alla base di ogni catena alimentare, assumendo i caratteri di una risorsa primaria. Ora propongo una riflessione su come, e in che lasso di tempo, il suolo acquisti tali caratteri o tenda a perderli, per cause naturali o dipendenti dalle attività dell'uomo.

Consideriamo un tratto di versante del nostro Appennino, rivestito da maestosi castagni, e immaginiamo di scavare ai piedi di uno di essi una buca a sezione rettangolare, profonda non più di un paio di metri. Ora esaminiamo con attenzione, a partire dalla superficie, uno dei suoi lati (meglio se quello 'a monte'): dopo un primo strato di colore scuro, costituito da resti vegetali in decomposizione che stanno trasformandosi nella componente "organica" del suolo, potremo osservarne altri, di colore, spessore e consistenza diversi, che passano a



detriti rocciosi sempre più frequenti e, finalmente, alla roccia sottostante. I vari strati individuati sono i cosiddetti *orizzonti*, e la loro successione individua il *profilo* del suolo. Quanto più un suolo è chiaramente suddiviso in orizzonti, tanto più risulta evoluto e in equilibrio con l'ambiente circostante.

Infatti, dal momento che il suolo si origina in un certo lasso di tempo per azione dei fattori climatici (qualità e quantità delle precipitazioni, regime delle temperature) sulle rocce, in particolari situazioni morfologiche (quota, pendenza ed esposizione dei versanti) e di vegetazione, esso rappresenta, se non disturbato, un prezioso indice dello "stato di salute" dell'ambiente e delle condizioni di equilibrio che lo controllano.

Queste condizioni sono però raggiunte in tempi più o meno lunghi, a seconda dell'efficacia degli agenti naturali o della resistenza delle rocce all'alterazione ma, in ogni caso, dell'ordine dei secoli. In altre parole, la roccia che per processi di denudazione sia stata privata del suolo che ha generato e della relativa copertura forestale (il nostro castagneto), impiegherà

secoli per tornare ad essere nuovamente in grado di sostenere la stessa copertura. Pertanto, *il suolo deve essere considerato una risorsa rinnovabile,* sia pure in tempi molto lunghi.

In ambiente montano le condizioni di equilibrio fra il suolo e la vegetazione naturale, ma anche fra lo stesso suolo e le modalità con le quali viene utilizzato, risultano precarie più che altrove: l'azione dei fattori climatici è più aggressiva, la morfologia dei versanti più aspra.

E' sufficiente una minima variazione di una delle molteplici componenti dell'ecosistema montano per scatenare fenomeni di degradazione progressiva del suolo. Lo possiamo vedere bene nella foto accanto, che mostra un tratto di versante montano in ambiente mediterraneo: il suolo, che sostiene una foresta di conifere (*Pinus halepensis*), è aggredito da erosione idrica 'accelerata' per mancanza di controllo delle acque superficiali. Con il conseguente affioramento della sterile roccia che costituisce il substrato, è in atto una situazione di progressiva desertificazione. Se e quando il fenomeno avrà termine, occorreranno secoli prima che torni a formarsi un suolo capace di alimentare una simile copertura forestale...



Molto spesso è stata proprio la mano dell'uomo a rompere secolari equilibri con utilizzazioni sconsiderate dei territori montani: disboscamenti incontrollati, arature profonde, eccessivo carico di pascolamento, mancato controllo delle acque. Ne è derivato, in alcuni luoghi, un'erosione "accelerata", che costituisce il primo passo verso la *desertificazione*. Mi astengo, per il momento, dal considerare gli effetti di tali fenomeni sui territori situati a valle (eccesso di sedimentazione negli alvei fluviali, interrimento degli invasi artificiali, aumento della frequenza delle inondazioni) che devono essere presi in considerazione caso per caso, a seconda delle situazioni fisiografiche e di occupazione antropica.

In termini generali si può concludere che la difesa e la conservazione del suolo in ambiente montano rappresentano due irrinunciabili priorità nella pianificazione dell'uso del territorio, non tanto per le peculiarità della risorsa in sé stessa, quanto per il mantenimento di un equilibrio i cui effetti positivi si riflettono direttamente anche sui più 'ricchi' territori di pianura.

Questa logica deduzione è, però, valida in assoluto?

Ne riparleremo. ■

un racconto di Fiorenza Giovannini

Loro

Eugenia, Marta, Giulia, Margherita.

Vivono insieme.

Marta è la figlia di Eugenia.

Giulia è la figlia di Marta.

Tra loro corrono circa vent'anni: è una cordata.

Vivono accanto come gli scalatori che tentano di arrampicarsi sulla scogliera della montagna di fronte alla loro casa, una dopo l'altra, ora componendo, ora radicalizzando la distanza che le attraversa .

Margherita dice spesso 'le mie nonne' allo stesso modo in cui i suoi coetanei parlano dei loro genitori e ne sente tutta la contraddittoria naturalezza.

Dalla nonna Eugenia Margherita avrebbe voluto prendere la combattività, la sua abilità, da montanara autentica, a sostare nel dolore: non lo accetta, ne argina i tentacoli, ne contrasta lo spessore. Invece di lei ha traccia solo nei colori degli occhi, dei capelli, della pelle.

Sulla vita della nonna Eugenia Margherita conosce solo i dati centrali eppure ne comprende ogni sensazione, sa leggerne i pensieri con la stessa immediatezza di come lei li comunica. Tutto è racchiuso nel suo grande corpo dove conserva, stagione dopo stagione la ricorsività del tempo inciso negli scarabocchi che le rughe tracciano nella geografia della sua pelle a somiglianza dei sentieri che si inerpicano, s'incrociano, si attorcigliano lungo le pareti delle montagne che hanno fatto da scenario alla sua esistenza.

Margherita si domanda se sia il caso di dirlo per prima proprio alla nonna Eugenia.

Non solo per il fatto che è la più anziana e la cronologia nella struttura della loro famiglia è un parametro fondamentale per scansionarne la continuità, così tutta al femminile. Soprattutto perché la nonna Eugenia sa cogliere l'essenziale e gode della magia di conservare la scorza intatta nonostante gli urti del tempo cosicché riconosce subito la salute dei fatti.

In un primo momento Margherita aveva pensato di comunicarlo per prima alla nonna Marta, molto malata e sempre così estranea. Dal suo mondo debole e inattuato le avrebbe dato conferma che sia meglio viversi. Almeno questo sperava Margherita.

Ma la nonna Marta le assomiglia troppo ed il rapporto con lei si impaluda spesso tra gli specchi della loro simmetria interiore: l'una mette addosso all'altra le sue conclusioni e poi osano frugarsi con una tale intimità da perdere il senso della proprietà dei sentimenti esposti. Siccome entrambe frequentano la malinconia finiscono con troppa facilità per visitare i 'non'. Margherita vuole evitare un diniego alla sua vita proprio adesso, così non sa da chi cominciare.

Ha escluso la mamma Giulia, per il fatto che le è troppo addosso, con gli anni, con la sua vita frenetica, con gli sguardi attraverso i quali realizza continui sopralluoghi.

La nonna Marta è riuscita a non farsi trovare dal suo futuro: il volto spigoloso , tagliato da frequenti espressioni di dolcezza simili ai boschi di castagni quando ricompongono con le fronde l'angolosità dei monti, sta cercando nei gesti di Margherita il segreto che non sa o non vuole celare: la nonna Marta lo ha intuito e l'imbarazza.

Conosce quanto anche Margherita sia straniera alla sua esistenza, ne osserva gli

sbandamenti, assiste con trepidazione ai suoi scivoloni, benché convinta, quasi con timore che sia l'unica delle quattro che voglia davvero sfuggire alla singolarità della loro famiglia. La nonna Marta ha capito che Margherita la sente come una sorta di patria dimezzata. La mamma Giulia è stata spesso gelosa della complicità che sua figlia ha con la nonna Marta e l'ha sempre voluta attribuire al fatto che Margherita, fin da piccola è stata spesso malata e la nonna Marta, per la sua dimestichezza col male, facendo il veterinario era la più candidata a seguirne i decorsi. Certo che le cure della nonna Marta hanno lievitato l'assomiglianza con la nipote, soprattutto nello stridore tra la cattiva gestione del dolore interiore e il controllo sui mali del corpo. Ma ciò che le imparenta maggiormente è il timore dell'assenza degli uomini, più che la loro presenza.

Nella loro famiglia gli uomini non sono mai entrati, almeno non con decisione.

L'unica che è stata sposata è la nonna Marta, solo per un anno, però, perché poi il marito morì e lei, benché ne parli raramente, non ha ancora capito se lo sposò per avere una vita diversa o una vita normale.

Il padre di nonna Marta, andato ufficiale nell'esercito , non si era unito con Eugenia davanti alla legge per motivi di carriera, perdendosi poi tra la guerra e le donne senza più ritrovare la strada della loro vita. E per la nonna Marta conciliarsi con un uomo aveva significato, oltre che trovare il senso della paternità in una gravidanza che volle subito, staccarsi dalla forza della madre e provare in proprio.

Sua madre Eugenia si era costruita un mondo senza dettagli, essenziale come i mobili che arredavano la sua cascina, e nello sgomberare il terreno le era capitato di gettare via anche tutto ciò che sapeva di maschile.

La morte del marito riguadagnò a Margherita leggerezza nel rapporto materno, ma depistò la sua esistenza in modo insanabile, firmando la sua trasversalità e la facilità ad esporsi alle tormente della vita.

Marta ha sempre creduto che quel qualcosa di forte, di granitico che c'è nella sua mamma si sia trasferito, per un salto della casualità, nella nipote, cioè nella sua figlia Giulia. Quello che glielo fa pensare non è tanto la capacità di Giulia nel finalizzarsi, con lo studio, la politica, il suo lavoro, quanto piuttosto il trovare ogni giorno un buon motivo per appassionarsi alla vita, per non vagabondare nei giorni come le pare di avere fatto lei.

Tutte e quattro svolgono o hanno svolto lavori da uomini: Margherita ci tenta, ma l'attività nello studio di agronomia dove ha appena cominciato in vista della laurea, non la coinvolge ancora più di tanto.



Illustrazione di Kolinsky-Pagliaro

La più anziana, Eugenia, ha gestito 'Le Corti', il grande podere che ereditò dal padre, mai risarcito dal fatto di non avere avuto un figlio maschio.

E' là, in quell'appezzamento di campi e boschi, disposti come una grande coperta di trine, distesa sui rilievi che indossano i quattro ettari di superficie con l'eleganza delle curve morbide e dei fianchi rotondeggianti, che vivono ancora, nella grande casa colonica ristrutturata, a due passi dal paese dove Giulia è sindaco ormai da sei anni.

Adesso sono i contadini dei dintorni che coltivano il terreno in affitto a restituire al podere la sua vitalità.

Anche stasera Giulia torna tardi, è già buio, il caldo si è addormentato benché i segnali del suo prossimo destarsi siano pronti, sparsi per tutta la montagna. L'afa fa ancora oscillare l'aria proprio dove s'imparenta con la superficie dell'erba e con il profilo sassoso dei viottoli. Sospira, le lucciole brulicano come tanti zirconi illuminati e fanno capriole che il vento si diverte a spingere nella direzione della luna.

La domenica sera, solitamente si ritrovano a casa tutte insieme. Margherita è già a tavola con le nonne. Giulia sente il silenzio della sua terra, pensa che raramente la verità alza la voce e porta a casa le sue certezze.

E' toccato a lei esplicare nella società la ricchezza della sua famiglia, perché sì, si sente portavoce anche delle altre. Sa che in casa la considerano la più forte: schiarisce con ottimismo le foschie quotidiane, comunica con le evidenze, va e viene e sa badare a se stessa. Però è consapevole di avere il palato più grossolano: ha fatto di tutto e le è difficile rispondersi chi è.

Margherita, Eugenia, Marta cominciano a mangiare. E' a tavola che le loro relazioni si semplificano e si riappropriano della loro leggerezza: una discussione fermata ai confini del litigio, una risata collettiva sulla scia di un innocuo pettegolezzo e poi tante parole intorno alle cose fatte e da farsi.

Margherita vuole dirlo.

Guarda la nonna Eugenia.

Ci sono persone che incontri e sono tutte lì. I confini della loro esistenza sembrano coincidere con la sagoma dello stesso corpo, recintata dai suoi contorni.

Guarda la nonna Marta.

Ci sono persone che incontri e non finiscono più, continuamente si ripropongono in un'incessante ramificazione che ti assorbe, ti trascina, ti coinvolge.

Sente la mamma Giulia che parcheggia l'automobile nell'aia ed ha paura di non saperlo più dire.

Ha paura che le nonne lo considerino un tradimento, ma soprattutto che la mamma Giulia lo giudichi un affronto. Margherita si è data anche una spiegazione: conosce la fatica della mamma nel narrarsi con i sentimenti, ha cacciato dalla sua storia l'amore per lo specifico delle persone, magari tacciandolo come una ludica esercitazione emotiva, preferisce abbracciare le grandi questioni dell'umanità. A Margherita fa tenerezza quel suo raccontare di sé parlando od occupandosi degli altri. La sua vita è perfettamente tagliata a metà come il giorno e la notte e l'alternarsi del buio e della luce separa i suoi sentimenti, relegati nell'oscurità notturna dalle sue frequentazioni maschili costanti, ma estemporanee, dall'amore per il mondo che alimenta nella visibilità del vigore che la spinge sempre in avanti.

La mamma è convinta che non avere un uomo fisso le aggiunga qualcosa più che toglierglielo.

Non le ha mai detto di averla avuta per una sorta di violenza, però ha fatto in modo che Margherita lo sapesse. La mamma è convinta che gli uomini affrontino i problemi senza riconoscerli, attribuisce loro una specie di analfabetismo esistenziale.

- Vado a vivere in città... vado a vivere con un uomo.- Sono tutte e quattro sedute, Margherita l'ha detto e non ha più paura. ■

Adriano Gasparrini

Passato e Futuro

Valentina Maderloni, Comunità Montane e funzioni di valorizzazione del territorio

Tesi di laurea in Diritto Amministrativo, Università degli Studi di Camerino, Facoltà di Giurisprudenza. Relatore: prof. Fabrizio Lorenzotti, Anno Accademico 1996-1997.



Ho ricevuto in lettura una tesi di laurea che mi sembra esemplare per chiarezza e linearità: meriterebbe di essere pubblicata e fatta conoscere a quei politici e amministratori davvero interessati alle sorti della montagna, che stanno vivendo un momento indubbiamente cruciale per l'assetto istituzionale del paese, in primo luogo per il ruolo che sarà attribuito alle Comunità Montane quando si completerà definitivamente il processo di trasferimento delle deleghe dallo Stato agli Enti locali.

Il motivo conduttore, che anima l'autrice della tesi, è rappresentato dalla convinzione che sia necessario dotare le Comunità Montane di strumenti efficaci e di poteri reali, in modo che esse possano svolgere pienamente le funzioni di sviluppo e valorizzazione di un territorio che rappresenta un serbatoio di risorse umane e materiali di cui si avvale tutto il paese.

Il testo, dopo un doveroso cenno storico sulle tappe fondamentali che hanno contrassegnato l'evoluzione della politica legislativa dello Stato italiano nei riguardi delle zone montane, prende in esame la legge n. 1102 del 1971, con la quale furono istituite le Comunità Montane, una legge di gran portata innovativa ma che nel complesso -si afferma- ha deluso le attese suscitate, sia per la scarsa disponibilità di risorse finanziarie che per le limitazioni di carattere strutturale dovute soprattutto alla mancata attuazione del D.P.R. 616 del 1977. Poi il disegno riformatore è stato ripreso e con l'approvazione della legge n. 142 del 1990 si sono aperte nuove prospettive anche per le Comunità Montane, nonostante che gli adempimenti di riordino e di delega operati dalle singole Regioni abbiano prodotto risultati assai differenziati (come dimostrano le esperienze dell'Umbria e delle Marche).

Si analizzano poi altri interventi normativi di fondamentale importanza per la montagna italiana e i suoi abitanti: la legge n. 97 del 1994 (della quale si evidenzia la portata innovativa sia per l'istituzione di un apposito Fondo nazionale per la montagna, aggiuntivo ad ogni altro trasferimento erariale, che per il potenziamento delle funzioni di valorizzazione del territorio da parte delle Comunità Montane) e la legge n. 59 del 1997 (con la quale esse vengono pienamente riconosciute, al pari di Comuni e Province, come soggetti espressione di una comunità e quindi portatrici di quella capacità di governo comunitario che costituisce la base dell'autonomia locale).

Un apposito capitolo è giustamente dedicato all'importanza per le Comunità Montane della prospettiva comunitaria europea, prendendo in considerazione i progetti europei per la valorizzazione delle zone montane ed esaminando, regione per regione, quanto gli stessi abbiano influito sulla vita delle aree coinvolte nel raggiungimento dell'obiettivo 1 e 5B. Inutile sottolineare come la questione sia di grande interesse e attualità in rapporto alla Carta Europea della montagna, approvata dal Consiglio d'Europa nel 1995, un documento di fondamentale importanza per la definizione della politica comunitaria verso la realtà montana italiana che - ci viene ricordato - rappresenta circa il 54% del territorio nazionale (tra arco alpino e dorsale appenninica) con una popolazione residente di oltre 10 milioni di abitanti.

A dimostrazione di come il quadro legislativo qui tracciato abbia concretamente influito sulla vita delle singole aree l'autrice ha riportato, nel capitolo finale, i risultati di un'accurata e documentata indagine, dal punto di vista produttivo e infrastrutturale, sulle Comunità Montane delle Marche. ■



Segnaliamo anche un altro volume ricevuto riguardante una recente quanto dolorosa vicenda nazionale: si tratta del libro di Dalmazio Pilati, attento studioso di storia locale, dal titolo *Fabriano venerdì 26 settembre 1997 ore 11,40. La grande paura*, edito dalla Cartotecnica editoriale Frigo di Fabriano nel febbraio 1998: la lettura ci ricorda quanto profonde siano state le ferite del terremoto alle case e ai monumenti dell'area umbro-marchigiana e quanto immenso lavoro di ricostruzione c'è ancora da fare oltre l'emergenza.



Guglielmo Pitzalis

Int di Pas o Ljudi Mira Volontariato per la Pace



"Int di Pas", *gente di pace* o *Ljudi mira*, nasce non a caso, nell'area colpita dal terremoto del 1976 e in particolare nelle zone della montagna friulana e carnica, nei paesi cioè che avevano conosciuto l'importanza della solidarietà che aiuta a superare la paura dell'abbandono, ancora più temuto in terre di emarginazione e di emigrazione. *"Int di Pas"* nasce come insieme di persone e di gruppi, spesso impegnati da anni nelle proprie realtà locali a ricostruire, dopo le fabbriche, le scuole e le case, l'identità dei paesi, la partecipazione comunitaria alla rinascita civile, sociale e culturale.

Fotografia di Elliot Erwitt

"Int di Pas" nasce quindi dalla memoria, per creare un intervento diretto a favore delle vittime della guerra e della profuganza, anche per il desiderio di capire in prima persona gli avvenimenti balcanici e i meccanismi storici, politici, economici e culturali che li avevano scatenati. Ricordando le nostre esperienze, guardandoci intorno, ascoltando gli altri ci siamo orientati verso tre obiettivi: garantire la sopravvivenza con la raccolta di viveri e medicinali, promuovere la dignità umana, aiutare la resistenza civile e culturale delle vittime.

Dopo un primo periodo di iniziative in centri di accoglienza sloveni e croati, dall'autunno del 1992 e fino all'estate del 1994 il lavoro di Int di Pas si è rivolto soprattutto al campo profughi di Punta Salvore in Istria, che ospitava fino ad oltre duemila profughi bosniaci. Grazie allo spirito di autogestione e all'impegno degli stessi profughi, alla sensibilità della gente istriana, alla disponibilità delle autorità croate e bosniache è stato possibile avviare una regolare attività scolastica che ha interessato per un biennio oltre 500 bambini dai 5 ai 14 anni.

E' stato un periodo di intensa presenza e di costante partecipazione di moltissimi paesi delle nostre montagne che attraverso le loro organizzazioni sociali - dalle Amministrazioni comunali alle parrocchie, alle scuole, dalle associazioni sportive a quelle folcloristiche e culturali - sono stati i veri protagonisti delle opere di solidarietà ma anche di amicizia, da noi promosse e coordinate. In molti paesi si creavano occasioni di incontro non solo di tipo organizzativo ma anche per approfondire le problematiche storiche e culturali legate alla guerra nella ex-Jugoslavia. Le questioni della pace, della convivenza, della tolleranza e della condivisione, si legavano strettamente nelle scuole e nelle comunità locali all'attività di sostegno materiale ai profughi. Si dovevano comunque superare antiche diffidenze, consolidati pregiudizi, scuotere l'indifferenza o il fatalismo, garantire di persona il percorso e la destinazione degli aiuti. Ma è stato veramente incredibile quale mole di aiuti materiali e quale livello di partecipazione siano riuscite ad esprimere tante piccole comunità come quelle di molti nostri paesi dove non mancano problemi socio-economici: in fondo la montagna friulana e carnica è il Sud del Nord Est!

Così ha potuto concretarsi l'invio a Tuzla assediata di alcuni TIR di aiuti umanitari in collaborazione col MERHAMET (la Luna Rossa) di quella città; così un gruppo di venti ragazzi bosniaci profughi in Croazia è stato ospite di alcune scuole-convitto fino al conseguimento di un diploma professionale.

Dopo cinque anni vissuti con passione e impegno, nell'ultimo biennio stanno cambiando alcuni scenari del nostro operato. Lo sforzo che intendiamo continuare sul piano degli aiuti umanitari sarà indirizzato verso i giovani bosniaci, per offrire loro, nella loro terra, occasioni di studio e di crescita civile. Infatti, per nostra stessa esperienza, sappiamo bene che, per la ricostruzione materiale e la rinascita civile è necessario mantenere i giovani nei loro paesi, dando loro occasioni di studio e di lavoro , in modo da innescare una spirale positiva e una fiducia difficili da sperare dopo la violenta disperazione della guerra.

Sul piano culturale, forti delle esperienze maturate in questi anni, coscienti dei problemi che ci siamo trovati di fronte non solo nei Balcani, ma anche sul fronte interno, ora siamo particolarmente impegnati con le nostre iniziative dedicate alla cultura della pace, della convivenza, della condivisione, alla contaminazione multietnica e plurilinguistica dalla musica al cinema.

E abbiamo scelto di impegnarci soprattutto nei paesi di montagna e in particolare della Carnia: terra di 'confine' non solo linguistico ma anche socio-economico, paradigma di una periferia che non vuol salvarsi l'anima con l'omologazione alla 'pianura', ma che dalla sua storia sa che potrà difendere la propria identità e rifondare il proprio futuro solo attraverso 'gli altri'.

Roberto Elefante

Il Sostegno all'Impresa Giovanile

Idee chiare e progetto d'impresa

Avere le *idee chiare* sull'attività che si intende svolgere è un prerequisito essenziale per avere speranze di successo. Sistematizzare poi queste idee in un breve documento in cui si possa ritrovare una descrizione anche sommaria del prodotto, del mercato, degli investimenti, del capitale, dei probabili costi e dei ricavi attesi dall'esercizio dell'attività, aiuta moltissimo a trasformare le speranze in possibilità concrete, ed è quindi altamente consigliabile. E non solo perché obbliga l'aspirante imprenditore a documentarsi sulle opportunità e sulle difficoltà di realizzazione dell'idea, ma anche perché fa incrementare le possibilità di ottenimento dei finanziamenti pubblici a favore della nuova imprenditorialità giovanile riducendone i tempi. Infatti questi finanziamenti richiedono sempre una descrizione del "progetto d'impresa" e spesso la realizzazione di un vero e proprio piano d'impresa (nel numero scorso della rivista ne è stata fatta una sintetica illustrazione). Redigere il progetto non è sempre agevole e talvolta è necessario il supporto di un consulente, ma se l'aspirante imprenditore ha già iniziato ad approfondire l'idea tutto diverrà molto più semplice ed i tempi per l'ottenimento dei finanziamenti possono essere abbreviati significativamente.

Le agevolazioni esistono davvero?

Una domanda che sorge legittima è però questa: esistono davvero possibilità di ottenimento di finanziamenti agevolati per l'apertura di una attività? La risposta è che *esistono più possibilità di quanto generalmente si pensi*. Per fare un esempio, nell'area della Comunità Montana del Mugello-Alto Mugello-Val di Sieve (Toscana), area inserita nell'Obiettivo comunitario 5b, nel 1997 si contavano almeno una ventina di leggi agevolative di varia natura a cui si poteva far riferimento: dai regolamenti comunitari, alle leggi nazionali, a quelle regionali, ai provvedimenti della Camera di Commercio. Fra queste anche provvedimenti specifici per favorire l'imprenditoria giovanile e a favore delle zone montane.

Quasi ogni Regione, tra l'altro, ha emanato propri provvedimenti per sostenere la nuova imprenditorialità (in Toscana la legge 27 del 1993), sia con leggi pro-





prie, sia facendo ricorso agli strumenti comunitari. Non disponiamo della casistica completa ma ciascun interessato può rivolgersi, crediamo senza eccessive difficoltà, agli uffici della propria Regione o ai Centri di Servizio territoriali di riferimento (Camera di Commercio, Centri regionali o locali).

La 44, la 236 e il "prestito d'onore"

Oltre agli strumenti 'locali', peculiari di ogni area e sempre più numerosi, ci sono dunque anche norme nazionali che operano su gran parte del territorio italiano da tempi più o meno lunghi ma che recentemente hanno trovato nuovo vigore, soprattutto per la maggiore attenzione prestata dal legislatore che vede in questi strumenti un modo per rinnovare il parco imprenditoriale italiano, per far fronte al declino dell'occupazione dipendente e, soprattutto, per ridurre gli elevati tassi di disoccupazione giovanile presenti in alcune zone del paese, specialmente nel Mezzogiorno. I principali fra questi provvedimenti sono: la legge 44 del 1986, la legge 236 del 1993 e la legge 608 del 1996.

Le prime due sono *norme di incentivazione dell'imprenditoria giovanile*, la terza è l'ormai famoso '*prestito d'onore*'.

Nei prossimi numeri ci occuperemo specificamente di approfondire questi strumenti: a chi si rivolgono, quali progetti finanziano, qual è il livello di agevolazione, come fare per usufruirne. Tuttavia fin d'ora ci preme sgombrare il campo da una errata 'voce': che cioè queste leggi riguardino esclusivamente il Mezzogiorno. E' evidente che tutto questo territorio può fruire dei benefici di legge e che le agevolazioni sono spesso maggiori che al Nord, tuttavia anche una buona parte del Centro-Nord può attingere a questi fondi; e ciò è certamente vero nei riguardi delle leggi 44 e 236: a titolo di esempio riportiamo nel riquadro in questa pagina i comuni di due provincie italiane (Belluno e Verbania) che possono beneficiarne.

Fra tali aree beneficiate rientra poi a pieno titolo - anche se con tassi di agevolazione diversi - una gran parte dei territori e dei comuni montani essendo essi ricompresi nel cosiddetto Obiettivo Comunitario 5b.

Roberto Elefante lavora presso l'Associazione Promolavoro *(Centro di iniziativa locale per l'occupazione) di Firenze. Dal 1996 si occupa delle tematiche dello sviluppo della Comunità Montana del Mugello - Alto Mugello - Val di Sieve (FI). L'indirizzo e-mail è* r.elefante@mail.regione.toscana.it

A solo titolo di esempio riportiamo i comuni di due provincie italiane (Belluno e Verbania) che possono beneficiare delle leggi 44 e 236.

BELLUNO - Agordo, Alano di Piave, Alleghe, Arsiè, Canale d'Agordo, Castello Lavazzo, Cencenighe Agordino, Cesiomaggiore, Chies d'Alpago, Cibiana di Cadore, Colle Santa Lucia, Comelico Superiore, Danta di Cadore, Falcade, Farra d'Alpago, Feltre, Fonzaso, Forno di Zoldo, Gosaldo, La Valle Agordina, Lamon, Lentiai, Limana, Livinallongo del Col di Lana, Mel, Ospitale di Cadore, Pedavena, Perarolo di Cadore, Pieve d'Alpago, Puos d'Alpago, Quero, Rivamonte Agordino, Rocca Pietore, San Gregorio nelle Alpi, San Nicolò di Comelico, San Pietro di Cadore, San Tomaso Agordino, Santa Giustina, Santo Stefano di Cadore, Sappada, Sedico, Selva di Cadore, Seren del Grappa, Sospirolo, Soverzene, Sovramonte, Taibon Agordino, Tambre, Trichiana, Vallada Agordina, Vas, Voltago Agordino, Zoldo Alto, Zoppè di Cadore.

VERBANIA - Antrona Schieranco, Anzola d'Ossola, Arizzano, Arola, Aurano, Bannio Anzino, Baveno, Bee, Belgirate, Beura-Cardezza, Bognanco, Brovello-Carpugnino, Calasca-Castiglione, Cambiasca, Cannero Riviera, Cannobio, Caprezzo, Casale Corte Cerro, Cavaglio-Spoccia, Ceppo Morelli, Cesara, Cossogno, Craveggia, Crevoladossola, Cursolo-Orasso, Domodossola, Druogno, Falmenta, Germagno, Ghiffa, Gignese, Gravellona Toce, Gurro, Intragna, Loreglia, Macugnaga, Madonna del Sasso, Malesco, Masera, Massiola, Mergozzo, Miazzina, Montecrestese, Montescheno, Nonio, Oggebbio, Omegna, Ornavasso, Pallanzeno, Piedimulera, Pieve Vergonte, Premeno, Premosello-Chiovenda, Quarna Sopra, Quarna Sotto, Re, San Bernardino Verbano, Santa Maria Maggiore, Seppiana, Stresa, Toceno, Trarego Viggiona, Trasquera, Trontano, Valstrona, Vanzonecon San Carlo, Varzo, Verbania, Viganella, Vignone, Villadossola, Villette, Vogogna.

UNIMOG... un Veicolo per Tutte le Stagioni

In situazioni d'emergenza come quelle che si verificano - ad esempio - nell'antincendio boschivo, il miglior modo di intervento conosciuto al mondo è uno solo: che sia il più rapido possibile, e che la dislocazione dei mezzi d'intervento sia la più capillare possibile. Nell'incendio si può intervenire con i veicoli a terra, con gli elicotteri e con gli aerei, integrandoli di volta in volta secondo le necessità operative. Comunque - con una buona coordinazione di uomini e mezzi e un efficiente lavoro di avvistamento e prevenzione - l'invio dl un paio di veicoli 4X4 con una cisterna di 1.500 litri d'acqua che viene spruzzata ad alta pressione sul focolaio, in generale dovrebbe risolvere sul nascere qualsiasi incendio boschivo. Qualora l'incendio sia alimentato da forte vento o sia sfuggito al controllo, si può intervenire anche utilizzando elicotteri e aerei cisterna. Non sempre però è possibile eseguire questi interventi dal cielo. Ecco dunque che risulta evidente la necessità dl ricorrere sempre ad una efficiente rete di veicoli a terra, che sia in grado di raggiungere, in pochi minuti ed in qualsiasi condizione atmosferica e di fondo del terreno, il luogo dove è scoppiato l'incendio. Si, perché l'importante è controllare la situazione e solo giungendo tempestivamente sul posto dell'incendio con squadre di guardie forestali e autocarri che portano 1500 - 3000 litri d'acqua ed attrezzi si può spegnere l'incendio sul nascere, intervenendo opportunamente sul sottobosco e verificando successivamente che non si sviluppino ritorni di fiamma.

Occorre quindi dotarsi, e vedremo che non è un'utopia, di un veicolo che abbia le seguenti caratteristiche irrinunciabili:

1- Compatto il più possibile, larghezza non superiore a 2,2 m.

2 - Elevati angoli di attacco; uscita rampa. (45°, 45°, 38°).

3 - Trazione integrale e bloccaggio dei differenziali.

4 - Cabina con tre posti, oppure doppia cabina con 6 posti.

5 - Freni a disco per la massima sicurezza su strade di montagna, con ABS per le strade asfaltate.

6 - Cambio con riduttori (16 oppure 24 marce avanti) per affrontare le salite piu ripide con velocità adeguata e basso numero di giri del motore.

7 - Altezza libera da terra più alta possibile (oltre 40 cm).

8 - Azionamento della pompa tramite presa di forza meccanica per un migliore rendimento.

9 - Pompa ad alta pressione per ottimizzare la quantità d'acqua.

10- Ampi vani portattrezzi chiusi con serrande.

11 - Naspi con riavvolgimento idraulico per alleviare la fatica fisica dei forestali.

12 - Antenna fari per il lavoro notturno.

13 - Facilità d'impiego sia del veicolo che dell'allestimento.

14 - Velocità su strada superiore agli 85 Km/h.

-La compattezza è irrinunciabile perché il veicolo deve potersi avvicinare al fronte del fuoco attraverso percorsi montani spesso molto stretti o addirittura attraverso gli alberi

-La massima altezza libera da terra è irrinunciabile perché nei suddetti percorsi sono sempre presenti ostacoli naturali (tronchi d'albero, grossi massi, ecc) o artificiali e solo il loro superamento garantisce di poter proseguire verso la zona dell'incendio.

-La trazione integrale, il bloccaggio dei differenziali e gli elevati angoli di attacco rampa e uscita sono irrinunciabili perché garantiscono di poter affrontare percorsi di fuoristrada nella piu completa sicurezza.

-L'alta pressione nell'erogazione dell'acqua è irrinunciabile perché consente di sfruttare al massimo la capacità della cisterna e di svolgere un'azione meccanica di pulizia e bonifica del sottobosco.

-I vani sono irrinunciabili perché la squadra deve sempre essere equipaggiata con ciò che serve.

-La facilità d'impiego sia del veicolo che dell'allestimento sono irrinunciabili perché, all'occorrenza, tutti gli addetti devono poterli utilizzare.

-Queste ed altre caratteristiche molto favorevoli al fuori strada quali: telaio elastico e sospensioni con molle ed ammortizzatori per avere una migliore aderenza delle ruote al terreno sono contenute in un solo veicolo: l'**Unimog della Mercedes-Benz.**

In poco più dl 40 anni ne sono stati prodotti oltre 300.000 esemplari la maggior parte dei quali è ancora in circolazione.

In tutto il mondo la parola UNIMOG che significa UNIversal – MOtor - Geraet (Motore per attrezzature universali) è sinonimo di robustezza, agilità, potenza e polivalenza.

Con la polivalenza si apre un interessante paragrafo che riguarda la capacità dell'UNIMOG di azionare diversi tipi di attrezzi che accorrono per la manutenzione dei boschi e delle strade di accesso agli stessi. La manutenzione può essere sia invernale che estiva e riguarda in particolar modo la cura del bosco e del sottobosco che, oltre a produrre lavoro e reddito, assicura un prezioso stato di benessere alla flora e alla vegetazione ed è quindi la migliore prevenzione agli incendi boschivi.



Con l'allestimento anticendio di tipo scarrabile in pochi minuti il veicolo può essere ricomposto nella sua versione originale con cassone